

VOLUME 3 2022

03

settembre - dicembre
2022

RIVISTA DIOCESANA TORINESE

Ufficiale per gli atti dell'Arcivescovo
e della Curia Metropolitana

RIVISTA DIOCESANA TORINESE



03

settembre - dicembre
2022

RIVISTA DIOCESANA TORINESE

Ufficiale per gli atti dell'Arcivescovo
e della Curia Metropolitana



IN MEMORIA DI BENEDETTO XVI, PAPA EMERITO



DICHIARAZIONE DEL DIRETTORE DELLA SALA STAMPA DELLA SANTA SEDE, DOTT. MATTEO BRUNI

(pubblicato sul Bollettino della Sala Stampa della Santa Sede, sabato 31 dicembre 2022)

“Con dolore informo che il Papa Emerito, Benedetto XVI, è deceduto oggi alle ore 9:34, nel Monastero Mater Ecclesiae in Vaticano.

Non appena possibile seguiranno ulteriori informazioni.”

NOTIZIA SU «L'OSSERVATORE ROMANO» OGGI, SABATO 31 DICEMBRE, ALLE ORE 9,34, IL SIGNORE HA CHIAMATO A SÉ IL PAPA EMERITO BENEDETTO XVI

(pubblicato su «L'Osservatore Romano», domenica 1 gennaio 2023)

Il Papa emerito Benedetto XVI è deceduto sabato 31 dicembre, alle ore 9.34, nel monastero Mater Ecclesiae in Vaticano, dove risiedeva dopo la rinuncia al pontificato. Le sue condizioni di salute si erano aggravate per l'età — aveva compiuto 95 anni lo scorso 16 aprile — negli ultimi giorni.

Aveva ricevuto il sacramento dell'unzione degli infermi la sera di mercoledì 28 dicembre, al termine della celebrazione della messa. La mattina di quello stesso giorno Papa Francesco si era recato personalmente a rendergli visita dopo aver invitato, durante l'udienza generale in Aula Paolo VI, a pregare per lui, perché il Signore potesse consolarlo e sostenerlo «in questa testimonianza di amore alla Chiesa fino alla fine».

Giovedì 5 gennaio, alle 9.30, in piazza San Pietro, sarà Papa Francesco a presiedere la celebrazione delle esequie del Papa emerito.

Intanto dalla mattina di lunedì 2 gennaio il corpo di Benedetto XVI sarà nella basilica Vaticana per dar modo a chi lo desidera di rendergli un ultimo saluto con lo stile della preghiera.

TESTAMENTO SPIRITUALE DEL PAPA EMERITO BENEDETTO XVI*(pubblicato sul Bollettino della Sala Stampa della Santa Sede, sabato 31 dicembre 2022)*

29 agosto 2006

Il mio testamento spirituale

Se in quest'ora tarda della mia vita guardo indietro ai decenni che ho percorso, per prima cosa vedo quante ragioni abbia per ringraziare. Ringrazio prima di ogni altro Dio stesso, il dispensatore di ogni buon dono, che mi ha donato la vita e mi ha guidato attraverso vari momenti di confusione; rialzandomi sempre ogni volta che incominciavo a scivolare e donandomi sempre di nuovo la luce del suo volto. Retrospectivamente vedo e capisco che anche i tratti bui e faticosi di questo cammino sono stati per la mia salvezza e che proprio in essi Egli mi ha guidato bene.

Ringrazio i miei genitori, che mi hanno donato la vita in un tempo difficile e che, a costo di grandi sacrifici, con il loro amore mi hanno preparato una magnifica dimora che, come chiara luce, illumina tutti i miei giorni fino a oggi. La lucida fede di mio padre ha insegnato a noi figli a credere, e come segnava è stata sempre salda in mezzo a tutte le mie acquisizioni scientifiche; la profonda devozione e la grande bontà di mia madre rappresentano un'eredità per la quale non potrò mai ringraziare abbastanza. Mia sorella mi ha assistito per decenni disinteressatamente e con affettuosa premura; mio fratello, con la lucidità dei suoi giudizi, la sua vigorosa risolutezza e la serenità del cuore, mi ha sempre spianato il cammino; senza questo suo continuo precedermi e accompagnarmi non avrei potuto trovare la via giusta.

Di cuore ringrazio Dio per i tanti amici, uomini e donne, che Egli mi ha sempre posto a fianco; per i collaboratori in tutte le tappe del mio cammino; per i maestri e gli allievi che Egli mi ha dato. Tutti li affido grato alla Sua bontà. E voglio ringraziare il Signore per la mia bella patria nelle Prealpi bavaresi, nella quale sempre ho visto trasparire lo splendore del Creatore stesso. Ringrazio la gente della mia patria perché in loro ho potuto sempre di nuovo sperimentare la bellezza della fede. Prego affinché la nostra terra resti una terra di fede e vi prego, cari compatrioti: non lasciatevi distogliere dalla fede. E finalmente ringrazio Dio per tutto il bello che ho potuto sperimentare in tutte le tappe del mio cammino, specialmente però a Roma e in Italia che è diventata la mia seconda patria.

A tutti quelli a cui abbia in qualche modo fatto torto, chiedo di cuore perdono.

Quello che prima ho detto ai miei compatrioti, lo dico ora a tutti quelli che nella Chiesa sono stati affidati al mio servizio: rimanete saldi nella fede! Non lasciatevi confondere! Spes-

so sembra che la scienza — le scienze naturali da un lato e la ricerca storica (in particolare l'esegesi della Sacra Scrittura) dall'altro — siano in grado di offrire risultati inconfutabili in contrasto con la fede cattolica. Ho vissuto le trasformazioni delle scienze naturali sin da tempi lontani e ho potuto constatare come, al contrario, siano svanite apparenti certezze contro la fede, dimostrandosi essere non scienza, ma interpretazioni filosofiche solo apparentemente spettanti alla scienza; così come, d'altronde, è nel dialogo con le scienze naturali che anche la fede ha imparato a comprendere meglio il limite della portata delle sue affermazioni, e dunque la sua specificità. Sono ormai sessant'anni che accompagno il cammino della Teologia, in particolare delle Scienze bibliche, e con il susseguirsi delle diverse generazioni ho visto crollare tesi che sembravano incrollabili, dimostrandosi essere semplici ipotesi: la generazione liberale (Harnack, Jülicher ecc.), la generazione esistenzialista (Bultmann ecc.), la generazione marxista. Ho visto e vedo come dal groviglio delle ipotesi sia emersa ed emerga nuovamente la ragionevolezza della fede. Gesù Cristo è veramente la via, la verità e la vita — e la Chiesa, con tutte le sue insufficienze, è veramente il Suo corpo.

Infine, chiedo umilmente: pregate per me, così che il Signore, nonostante tutti i miei peccati e insufficienze, mi accolga nelle dimore eterne. A tutti quelli che mi sono affidati, giorno per giorno va di cuore la mia preghiera.

Benedictus PP XVI

IN MEMORIA DI BENEDETTO XVI: COMUNICATO DI MONS. ROBERTO REPOLE, ARCIVESCOVO DI TORINO E VESCOVO DI SUSÀ

(Torino, Arcivescovado, sabato 31 dicembre 2022)

[TESTO TRASCRITTO DALLA REGISTRAZIONE VIDEO]

È tornato alla casa del padre Benedetto XVI. Un grande Papa. Un Papa che ha saputo cogliere la necessità di radicare la Chiesa nel magistero del Concilio Vaticano II, a cui aveva partecipato come giovane perito, come giovane teologo, ma che ha saputo cogliere che la grande sfida della Chiesa oggi era il confronto con il relativismo teorico e anche pratico. Un Papa che ha svolto il suo ministero fino all'ultimo e che, da grande teologo qual era, ha saputo compiere quel gesto che ancora rimane sconvolgente, quello di dare le dimissioni, perché aveva la coscienza teologica di ciò che stava facendo, aprendo una fase nuova della vita della Chiesa. Una fase che lui non ha smesso di accompagnare con la preghiera, con il silenzio, con lo studio, mostrando che ciò che conta nella vita della Chiesa non è tanto il servizio che si sta svolgendo ma, appunto, la fede. Quella fede che lui ha servito come teologo, come vescovo, come Papa.

INTERVISTA A MONS. ROBERTO REPOLE I NODI DELLA RIFLESSIONE CONDOTTA DA RATZINGER, LUNGO TUTTO IL CORSO DELLA SUA VITA, SUI CONTENUTI DELLA FEDE CRISTIANA REPOLE RACCONTA IL PAPA TEOLOGO

(pubblicato su «La Voce e il Tempo», domenica 8 gennaio 2023)

L'Arcivescovo di Torino mons. Roberto Repole è docente di Teologia Sistemática. Con questa intervista a «La Voce e il Tempo» evidenzia alcuni tratti della teologia di Joseph Ratzinger, che nel 2005 divenne Papa Benedetto dopo una vita dedicata alla ricerca e alla riflessione sui contenuti della fede cristiana.

«Per inquadrare il valore teologico di Benedetto XVI – esordisce Repole - si può partire dal suo testamento spirituale, reso noto nei giorni scorsi: è un testo che contiene una osservazione molto significativa del Papa emerito circa la sua gratitudine nei confronti del padre, che gli ha insegnato a credere. Ratzinger precisa che la sua fede, essendo salda, ha sempre operato come segnavia in mezzo alle sue acquisizioni scientifiche. Questo ci dice qualcosa di molto profondo su chi sia il teologo cristiano: è innanzi tutto un credente, che sulla base della propria fede cerca di offrire il suo contributo di riflessione speculativa, razionale».

Come inquadrare il teologo Ratzinger?

Va inquadrato in quel grande momento della riflessione teologica che è stato il Novecento, un secolo popolato da tanti grandi teologi e particolarmente ricco, soprattutto nella capacità di ritornare alle fonti (la Scrittura, la Patristica, la grande Teologia medievale) e di dialogare con la modernità. Non si può leggere Ratzinger isolandolo dal Novecento e dal riferimento agli altri teologi. Se pensiamo alla Germania, da cui lui proveniva, operavano in questo Paese colossi del calibro di Karl Rahner o Hans Küng, con il quale Ratzinger ebbe un rapporto dialettico lungo tutta la vita. Nello stesso contesto si può ricordare Semmelroth o Walter Kasper. Nel mondo svizzero c'era Hans Urs von Balthasar. Nel mondo francese Henri-Marie de Lubac, Jean Daniélou, Yves Congar, Marie-Dominique Chenu... In qualche modo furono tutti interlocutori di Joseph Ratzinger.

Su quali temi si concentrarono i suoi studi?

Si farebbe un torto a Ratzinger se lo si rinchiudesse in un ambito specifico della teologia. Come altri maestri del Novecento, è stato un teologo a tutto tondo: ha trattato tutti i temi fondamentali della teologia, a partire dal rapporto fra la ragione e la fede, fra la filosofia e la teologia. Ha offerto un ripensamento grandissimo sul tema della Rivelazione di Dio e di come concepirlo. Ha certamente offerto anche una riflessione sulla teologia in quanto tale, cioè su Cristo, sulla Cristologia e sulla teologia

trinitaria, ma anche sull'uomo, sul suo destino e sulla Chiesa, cui dedicò molto lavoro. Non si può certo dimenticare che, già Papa, ha pubblicato ancora dei volumi notevoli su Gesù Cristo.

Che cosa si può dire di specifico sul suo pensiero, che in qualche modo abbia fatto scuola?

Possiamo indicare alcuni contenuti, senza pretesa di esaustività. Uno è certamente la riflessione condotta da Ratzinger sulla Rivelazione di Dio. Prima del Concilio Vaticano II, si poteva essere indotti a pensare che la Rivelazione fosse l'insieme degli insegnamenti provenienti da Dio. Il contributo di Ratzinger, insieme ad altri, fu quello di mettere in evidenza che il cuore della Rivelazione è l'autocomunicazione di Dio stesso, avvenuta in modo definitivo in Gesù Cristo. È stato un tema centrale della sua riflessione teologica. Merita ricordare che durante i lavori del Concilio Vaticano II, partecipati da Ratzinger in molti modi, il futuro Benedetto XVI esercitò un peso molto forte, tra il resto, nel processo di elaborazione della costituzione dogmatica *Dei Verbum*: trovò spazio in questo percorso uno «schema tedesco», elaborato da Ratzinger insieme a Rahner, nel quale si ripensava appunto la Rivelazione.

Quali altri temi?

Trattando della Rivelazione, Ratzinger aveva una consapevolezza: che la Rivelazione di Dio ha effetto nella misura in cui viene accolta dall'uomo. Ecco l'altro argomento fondamentale: la questione della Fede. Ratzinger la affrontò dichiarando apertamente la sua preoccupazione nei confronti delle ideologie dell'epoca moderna, in particolare l'ideologia scienziata e tecnica (denunciata nell'*Introduzione al Cristianesimo*, 1968) che riduce la verità ai fenomeni osservabili dalla scienza e alle azioni che l'uomo può compiere attraverso la tecnica. Secondo Ratzinger la teologia dialoga e si lascia interpellare dalla scienza e dalla tecnica, anche per ripensare i propri contenuti, ma la prospettiva della Fede è altra e differente; una prospettiva che pone la propria fiducia in ciò che non viene fatto dall'uomo e neanche sarebbe fattibile dall'uomo. La Fede riconosce di dover riporre la fiducia ultima in Dio. Ratzinger ha speso molte energie per spiegare che questa Fede non è antitetica alla dimensione razionale dell'essere umano: è piuttosto un allargamento della ragione, che non si accontenta di osservare i fenomeni sensibili e riconosce di doversi interrogare sul senso ultimo delle realtà. Quando la scienza riduce tutto al visibile e all'esperibile, diventa ideologica. Nello stesso tempo, la Fede apre nuovi orizzonti di comprensione della realtà. Egli la prospettò, non a caso, come uno «stare e comprendere».

Quali contributi da Ratzinger sui temi della Chiesa?

L'Ecclesiologia è stato un altro suo grande campo di lavoro e di riflessione. Con i suoi studi, Ratzinger ha certamente contribuito alla riflessione sulla Chiesa e ha aiutato a una lettura non parziale del rinnovamento ecclesiologicalo scaturito dal Concilio Vaticano II. Il Concilio (*Lumen Gentium*), per parlare della Chiesa, aveva introdotto la fondamentale categoria del «popolo di Dio»: fin da subito

Ratzinger, come altri teologi (per esempio de Lubac in Paradosso e mistero della Chiesa), notarono che questa categoria è fondamentale, ma non è l'unica con la quale descrivere la Chiesa. Ce ne sono altre e tutte si controbilanciano per mantenere il mistero della Chiesa: una realtà umana, ma anche divina. Ratzinger, nel post-Concilio, avvertì forte il rischio che si affermasse una lettura meramente sociologica del «popolo di Dio»: insistette, attraverso alcuni testi teologici, nel mostrare come la specificità della Chiesa è di essere popolo di Dio in forza del corpo di Cristo. Il suo testo *Il nuovo popolo di Dio* è da questo punto di vista molto significativo. Uno dei risvolti è stato quello di farci comprendere meglio perché l'Eucaristia è così centrale nella vita della Chiesa.

Altri contributi, prima del Concilio e subito dopo, sono stati offerti da Ratzinger rispetto alla collegialità episcopale: la concezione emersa al Concilio era di tipo universalista, non pienamente conforme alla prospettiva della comunione delle Chiese del primo millennio. C'è un testo su episcopato e primato, scritto insieme a Karl Rahner, dove Ratzinger si mostra molto lucido su questo punto.

Nel suo lavoro di Prefetto della Congregazione della Dottrina della Fede e poi come Papa, Ratzinger ha offerto ulteriori contributi di ecclesiologia, alcuni probabilmente segnati dai nuovi ruoli e da nuove paure che emergevano, soprattutto paure che il Concilio fosse interpretato staccandolo dalla grande Tradizione della Chiesa.

E siamo agli anni del Papa teologo.

Di nuovo, senza pretesa di esaurire l'argomento metterei in evidenza tre cose che secondo me resteranno del pontificato di Benedetto XVI. La prima è il lavoro svolto dal Papa per mettere in guardia la Chiesa sul pericolo del relativismo culturale, figlio delle ideologie che abbiamo menzionato.

La seconda è aver centrato un punto nevralgico, a mio giudizio, per il presente e per il futuro della Chiesa, soprattutto in Europa: la questione di Dio. Benedetto XVI aveva piena coscienza del fatto che la prima grande svolta conciliare è stata quella di ricollocare la Chiesa nell'orizzonte del Dio rivelato, che si è offerto in Gesù Cristo e nel dono dello Spirito. Come Prefetto della Congregazione per la Dottrina della Fede e poi come Papa, Ratzinger ha detto e ripetuto che la grande questione per la Chiesa è rimanere ancorata a questo Dio. Fa pensare il fatto che su questo punto il Papa ritrovò un terreno d'incontro con Johann Baptist Metz, teologo tedesco, con il quale in precedenza aveva avuto divergenze.

Una terza sottolineatura nasce da quel grandissimo documento che è stata l'enciclica di Benedetto XVI *Caritas in veritate*: in esso il Papa ha affermato che c'è sempre un'eccedenza della carità divina nei confronti di tutti i possibili tentativi della giustizia umana. È una lezione che andrebbe recuperata e tenuta ben presente, soprattutto nella dimensione sociale del Magistero della Chiesa. C'è un sovrappiù, mai realizzabile dalla società umana in se stessa, che il Cristianesimo può offrire.

**L'EREDITÀ DI BENEDETTO SECONDO PADRE FEDERICO LOMBARDI S.J.,
GIÀ DIRETTORE DELLA SALA STAMPA VATICANA
NEI TESTI DEL PONTEFICE LE VIE CHE APRONO A DIO
LOMBARDI IL PORTAVOCE TORINESE**

(pubblicato su «La Voce e il Tempo», domenica 8 gennaio 2023)

C'è davvero Dio? Non sto cercando una «dimostrazione dell'esistenza di Dio», ma qualche «via» che mi conduca verso di lui. Naturalmente a partire da domande che mi si siano presentate con forza nel corso del mio cammino. O meglio, a partire da esperienze di meraviglia che hanno suscitato domande a cui non mi potevo e non mi posso sottrarre. L'eco di alcune di queste esperienze l'ho ritrovato in parole di Joseph Ratzinger che mi hanno aiutato a formularle e a riflettere su di esse. Ne voglio segnalare tre: la matematica, la bellezza, la santità.

Da giovane ho studiato matematica e alla fine dei miei studi mi sono domandato: come mai con gli strumenti matematici che abbiamo elaborato con la nostra mente riusciamo a descrivere la realtà del mondo che ci sta intorno e il suo funzionamento, e riusciamo a farlo alla fine così bene da poter entrare in rapporto con questa realtà, a influire su di essa, ad andare sulla Luna e usare l'energia racchiusa negli atomi? Il fatto mi pare meraviglioso e mi sembra indicare che la nostra mente e la natura intorno a noi abbiano un'origine comune... Ho ritrovato esattamente la mia domanda e anche il mio inizio di risposta nelle parole che Benedetto XVI rivolge a uno studente di liceo scientifico che lo interrogava su scienza e fede: «Mi sembra una cosa quasi incredibile che un'invenzione dell'intelletto umano e la struttura dell'universo coincidano: la matematica inventata da noi ci dà realmente accesso alla natura dell'universo e lo rende utilizzabile da noi. Quindi la struttura intellettuale del soggetto umano e la struttura oggettiva della realtà coincidono: la ragione soggettiva e la ragione oggettiva nella natura sono identiche. Penso che questa coincidenza sia un enigma e una sfida grande, perché vediamo che alla fine è 'una' ragione che le collega ambedue: la nostra ragione non potrebbe scoprire quest'altra, se non vi fosse un'identica ragione a monte di ambedue. Naturalmente nessuno può provare – come si prova nell'esperimento – che ambedue siano realmente originate in un'unica intelligenza, ma mi sembra che questa unità dell'intelligenza, dietro le due intelligenze, appaia realmente nel nostro mondo» (Colloquio con i giovani, 6 aprile 2006). Davanti all'alternativa che si apre, Benedetto invita il giovane a non optare per «la

priorità dell'irrazionale», ma di riconoscere che dietro a tutto, all'inizio di tutto ci sia «una grande Intelligenza, alla quale possiamo affidarci». Questa è l'opzione del Cristianesimo.

Qualcosa di simile ho sempre pensato anche vivendo l'esperienza della bellezza nelle sue varie dimensioni, di fronte agli spettacoli meravigliosi della natura come delle opere più elevate dell'arte umana. Anche Benedetto XVI ci invita a riconoscere in questa esperienza il punto di partenza per una via su cui camminare verso la verità, in un mondo in cui siamo resi incerti dalle troppe argomentazioni contrapposte. «L'incontro con la bellezza può diventare il colpo di dardo che ferisce l'anima e in questo modo le apre gli occhi» (Messaggio al Meeting di Rimini 2002) dice Benedetto; e racconta come al termine di un memorabile concerto di Bach, dopo lo spegnersi dell'ultima nota, il suo sguardo si era incontrato con quello del vescovo evangelico che gli stava vicino e si erano detti spontaneamente: «Chi ha ascoltato questo, sa che la fede è vera», perché «in quella musica era percepibile una forza talmente straordinaria di realtà presente, da rendersi conto, non più attraverso deduzioni, ma attraverso l'urto del cuore, che ciò non poteva avere origine dal nulla, ma poteva nascere solo grazie alla forza della verità». E anche contemplando le meraviglie del nostro vastissimo patrimonio culturale europeo, le chiese, i castelli... Benedetto ci ricorda che è nato da una visione che «ha chiaramente posto in luce che la ragione non finisce con ciò che l'occhio vede, anzi essa è attratta da ciò che sta al di là, ciò a cui noi profondamente aneliamo: lo Spirito, potremmo dire, della Creazione» (Castello di Praga, 26 settembre 2009).

Una terza «via» che ha toccato me come innumerevoli altri è stata infine quella dell'incontro con persone la cui vita è diventata trasparenza del Vangelo, nella carità, nel perdono, nella fecondità spirituale, nella gratuità gioiosa... Al di là di ogni ragionamento complesso, la verità di ciò in cui credono assume la forza dell'evidenza. Benedetto XVI ha ripetuto più volte che la vera apologia delle fede cristiana, la spiegazione più convincente del Vangelo, la dimostrazione più efficace della sua verità sono i Santi. Infatti oggi la più grande sfida contro la fede è la presenza del male nel mondo: come è compatibile con la razionalità di un Creatore? Qui abbiamo bisogno realmente di un Dio che si fa carne e che ci mostra di essere Amore capace di rispondere al male. Non solo, ma dobbiamo vedere che questo Amore può entrare a trasformare davvero la vita anche su questa terra. Ed è proprio questo che ci dicono i Santi, sia quelli che hanno già compiuto la loro strada, sia quelli che camminano in mezzo a noi, ma in cui riconosciamo una presenza più grande di quanto noi stessi possiamo spiegare. Questo ci apre alla speranza. Benedetto ci ha ricordato una bella omelia di san Bonaventura dove paragona il movimento della

speranza «al volo dell'uccello, che dispiega le ali nel modo più ampio possibile, e per muoverle impiega tutte le sue forze: rende, in certo senso, tutto se stesso movimento per andare in alto e volare. Sperare è volare. Ma la speranza esige che tutte le nostre membra si facciano movimento e si proiettino verso la vera altezza del nostro essere, verso le promesse di Dio. Chi spera 'deve alzare il capo, rivolgendo verso l'alto i suoi pensieri, verso l'altezza della nostra esistenza, cioè verso Dio'» (Omelia per la I Domenica di Avvento, in Benedetto XVI a Bagnoregio, 6 settembre 2009).

La Ragione creatrice è Amore e questo amore è Dio, e noi dobbiamo alzare lo sguardo per imparare a riconoscerlo gradualmente, sempre meglio, attraverso l'esperienza della scienza, della bellezza e della santità.

Federico Lombardi *S.J.*

DALLA CONFERENZA EPISCOPALE PIEMONTESE



VESCOVI DI PIEMONTE E VALLE D'AOSTA: CAMMINO SINODALE, TUTELA DEI MINORI, GMG E PASTORALE LITURGICA TRA I TEMI AFFRONTATI NELL'ULTIMA ASSEMBLEA

NUOVO PRESIDENTE CEP, MONS. FRANCO LOVIGNANA, VICEPRESIDENTE MONS. REPOLE E SEGRETARIO MONS. MIRAGOLI

(Aosta, Seminario Vescovile, 5-6 ottobre 2022)

La Conferenza Episcopale di Piemonte e Valle d'Aosta si è riunita ad Aosta lo scorso 5-6 ottobre presso il Seminario Vescovile. Numerosi gli argomenti affrontati dai Vescovi tra cui l'elezione del nuovo Presidente Cep, del Vicepresidente e del Segretario.

I Vescovi delle 17 diocesi piemontesi e della Valle d'Aosta hanno eletto Presidente, il vescovo di Aosta, **mons. Franco Lovignana** che negli ultimi 10 anni ha ricoperto il ruolo di Segretario Cep. Vicepresidente è **mons. Roberto Repole**, Arcivescovo di Torino e Vescovo di Susa dal maggio scorso. Nel ruolo di Segretario è stato eletto **mons. Egidio Miragoli**, Vescovo di Mondovì dal 2017.

I lavori sono stati aperti da un confronto sui temi trattati nell'ultimo Consiglio Permanente Cei svoltosi a metà settembre a Matera. In particolare, i Vescovi si sono soffermati sul cammino sinodale, sia sulla prima fase di ascolto che ha coinvolto le chiese locali che sul percorso da intraprendere per raggiungere coloro che sono più lontani o indifferenti all'ambito religioso.

Su questo tema ha relazionato anche mons. **Marco Brunetti**, Vescovo di Alba e referente regionale per il percorso sinodale. Ha confermato la buona partecipazione delle persone interpellate nella fase di ascolto. Ha rilevato come in Piemonte e Valle d'Aosta i piccoli centri sono risultati più propositivi che le realtà cittadine. C'è stato un maggior coinvolgimento nelle periferie che nei grandi centri urbani. Ha poi rilevato la fatica a coinvolgere le realtà più lontane dal mondo ecclesiale, ha quindi proposto un cantiere a carattere regionale.

Pastorale della Salute. **Mons. Brunetti** ha presentato la proposta di una Convezione da stipulare tra le Rsa e l'Ordinario diocesano per re-

golamentare la presenza dei sacerdoti e diaconi all'interno delle strutture. **Tutela dei minori.** **Mons. Brunetti** ha illustrato la situazione piemontese, dove in ogni diocesi è presente un referente diocesano ed è operativo, con professionisti, il centro di ascolto regionale. L'Assemblea ha concordato sull'importanza dei percorsi formativi rivolti a tutti, sacerdoti, insegnanti, educatori e agli stessi Vescovi.

Pastorale Giovanile. **Mons. Guido Gallese (Vescovo di Alessandria)** ha anticipato i programmi per la prossima Giornata mondiale della Gioventù che si terrà a Lisbona dal 1 al 6 agosto 2023. Ogni Diocesi si attiverà per coinvolgere i giovani che aderiranno ad un programma unico per tutto il Piemonte e la Valle d'Aosta. A giugno è prevista a Torino una festa per tutti i ragazzi che parteciperanno alla GMG.

Beni culturali ecclesiastici. **Mons. Derio Olivero (Vescovo di Pinerolo)** ha relazionato sul progetto «*Chiese a Porte aperte*» che coinvolge 31 tra chiese e cappelle sparse sulle due Regioni. Un progetto innovativo che attraverso una App gratuita permette di accedere autonomamente in libertà e sicurezza a questi luoghi. Lo scopo è non solo la loro valorizzazione turistica ma soprattutto quella spirituale, in quanto l'arte sacra svolge un'azione pastorale. Mons. Olivero ha inoltre riferito dell'ingiustificato ritardo nel rilascio della VIC (Verifica Interesse Culturale) a cui sono sottoposte strutture e beni di proprietà delle Diocesi e degli accordi in atto con le Soprintendenze.

Pastorale Liturgica. **Mons. Gianni Sacchi (Vescovo di Casale Monferrato)** ha presentato il corso di formazione regionale al servizio dell'assemblea celebrante. Si tratta del percorso intrapreso, e quasi terminato, dall'Ufficio Liturgico regionale, di un corso di formazione liturgica a livello regionale e diocesano. L'ufficio regionale ha preparato diversi video realizzati da liturgisti non solo piemontesi, ma anche del Nord Italia coinvolgendo numerosi esperti. I video trattano di tutti gli ambiti dell'aspetto celebrativo e gli attori che riguardano la liturgia, avendo come riferimento la terza edizione del Messale romano. Alcune parti sono per tutti i ministri, altre per i presbiteri, i diaconi, i lettori, gli accoliti, i ministri straordinari dell'eucaristia, i cantori e i musicisti, i catechisti. I video saranno messi a disposizione in una piattaforma digitale, inoltre si svolgeranno dei laboratori con i responsabili dell'ufficio liturgico regionale in ciascuna diocesi.

Il progetto formativo rappresenta un'occasione per dare seguito alla Lettera Apostolica di papa Francesco «*Desiderio Desideravi*» del 29 giugno scorso. Mons.

Sacchi ha riferito in merito all'elaborazione di un orientamento regionale per il discernimento e la formazione dei ministeri istituiti dei lettori, accoliti, catechisti. I Vescovi hanno dato mandato all'Ufficio liturgico regionale affinché si traccino delle indicazioni pratiche e un percorso di formazione.

mons. Gianni Sacchi – Vescovo Casale Monferrato
Vescovo Delegato Cep per le Comunicazioni Sociali

**RITO PER L'IMPOSIZIONE DEL PALLIO A S.E.R.
MONS. ROBERTO REPOLE, ARCIVESCOVO DI TORINO**



OMELIA DI MONS. PAUL EMIL TSCHERRIG, NUNZIO APOSTOLICO IN ITALIA*(Torino, Cattedrale, domenica 23 ottobre 2022)**RIFERIMENTI BIBLICI:**Prima lettura:* Sir 35, 15b - 17.20 - 22 a*Salmo responsoriale:* Sal. 33 R*Seconda lettura:* 2 Tm 4, 6 - 8. 16 - 18*Vangelo:* Lc 18, 9 - 14*[TESTO TRASCRITTO DALLA REGISTRAZIONE AUDIO]*

Fratelli e sorelle in Cristo,

ringrazio il Signore che mi ha donato questa possibilità di celebrare con voi questa solenne Eucaristia in occasione dell'imposizione del pallio al Pastore di questa Arcidiocesi metropolitana di Torino. Desidero anzitutto rinnovarvi il saluto del Santo Padre Francesco, che vi trasmette anche la sua benedizione apostolica come segno di vicinanza e di comunione. Come ben sapete, questa terra piemontese è particolarmente cara al Papa e ha un posto particolare nel suo cuore. Vi invito a rispondere a questo affetto con una preghiera per la sua persona e per la sua sempre delicata missione.

Fratelli e sorelle, nel Vangelo di San Luca appena ascoltato, Gesù ci pone davanti alla necessità di scegliere la persona che vogliamo essere. Lo fa utilizzando una parabola che comunemente è chiamata "del fariseo e del pubblicano". La storia è questa. Due uomini salgono al Tempio, si muovono nella stessa direzione, hanno il medesimo programma, raggiungono lo stesso luogo. Le premesse paiono incontrare una medesima storia, ma in realtà solamente con gli occhi di Dio saremo in grado di valutare la profonda diversità che accompagna le azioni di questi due personaggi.

Il fariseo, letteralmente chiamato "separato", è colui che ha deciso di porre una distanza tra sé e gli altri, avendo come metro di giudizio ciò che lui ritiene giusto, corretto e sufficiente. Non c'è spazio per altro o per gli altri; i contorni della sua vita coincidono con i suoi limiti, che non riesce a vedere. E il suo discorso non prevede un oltre che permetta un vero confronto e una reale comunione. Con questo atteggiamento tutto diviene il contrario di ciò che, alla presenza di Dio, dovrebbe essere. La distanza che lui impone diventa una separazione e un modo di isolarsi, un filo spinato piantato tra sé e gli altri. Il grazie che lui pronuncia, anziché la

prima forma di umiltà e di apertura, si trasforma in egoismo e orgoglio. L'essere alla presenza di qualcuno, addirittura di Dio, piuttosto che aprire al dialogo, cede il passo a un monologo triste e pieno di ipocrisia. E il suo vantarsi del digiuno e dell'osservanza della legge gli conferma ipocritamente di potersi salvare da sé, per i meriti che pomposamente presenta a Dio. E San Luca nel Vangelo giustamente commenta: il fariseo ha l'intima presunzione di essere giusto e, di conseguenza, pretende il diritto di poter giudicare e disprezzare gli altri.

Fratelli e sorelle, qualcuno probabilmente obietterà che tutto questo racconto riguarda un fariseo e un passato lontano, ma non bisogna illudersi. Gesù, raccontando questa parabola, parla a ciascuno di noi. Vuole ricordarci anzitutto che quel fariseo abita in noi, se crediamo di essere autosufficienti e di bastare a noi stessi. In greco il verbo usato per definire l'atteggiamento del fariseo non è quello di "disprezzo" ma quello di "annientamento" degli altri, il rendere un nulla la presenza, il valore e il futuro di quanti vivono accanto a noi, per restare invece incentrati su noi stessi, sulle nostre ideologie, atteggiamenti e pretese.

Una persona che ha acquisito questa visione della vita non ha bisogno dell'altro e nemmeno di Dio. Il presunto ringraziamento del fariseo per non essere come il resto degli uomini - cioè i ladri, gli ingiusti, gli adulteri oppure come quel povero pubblicano - è però una glorificazione della propria bravura e, come tale, un'offesa a Dio e agli altri. Da vero ipocrita, si vanta di aver osservato tutti i dettami della legge e di essere insomma un uomo perfetto, che può anche vivere bene senza gli altri e senza Dio. Ma nel profondo del suo cuore, nel profondo del suo essere, il fariseo è un uomo solitario, che soffre di una profonda solitudine perché segue meccanicamente quanto prescritto, ma è senza cuore o sentimento di amore, di comprensione, di affetto per quanti incrocia nel suo cammino.

Fratelli e sorelle, il pubblicano invece è considerato un peccatore comune, senza onore e senza dignità, spesso paragonato alle prostitute e ai criminali. Per il fariseo, egli rappresenta tutti gli altri uomini e donne che non sono come lui, gli esclusi della società per bene. Ma il pubblicano non è come il fariseo: egli crede in Dio e nella sua presenza reale nel Tempio. Nella sua povertà, si ferma a distanza e non osa neppure alzare gli occhi al Cielo. Si batte il petto e prega: «Dio, sii clemente verso il peccatore che io sono». E Gesù commenta: «Vi dico, costui se ne tornò a casa sua giustificato. A differenza dell'altro. Perché chi si esalta sarà umiliato. E chi si umilia sarà esaltato».

Ecco la giusta posizione della creatura davanti al suo Creatore. In presenza della divinità, tutta l'autoreferenzialità umana svanisce. Lo sguardo del pubblicano rivolto verso il basso e la sua mano battuta sul petto sono le premesse di quella conversione che gli permette di capovolgere - questa volta in modo positivo - il suo modo di pensare e di essere. Infatti, nell'intimo

confronto con Dio, ci riconosciamo peccatori e la distanza tra noi non può essere superba e presuntuosa. Ma tra noi dovrebbe, se esiste, avvenire la presa d'atto del fatto che siamo tutti fratelli e sorelle e che tutti, senza esclusione, abbiamo bisogno della misericordia di Dio e del nostro prossimo. Soltanto l'umile è la persona giusta nel Vangelo ed è persona giustificata davanti a Dio, e può essere sollevato dal basso verso l'alto.

Fratelli e sorelle, in questo insegnamento di Gesù riecheggia il canto del *Magnificat*, che rende Maria simbolo per eccellenza dell'umiltà, perché ogni volta che guardiamo Maria - scrive papa Francesco - torniamo a credere nella forza rivoluzionaria dalla tenerezza e dell'affetto. In lei vediamo che l'umiltà e la tenerezza non sono virtù del debole ma del forte, di coloro che non hanno bisogno di maltrattare gli altri per sentirsi importanti. Il Papa continua: guardando a lei, scopriamo che colei che lodava Dio, perché ha rovesciato i potenti ladroni e ha rimandato i ricchi a mani vuote, è la stessa che assicura calore domestico alla nostra ricerca di giustizia (citato da *Evangelii Gaudium*).

Carissime sorelle e carissimi fratelli, la parabola di oggi, che si inserisce tra gli insegnamenti di Gesù sulla preghiera, ci permette di fare un salto di qualità: pregare significa innanzitutto comprendere la realtà che abita in noi e quella che ruota intorno a noi, cercando di trovare un sano e santo equilibrio tra queste due realtà. La vera preghiera richiede come primo passo un esame di coscienza, che aiuta a rileggere i nostri atteggiamenti e a capovolgerli in un processo di conversione, che ci renderà capaci di guardare la vita degli altri con lo sguardo di Dio. La distanza che il fariseo poneva tra sé e gli altri, che considerava una qualità della sua vita - addirittura la prova suprema della sua santità e della sua giustizia - riletta con gli occhi del Signore, diventa l'inizio della sua condanna. È la prova dell'inutilità della sua esistenza.

Gesù invece con le sue parole di oggi ci indica l'atteggiamento del pubblicano come modello di quel fermarsi alla giusta distanza per comprendere la nostra vulnerabilità, il nostro bisogno di misericordia e la necessità di affidarci alla grazia del Signore. Il Maestro, raccontandoci questa parabola, capovolge anche il modo di ringraziare. Il grazie del fariseo era solamente un modo di guardare a se stesso, riducendo ogni cosa ad un merito, ad una conferma di ciò che presumeva di essere. Sulle labbra del pubblicano invece non compare la parola "grazie", ma tutta la sua vita - nonostante gli errori, i pregiudizi e le pubbliche accuse - diventa un gesto di gratitudine umile e fiduciosa, nella certezza che la misericordia di Dio non lo abbandonerà.

Così il pubblicano ci insegna il metodo: fermarsi a distanza, credere nella presenza attenta di Dio nella nostra vita e guardare noi stessi con gli occhi di Dio, che è amore e misericordia per ogni creatura. Non dobbiamo avere paura di chiedere perdono, perché il Signore nella sua infinita misericordia è sempre disposto a perdonare. Spesso siamo noi, osserva il

Papa, che ci stanchiamo di chiedere perdono a Dio, ma anche al prossimo.

Fratelli e sorelle, come San Paolo, chiediamo oggi al Signore di darci la grazia e la forza di combattere la buona battaglia dell'evangelizzazione e della missione. Non lasciamo muri di separazione tra di noi, come ha fatto il fariseo. Invece, come il pubblicano, fermiamoci alla giusta distanza, nello spazio dell'umiltà e della consapevolezza della necessità della misericordia divina nella nostra vita di ogni giorno. Solamente in questo modo, divenendo eco della parola dell'Apostolo, potremo conservare la fede facendo tornare a germogliare nelle nostre case, nei nostri quartieri, nelle nostre comunità di vita, di lavoro, di formazione e di preghiera questo atteggiamento degno di un cristiano.

Per quanto riguarda la preghiera, papa Francesco ci ricorda e insiste: occorre sempre coltivare uno spazio interiore che conferisca senso cristiano all'impegno e all'attività. Senza questo spazio, senza questo raccoglimento, diventiamo dei robot. Raccomandiamo al Signore, giudice giusto che non fa preferenza di persone - come ricordato anche nel libro del Siracide - di renderci uomini e donne capaci di rinnovamento interiore per portare agli altri - soprattutto ai lontani, agli scettici, a quanti si pongono gli interrogativi della fede - una testimonianza coerente e capace di novità.

Che la Vergine Maria Consolatrice e i vostri Santi Patroni vi ispirino e vi accompagnino in questo cammino. È un cammino personale ed ecclesiale, in un costante desiderio di comunione che questo pallio, imposto sulle spalle del vostro Pastore, rappresenta. Che le chiese di questa metropoli sappiano leggere i segni dei tempi e, alla luce dello Spirito, attuare i passi necessari per tornare a parlare di Cristo alla società e ai cuori di ognuno. Così sia, amen.

IN MEMORIA DEL CARDINALE SEVERINO POLETTO ARCIVESCOVO EMERITO DI TORINO



TELEGRAMMA DEL SANTO PADRE IL RICORDO E LA PARTECIPAZIONE AL LUTTO DELLA DIOCESI

(Città del Vaticano, domenica 18 dicembre 2022)

Nell'apprendere la notizia del decesso del cardinale Severino Poletto, desidero esprimere a Lei e, attraverso di Lei, ai familiari del compianto porporato, all'Arcidiocesi di Torino e ai molti che lo hanno conosciuto e stimato, il mio cordoglio e la mia vicinanza. Penso a questo fratello, che ha speso la vita come pastore del popolo santo di Dio, dapprima come parroco a Casale, attento nei riguardi del laicato e impegnato, in spirito di condivisione evangelica, nell'attività lavorativa; poi come Vescovo di Fossano, dedito in particolare alle famiglie, ai giovani e alla promozione della catechesi; Vescovo di Asti, ha favorito le missioni diocesane, approfondendo le sue capacità di governo nella riorganizzazione della chiesa sul territorio. divenuto quindi pastore di codesta Arcidiocesi, ha voluto dedicarsi senza risparmio, animato dal desiderio di stare vicino ai sacerdoti e di dare slancio all'evangelizzazione, anche attraverso significativi eventi pubblici. Nel fare memoria del ministero di questo servitore fedele, che con rettitudine e impegno ha offerto la vita al Signore e alla Chiesa, affido la sua anima a Gesù Buon Pastore affinché, per intercessione della Beata Vergine Maria e di San Giovanni Battista, lo accolga nella città eterna. A quanti partecipano al rito esequiale imparto di cuore la mia benedizione.

Francesco

IL CARDINALE POLETTO NEL RICORDO DI MONS. ROBERTO REPOLE L'AZIONE DEL CARDINALE A SERVIZIO DELLA COMUNITÀ LA REGOLA DI «COSTRUIRE INSIEME»

(pubblicato su «La Voce e il Tempo», domenica 25 dicembre 2022)

È con riconoscenza, con rispetto e soprattutto con affetto che invito la nostra comunità diocesana a ricordare il cardinale Severino Poletto, Arcivescovo emerito, che il Signore ha chiamato a sé nella vigilia dell'ultima domenica di Avvento.

Il servizio del cardinale tra noi, dal 1999 al 2010, ha coinciso con un periodo particolarmente difficile per Torino e il suo territorio. In quegli anni si è di fatto conclusa l'avventura della Fiat, che per un secolo aveva segnato e modellato l'identità stessa della città: Torino si è formata, lungo il Novecento, come città di operai e di fabbriche; gli spazi, i tempi, i ritmi della città si sono adeguati alla produzione delle auto e all'indotto. Quando questo modello è caduto ci siamo ritrovati nella necessità di ripensare a fondo non solo l'organizzazione urbana, ma l'identità stessa della città. Il cardinale Poletto aveva intuito questo passaggio delicatissimo, e fin dal 2000 aveva avviato riflessioni e confronti, non solo all'interno della Chiesa, per prepararsi ad affrontare i tempi nuovi che si preparavano. La sua esperienza di prete a Casale e poi di vescovo a Fossano e Asti lo ha sempre portato a prestare una particolare attenzione ai problemi sociali e a quelli dei giovani e della famiglia; anche a Torino abbiamo vissuto vari momenti della sua sollecitudine su questi temi.

Il suo impegno pastorale si è snodato intorno alla sua unica Lettera, che volle chiamare «Costruire insieme», a sottolineare il collegamento con la «Camminare insieme» del cardinale Pellegrino che aveva caratterizzato gli anni '70. Il cardinale Poletto immaginò un percorso impegnativo e solenne di «missione» per tutta la Chiesa torinese. L'obiettivo era quello di rinforzare i legami di fraternità all'interno delle comunità e, allo stesso tempo, di offrire un segnale di presenza a quella società civile che si sentiva disorientata e priva di punti di riferimento. Quel cammino si concluse con la «Reddito fidei» del 2008, che portò a Roma di fronte a papa Benedetto XVI l'immagine di una comunità viva e impegnata. Lo stesso Papa fu pellegrino a Torino nel 2010, per venerare la Sindone. Quel Telo è stato, per il cardinale, un terreno di sfida e di grande amore. Da Custode pontificio promosse due ostensioni (2000 e 2015) ma soprattutto, dando spazio alle indicazioni della Commissione scientifica internazionale per la Conservazione, coraggiosamente decise il programma di restauri che, dal 2002, ha riportato alla Sindone condizioni migliori di visibilità e di conservazione.

Al cardinale si deve anche la costruzione della chiesa del Santo Volto, e dell'annesso complesso che attualmente ospita gli uffici della Curia metropolitana e altri servizi.

Ma è soprattutto l'affetto, la conoscenza cordiale, l'attenzione costante verso le persone, che vogliamo conservare come ricordo di lui, nel momento in cui lo salutiamo, ringraziandolo per il suo essere stato padre e pastore in mezzo a noi.

✙ Roberto Repole
Arcivescovo di Torino

IL CARDINALE POLETTA NEL RICORDO DI MONS. CESARE NOSIGLIA, ARCIVESCOVO EMERITO DI TORINO E SUSÀ

Del cardinale Poletto voglio ricordare l'attenzione rispettosa con cui ha accompagnato tutto il mio episcopato a Torino. È stato per me un costante punto di riferimento, a cui mi sono rivolto spesso sia circa alcuni problemi della diocesi e del territorio, sia per le situazioni di alcuni preti in difficoltà. Per 12 anni è stato come un padre che è vicino, condivide la conoscenza dei problemi ma sa anche lasciare il doveroso spazio. È stato presente ai momenti cruciali della vita della diocesi e alle grandi celebrazioni liturgiche: ma sempre e soltanto se da me veniva un invito esplicito alla sua partecipazione.

L'esempio della sua dedizione alla vita della Chiesa, in questa nostra Torino, si ricorderà anche per il ministero silenzioso e continuativo nella parrocchia di Testona, vicino alla sua casa, dove si rendeva disponibile per i servizi liturgici e i sacramenti. L'ho incontrato ancora qualche giorno fa, abbiamo pregato insieme e l'ho trovato consapevole della sua malattia: ma le sue condizioni non mi facevano pensare che ci sarebbe venuto a mancare così presto.

Unisco dunque il mio "grazie" per il cardinale Poletto a quello dell'intera Chiesa torinese per il suo servizio tra noi, e per l'esempio di fede che ci ha lasciato.

✠ Cesare Nosiglia

Arcivescovo emerito di Torino e Susa

TESTIMONIANZA

IL CARDINALE POLETTA NEL RICORDO DI MONS. GUIDO FIANDINO MONS. GUIDO FIANDINO È STATO PROVICARIO, POI VICARIO GENERALE E VESCOVO AUSILIARE NEGLI ANNI DEL CARDINALE POLETTA. QUI IL SUO RICORDO PERSONALE DELL'ARCIVESCOVO SCOMPARSO.

(pubblicato su «La Voce e il Tempo», domenica 25 dicembre 2022)

Lo riconosco. Il mio approccio col Cardinale non fu facile. Trovò in me resistenza ad accettare di lasciare la parrocchia di Rivoli per diventare uno dei suoi «provicari generali». L'altro provicario era il sempre rimpianto don Mario Operti. Accettai... perché avevo promesso obbedienza diventando prete. No, non me lo chiese per obbedienza. Mi lasciò libero nella mia responsabilità. Tante volte negli anni successivi, quando un nostro prete faceva resistenza a qualche richiesta di trasferimento, soleva dire: «lo voglio preti 'confessori' non... 'martiri'!». E di fronte a resistenze motivate o psicologicamente pesanti non forzava l'accettazione.

Sono passati 20 anni ormai da quel momento. Eppure lo ricordo come un momento di confronto serrato, nella verità. Non mi blandì, non era suo stile. Attese. Sapeva tessere rapporti adulti, nella verità.

Altri diranno o scriveranno delle scelte pastorali che hanno caratterizzato il suo episcopato a Torino. A me pare dovere del cuore annotare certi aspetti umani di grandezza e – perché no? – di fragilità che ho visto, colto e condiviso.

Certamente il Cardinale era ben compreso del suo ruolo di Arcivescovo. Al telefono rispondeva o chiamava con «sono l'Arcivescovo... sono il Cardinale». Non vanto, ma consapevolezza.

Sentiva il compito del «governo» con un altissimo senso di responsabilità a livello personale, a scapito, talora, di una maggiore collegialità decisionale desiderata. E tuttavia, soprattutto nei primi tempi, mi chiamava sovente al telefono per un confronto, una situazione urgente, una decisione da prendere. Sì, sicurezza ma anche un umanissimo bisogno di conferme.

L'unica Lettera Pastorale (volutamente unica), «Costruire Insieme», fu frutto di un grande lavoro preparatorio che don Mario Operti fece incontrando tutte le realtà pastorali della Diocesi. Era felice quando «uscì» quel documento che intendeva dare le linee pastorali di tutto il suo servizio episcopale a Torino. Forse un limite è stata la mancata verifica di quanto quella lettera abbia inciso sulla vitalità della Diocesi. Ma... nella Chiesa le verifiche del cammino fatto non

sempre appartengono alla metodologia pastorale. E se un limite si dovrà riconoscere a lui e a noi suoi più stretti collaboratori è di non avere tenuto nella dovuta considerazione le conclusioni del Sinodo diocesano del cardinal Saldarini o, almeno, di non avervi fatto riferimento nel segno della continuità.

La straordinaria memoria di cui il Cardinale era dotato gli consentì ben presto di chiamare per nome quasi tutti i sacerdoti. I più giovani di essere riconosciuti. Qualcuno patì di sentirsi dire più volte «Scusa ma tu... sei?». Glielo possiamo perdonare! La memoria gli permetteva di non leggere mai le omelie, con stupore dei giornalisti che, avendo già in mano il testo scritto, potevano seguire quasi riga per riga. Forse... unica eccezione fu l'omelia nella Messa di sepoltura dell'avvocato Agnelli con la grande domanda «Dov'è ora l'avvocato Agnelli?». Omelia di notevole densità umana e spirituale, da essere riportata integralmente su «Avvenire».

Non tutti sanno di gesti umani, oserei dire di tenerezza. Quasi non te lo aspetteresti da un «uomo» dall'apparenza così sicura. Eppure non potrò mai dimenticare la sua sofferenza, talora fino alle lacrime, per la morte di don Mario Operti o per la morte tragica di qualche prete o per situazioni che sarebbero salite alla ribalta della cronaca o quando un prete lasciava il ministero. Così come la fatica umana e di fede che abbiamo colto in lui alla tragedia della Thyssen Krupp e alle tante sepolture che dovette celebrare nelle settimane successive la tragedia.

Senza dimenticare momenti di gioia e di festa... nei tanti pranzi in Vescovado a cui invitava me e monsignor Lanzetti. E che pranzetti preparavano le sue suore! E che buon vino ha sempre scelto! E l'immancabile dono natalizio con lettera personalizzata nella quale scioglieva il cuore all'affetto riconoscente.

La gioia che ogni Giovedì Santo traspariva dai suoi occhi nel vedere tanti tanti sacerdoti e diaconi e religiosi riuniti per la Messa Crismale. La gioia della festa annuale «in trasferta» con i preti in occasione della sua ordinazione episcopale con un momento di preghiera e di pranzo da lui offerto.

Anche momenti di inquietudine quando sentiva critiche alla sua azione pastorale e qualche prete rifiutava il confronto con lui. Io stesso fui per il Cardinale motivo di sofferenza - perché negarlo? - quando mi trovai in disaccordo su certe scelte che poi andarono in porto - sapeva che le avevo accettate... non condivise. Per dire che il Cardinale fu sempre schietto verso di me e credo anch'io con lui.

Per questo anche quando lascio il governo della Diocesi i rapporti rimasero belli, con periodici pranzi a cui mi invitava a Testona. Ed era bello, in quei pranzi, rievocare momenti grandi vissuti durante il suo episcopato a Torino. La visita di Papa Benedetto XVI, le Ostensioni della Sindone, l'avvio delle Unità Pastorali, le «missioni», il «dialogo con la Città», le visite

pastorali, la Reddito Fidei a Roma (eravamo 7000!)...

Aveva lasciato la Diocesi dicendo «ora mi ritiro nell'ombra». Nei primi anni «nell'ombra» lo trovai una volta particolarmente provato. Osai dirgli «Eminenza, non pensava che l'ombra fosse così fredda e buia, vero?». Mi sorrise.

In un crescendo, compresi donde traesse tanta energia in una dedizione senza risparmio: il Cardinale pregava molto. Lo sanno bene i Vescovi del Piemonte-Valle d'Aosta quando, durante gli Esercizi Spirituali annuali a Spotorno vedevano che il Cardinale era il primo in chiesa all'alba ed era l'ultimo in chiesa al tramonto. Tante cose buone si spiegano solo con questo radicamento nel Signore, talora fino allo scrupolo nella fedeltà al dovere di preghiera. Per questo e per tante cose che porto in cuore gli sono riconoscente e mi affido ora alla sua intercessione.

✝ Guido Fiandino

Vescovo Ausiliare Emerito di Torino

**OMELIA DI MONS. ROBERTO REPOLE, ARCIVESCOVO DI TORINO
E VESCOVO DI SUSÀ, ALLA MESSA PER LE ESEQUIE
DEL CARD. SEVERINO POLETTI, ARCIVESCOVO EMERITO DI TORINO**

(Torino, Cattedrale, giovedì 22 dicembre 2022)

RIFERIMENTI BIBLICI:

Prima lettura: Ap 20, 11-21, 1

Vangelo: Luca 12, 35-40

[TESTO TRASCRITTO DALLA REGISTRAZIONE AUDIO]

Quando ci si congeda da una persona che ha vissuto una vita lunga ed intensa, un uomo che - come direbbe la Bibbia - muore sazio di giorni, si può avere l'istinto di raccogliere nella memoria tutti i fatti che hanno contraddistinto e segnato quell'esistenza. Tanto di più se questa persona è una persona che ha avuto grandi responsabilità e ha avuto anche un ruolo pubblico. Correndo però una tentazione: quella di pensare che la vita sia soltanto una sequenza di anni, di giorni e di istanti. Ma chi ha avuto un legame con una persona che è stato amico, chi si è sentito amato ed ha amato una persona, vive invece il desiderio di cogliere e percepire quale sia stato il cuore della sua vita, quale sia stato il segreto dei suoi giorni.

Io ho conosciuto il cardinale Poletti perché è stato il mio arcivescovo per più di dieci anni e in molte occasioni ho potuto beneficiare di incontri anche vicini con lui. Mi pare di poter dire che, in qualche modo, la pagina del Vangelo che abbiamo letto possa dischiudere quale sia stato il cuore della sua vita e il segreto dei suoi giorni. Gesù dice ai suoi discepoli che bisogna rimanere svegli, desti, non addormentarsi per aspettare la venuta del padrone di casa, cioè di Lui; e lo dice rivolgendosi a tutti, a tutti coloro che abitano la casa, non dice che il portinaio deve stare sveglio: tutti non devono addormentarsi! E per dire questa esigenza di vigilanza usa due immagini.

Bisogna avere le «lampade accese», perché ci sia un po' di luce nelle tenebre della vita, nel buio che qualche volta attanaglia questo nostro mondo. Ma soprattutto - dice - bisogna avere le vesti strette ai fianchi, in quel gesto che si faceva per mettersi a servizio, ma anche per essere spediti nel cammino. Nella Pasqua - quando si deve mangiare l'agnello - bisogna cingersi le vesti ai fianchi e avere il bastone per essere pronti a cammi-

nare. Aspettare la sua venuta significa questo: essere desti e svegli nel cammino, essere sobri, essere animati da una profonda speranza. San Pietro riprenderà questa stessa immagine, dirà che bisogna avere lo spirito cinto dalle vesti, vivere con sobrietà, animati da speranza. Ecco, mi sembra che il segreto dei giorni del cardinale Poletti, il cuore della sua vita, alla fine, sia qui: è un uomo che è stato proteso con tutta la sua esistenza al Signore, nell'attesa della sua venuta.

Una decina di giorni fa ho avuto ancora la grazia di poter incontrarlo, di fare una lunga e distesa chiacchierata con lui e, con molta serenità, mi diceva: «Mi sto preparando alla morte». Ma convenivamo in quel bel dialogo (non sapevo che fosse l'ultimo), convenivamo che questo cammino verso la morte era il cammino nell'incontro di quel Signore che lui aveva amato, che aveva servito, che aveva atteso. Ma è stato così anche prima. Ha avuto tantissimi impegni, ha ricoperto moltissime cariche, ma era un uomo scrupoloso, non soltanto in ciò che faceva, ma anche nel custodire il suo silenzio, anche nel non permettere che il vorticoso succedersi degli eventi gli togliesse il tempo della preghiera. Ha atteso il Signore, è stato desto, è stato sveglio fino alla fine.

Ma Gesù usa un'altra immagine: bisogna rimanere svegli per non farsi sorprendere dal figlio dell'Uomo, che verrà come un «ladro», cioè all'improvviso, in un istante. A dire che questa attesa non è soltanto l'attesa della venuta ultima del Signore Gesù, ma è l'attesa di quella venuta, di quella parusia continua e interrotta che è il crescere del regno di Dio in mezzo a noi. E ci vanno occhi capaci di discernere dove il Signore viene oggi, dove il regno di Dio sta crescendo. E anche in questo il cardinale Poletti è stato un maestro: ha vissuto desto, cercando di discernere sempre e di disporre le Chiese che presiedeva a discernere dove c'era il Signore, dove il regno stava crescendo, soprattutto in quel gesto con cui i Cristiani dicono la loro attesa della venuta del Signore Gesù che è l'annuncio del Vangelo, nel tempo opportuno e nel tempo non opportuno, quando le cose vanno bene e quando non vanno bene.

Nel suo testamento spirituale in qualche modo emerge anche questo. Ha scritto così: «Come sigillo definitivo della mia vita, voglio confessare davanti a tutti la mia fede ed il mio amore a Gesù Cristo. Gesù è stata la ragione unica e profonda di tutta la mia vita. Ho voluto sempre vivere alla sua sequela, come recita il mio motto episcopale. E l'anelito più grande della mia esistenza è stato quello di amarlo come mio unico ed esclusivo amore, e farlo amare da tutti. Ora so che lui mi prende per mano e mi sostiene in questo passo definitivo da questo mondo al Padre; questa convinzione mi dà molta pace e serenità. Ho sempre cercato di volere bene al Signore e ad ogni persona che ho incontrato nel mio

ministero sacerdotale ed episcopale: a Montemagno, a Casale Monferrato (i miei parrocchiani di Oltreponte), a Fossano, ad Asti e - da ultimo - a Torino. Tutti mi sono stati cari, nessuno è stato allo stretto nel mio cuore. A tutti ho cercato di portare Gesù, unica ragione della mia vita di cristiano, sacerdote, vescovo e cardinale».

Ma in questo stesso testamento il cardinale Poletto mostra di essere quello che è: un cristiano che ha provato ad attendere, nella sequela, il suo Signore per quello che era, con le sue bellezze e con i suoi limiti, con le grandezze della sua vita ma anche con le mancanze, come capita a tutti noi. Scrive sempre nel suo testamento: «Chiedo perdono a Dio e a tutti per le mie mancanze ed omissioni. Desideravo essere un sacerdote, vescovo e cardinale santo e non sono riuscito ad arrivare a quel livello di santità dove il Signore mi voleva. Chiedo misericordia a Lui e a tutti voi. Io non ho nulla e nessuno da perdonare. Ma vorrei che tutti coloro che avessero sofferto per causa mia mi offrissent ora il loro perdono e la loro comprensione. Posso dire che volontariamente non ho mai inteso offendere e far soffrire qualcuno».

Ho trovato bellissima questa sua espressione, perché è l'espressione di un cristiano che sa di essere povero, fragile e tuttavia sostenuto da Cristo, che sa di essere un peccatore ma amato da Lui, così come ho trovato particolarmente bello che l'incontro con il Signore amato ed atteso sia avvenuto in un giorno dell'Avvento, perché l'Avvento non è soltanto un tempo dell'anno liturgico dei cristiani, è forse il simbolo di quella che è la vita di ogni cristiano: uno che sta attendendo la venuta di Cristo.

IN MEMORIA



Il Cardinale Severino Poletto era nato in Salgareda (Provincia e Diocesi di Treviso) il giorno 18 marzo 1933, ultimogenito degli undici figli dei coniugi Sisto Poletto e Rosa Battistella.

La famiglia Poletto, dedita al lavoro agricolo, lasciò il Veneto per trasferirsi in Piemonte nella ricerca di quel lavoro che allora nel Nord-Est italiano scarseggiava, nel 1952 si era stabilita nel territorio di Casale Monferrato, dove il giovane Severino completò gli studi seminaristici e ricevette l'Ordinazione presbiterale il 29 giugno 1957. Dopo un iniziale ministero come viceparroco, fu prefetto di disciplina nel Seminario Maggiore di Casale e gli fu affidato anche l'incarico di direttore dell'Opera Diocesana Vocazioni. In quegli anni, oltre a dedicarsi alla predicazione, iniziò l'insegnamento della religione cattolica che continuò fino alla sua nomina episcopale.

Nell'autunno 1965 divenne parroco di Maria SS. Assunta in località Oltreponte di Casale Monferrato, zona di residenza operaia: una comunità in espansione con tanti problemi causati anche dall'immigrazione. Nella sua intensa attività pastorale, centrata su un impegno prioritario nella catechesi, volle promuovere quanto nel Concilio era maturato per l'animazione della Liturgia e la promozione del laicato, favorendo la crescita di una Chiesa viva e tutta ministeriale. Nel primo periodo, con il consenso del suo Vescovo, per circa due anni e mezzo fece anche un'esperienza di lavoro manuale come magazziniere a tempo parziale in un'officina meccanica. Numerose e significative le realizzazioni pastorali da lui operate in quasi quindici anni di responsabilità parrocchiale: avviò i primi corsi per fidanzati e l'attività del gruppo coppie di sposi, nel 1968 celebrò un "Concilio" parrocchiale, compì serie verifiche statistiche sulla situazione pastorale, fu particolarmente attento alla pastorale dei ragazzi; per i giovani animò varie "missioni". Nel 1973 curò la fondazione del Centro diocesano per la pastorale della famiglia, con corsi per fidanzati e Consultorio. Fu coordinatore della grande Missione cittadina di Casale nel 1974, che vide la generosa adesione di sacerdoti, religiosi, religiose e laici convenuti da tutta la Diocesi. Nel 1977 perfezionò gli studi conseguendo la licenza "*summa cum laude*" in Teologia morale all'Accademia Alfonsiana presso la Pontificia Università Lateranense.

Il 7 maggio 1980, nella Cattedrale di Casale, l'Arcivescovo di Torino Card. Ballestrero, ora Servo di Dio, conferiva a Mons. Poletto l'Ordinazione episcopale ed il successivo 22 giugno la Diocesi di Fossano lo accoglieva come Coadiutore. Il 29 ottobre dello stesso anno, succedendo per coadiutoria, diveniva Pastore di quella Diocesi. Il periodo fossanese lo vide impegnato su vari fronti, facilitato dall'esperienza acquisita come parroco: l'attenzione ai giovani, alla famiglia ed alla formazione di catechisti per adulti furono gli ambiti più importanti sui quali stimolò l'operosa attività delle forze vive di quella non grande Diocesi.

Trasferito ad Asti nel 1989, vi rimase per dieci intensi anni, vissuti con un preciso Piano Pastorale espresso attraverso varie tappe successive denominate "Missioni diocesane". Ultima

importante iniziativa, fu l'indizione nel 1997 del Sinodo diocesano. Durante il suo episcopato in terra astigiana, nel 1993 Mons. Poletto ebbe la gioia di accogliere il Papa San Giovanni Paolo II per la Beatificazione di Mons. Giuseppe Marelli; nel 1995 celebrò il IX centenario della Cattedrale. Momento di intensa sofferenza invece fu, nel novembre 1994, l'alluvione dei fiumi Tanaro e Bobore, straripati in più punti.

Nella Conferenza Episcopale Piemontese Mons. Poletto fu Segretario, membro della Commissione mista Vescovi-Religiosi ed incaricato della Commissione Presbiterale nonché Vescovo incaricato della famiglia. A livello nazionale, fu membro della Commissione Episcopale per la famiglia. Altro campo al quale ha dedicato attenzione e disponibilità è stato quello della predicazione di ritiri e corsi di esercizi spirituali al Clero, alle religiose ed a varie categorie di fedeli.

Il 19 giugno 1999 il Papa San Giovanni Paolo II gli affidò la cura pastorale della Chiesa torinese. Nei primi mesi incontrò personalmente tutti i sacerdoti del Presbiterio diocesano (allora in numero di 685), riunì in Diocesi per una settimana i 18 missionari "*fidei donum*" che allora lavoravano in quattro Continenti e avviò la preparazione del Piano Pastorale decennale e la riforma della Curia Metropolitana. Da subito vi furono anche significativi momenti "pubblici" della Chiesa torinese, come i lavori di preparazione dell'ostensione giubilare della Sindone, il Convegno "*La Chiesa incontra la Città*" che, nel giugno 2000, segnò un punto di alto confronto fra l'Arcidiocesi torinese e le massime rappresentanze delle Istituzioni civili. Realtà questa che confluì in un "*Forum*" per riunire in modo ufficiale -due volte all'anno- rappresentanti delle varie forze civili, economiche e culturali della Città -che fu integrato anche da molte altre occasioni più informali- consentendo l'esame di concreti temi e problemi comuni.

Il programma sostanziale del suo ministero a Torino fu delineato con una Lettera Pastorale dal significativo titolo "*Costruire insieme*" che il Cardinale Poletto pubblicò nella Pasqua 2001, dopo un primo periodo di conoscenza della realtà torinese ed un'ampia consultazione da cui emersero conferme, correzioni, suggerimenti e proposte nuove. In dichiarata continuità con il Sinodo Diocesano celebrato negli anni 1994-1997 dal suo immediato Predecessore, propose alcune "iniziative straordinarie" di annuncio del Vangelo per concentrare l'impegno su scelte prioritarie al fine di sperimentare nuovi orizzonti per la pastorale ordinaria con l'intento di rispondere alla sfida della secolarizzazione. Parlando di una rinnovata "prima evangelizzazione", a partire dall'annuncio delle verità fondamentali, pose al centro la comunità parrocchiale con l'intento di accompagnarla per riscoprire la sua vocazione fondamentale alla capacità di accoglienza ed al suo compito di annuncio. Destinatari di quattro iniziative straordinarie, chiamate "Missioni diocesane", furono i fanciulli ed i ragazzi, i giovani, gli adulti ed in particolare

le giovani coppie di sposi, i pensionati e gli anziani. Altra iniziativa di fondamentale rilievo fu il lancio delle Unità Pastorali. Già ipotizzate nel Sinodo del Cardinale Saldarini, a partire dal 2003 divennero realtà intesa a qualificare in modo nuovo la testimonianza e favorire una migliore integrazione delle forze esistenti.

Altri elementi caratterizzanti del ministero episcopale del Cardinale Poletto sono stati la Visita Pastorale compiuta all'intera Arcidiocesi (negli anni 2003-2008); la ristrutturazione della Curia Metropolitana, con il suo trasferimento in una nuova sede, sorta unitamente alla costruzione della nuova chiesa parrocchiale del Santo Volto e del connesso Centro Congressi. Due ostensioni della S. Sindone (negli anni 2000 e 2010) hanno praticamente aperto e concluso il suo episcopato torinese. Nell'ultimo anno come Arcivescovo, accolse a Torino il Papa Benedetto XVI. Altro elemento di rilievo fu la diffusione capillare di 50.000 copie della Bibbia nella nuova traduzione voluta dai Vescovi italiani, in edizione apposita per l'Arcidiocesi torinese.

A livello regionale, per tutto il periodo del suo episcopato torinese, il Cardinale è stato Presidente della Conferenza Episcopale Piemontese e quindi membro del Consiglio Episcopale Permanente dei Vescovi italiani.

Il Papa San Giovanni Paolo II, che l'aveva nominato Vescovo prima a Fossano, poi ad Asti ed infine a Torino, nel Concistoro del 21 febbraio 2001 lo aggregò al Collegio Cardinalizio, assegnandogli come Titolo la chiesa romana di S. Giuseppe in Via Trionfale. Per questo motivo, il Cardinale Poletto poté partecipare ai Conclavi in cui vennero eletti Papa Benedetto XVI e Papa Francesco.

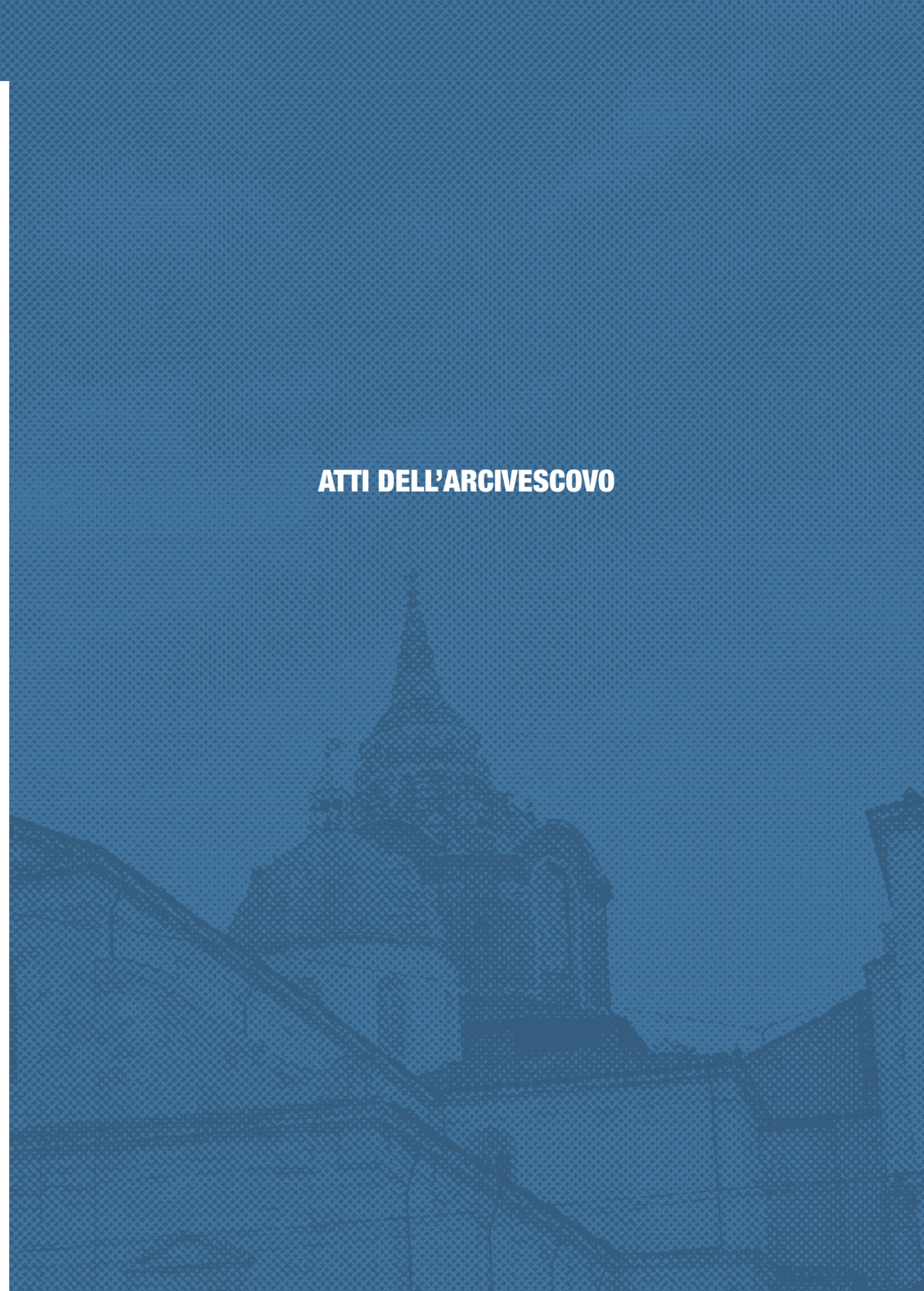
Al compimento del settantacinquesimo anno di età, aveva presentato rinuncia al suo ufficio di Arcivescovo di Torino ma fu invitato a proseguire ancora nel suo incarico fino alla nomina del Successore, che avvenne il giorno 11 ottobre 2010.

Trasferitosi a Moncalieri, prestò la sua opera in aiuto ai parroci vicini, specialmente nella parrocchia di Testona, continuando la predicazione di Esercizi Spirituali al Clero e alle Religiose, sempre disponibile al conferimento del sacramento della Confermazione nell'intera Arcidiocesi.

L'ultimo tratto del suo cammino terreno è stato segnato dal progressivo indebolimento delle forze ed anche da alcuni ricoveri ospedalieri, sempre vissuto in consapevole e disponibile offerta al Signore che ha incontrato nella tarda serata di sabato 17 dicembre, nel corso del suo novantesimo anno di vita.

Mons. Giacomo Maria MARTINACCI

ATTI DELL'ARCIVESCOVO



Prot. CAN/D/1661/2022

**NOMINA DEL
VICARIO GENERALE**

PREMESSO che il Vescovo diocesano deve costituire il Vicario Generale che con potestà ordinaria gli presta aiuto nel governo di tutta la Diocesi;

CONSIDERATO che in data 8 maggio 2022, a seguito della presa di possesso della Arcidiocesi, avevo confermato nei loro uffici, responsabilità e incarichi con le medesime rispettive facoltà - fino a mie nuove future disposizioni - tutte le persone che alla data di accettazione della rinuncia del mio Predecessore gli prestavano la propria collaborazione nell'esercizio del suo ministero episcopale e specificamente, tra questi, il Vicario Generale Mons. Valter Danna;

ACCOGLIENDO la richiesta di procedere alla nomina di un nuovo Vicario Generale, sollevando mons. Danna da tale molto impegnativa responsabilità ora che egli vi assomma anche l'ufficio di parroco di una non piccola parrocchia, ma prima ancora per favorire con persone ed energie nuove il cammino dell'Arcidiocesi;

VISTI i canoni 475-481 del *Codice di Diritto Canonico*;

CON IL PRESENTE DECRETO

NOMINO

**VICARIO GENERALE
DELL'ARCIDIOCESI DI TORINO**

IL REVERENDO SACERDOTE *GIRAUDO can. Alessandro*

nato in Torino il giorno 9 dicembre 1968, ordinato il giorno 12 giugno 1993,
finora Cancelliere Arcivescovile.

A lui conferisco anche il **mandato speciale** previsto al can. 134 § 3 per tutti gli atti per i quali esso è richiesto dal diritto vigente. Inoltre gli concedo, *durante munere*, la facoltà di amministrare il sacramento della Confermazione nell'intero territorio dell'Arcidiocesi.

Nell'assumere l'incarico, a norma del diritto, il nuovo Vicario Generale dovrà emettere la professione di fede e prestare alla presenza dell'Arcivescovo il prescritto giuramento di fedeltà.

Dato in Torino, il giorno ventitré del mese di giugno dell'anno del Signore duemilaventidue, *con decorrenza dal giorno uno del mese di settembre 2022.*

✝ Roberto Repole

Arcivescovo Metropolita di Torino

don Stefano Cheula

vicecancelliere arcivescovile

Prot. CAN/D/1663/2022

**VICARIO EPISCOPALE
PER GLI AFFARI ECONOMICI**

PREMESSO che il Vescovo diocesano, nell'esercizio del ministero episcopale, ha bisogno di collaboratori che con potestà ordinaria gli prestino aiuto nel governo della Diocesi, specie quando questa è particolarmente estesa ed ha un grande numero di abitanti;

VALUTATO che l'ambito dell'amministrazione dei beni temporali della Chiesa, necessari per la sua vita e l'adempimento della sua missione, richiede una sempre crescente attenzione e cura, al fine di evitare il costante rischio di dare spazio a concezioni scorrette o a prassi che possono danneggiare la credibilità della Chiesa;

CONSIDERATO che in data 8 maggio 2022, a seguito della presa di possesso della Arcidiocesi, avevo confermato nei loro uffici, responsabilità e incarichi con le medesime rispettive facoltà - fino a mie nuove future disposizioni - tutte le persone che alla data di accettazione della rinuncia del mio Predecessore gli prestavano la propria collaborazione nell'esercizio del suo ministero episcopale e specificamente, tra questi, il Vicario per l'Amministrazione don Maurizio Paolo De Angeli;

VISTI i canoni 476-481 del *Codice di Diritto Canonico*;

CON IL PRESENTE DECRETO

NOMINO

VICARIO EPISCOPALE PER GLI AFFARI ECONOMICI

_ PER IL QUINQUENNIO 2022 - 31 AGOSTO 2027 _

IL REVERENDO SACERDOTE *RIVELLA mons. Mauro*

nato in Moncalieri (TO) il giorno 23 luglio 1963
ordinato il giorno 22 maggio 1988.

Al Vicario Episcopale affido in particolare i seguenti compiti:

- presiedere, in assenza dell'Arcivescovo, il Consiglio diocesano per gli affari economici;
- concedere le autorizzazioni riservate all'Ordinario nell'ambito dell'amministrazione dei beni;
- incrementare il servizio diocesano per prestare consulenza a livello tecnico, giuridico ed economico agli amministratori delle parrocchie e degli enti ecclesiastici;
- provvedere all'istruttoria per gli atti amministrativi e per le necessarie autorizzazioni ecclesiastiche e civili, dell'arte sacra e delle Soprintendenze;
- seguire sia in sede canonica che civile gli aspetti patrimoniali e quelli relativi a eventuali sussidi e contributi per le opere di ristrutturazione dei beni ecclesiastici ed i rapporti con gli Enti ad essi preposti (C.E.I., Soprintendenze, Regione, Comuni, Fondazioni, ...);
- promuovere la formazione dei Consigli per gli affari economici di parrocchie ed enti, e dei loro membri, favorendone l'operatività secondo le normative canoniche generali e diocesane.

Secondo le necessità, il Vicario potrà avvalersi di collaboratori competenti nei singoli settori.

Durante munere gli concedo la facoltà di amministrare il sacramento della Confermazione in tutto il territorio dell'Arcidiocesi.

Nell'assumere l'incarico, a norma del diritto, il nuovo Vicario Episcopale dovrà emettere la professione di fede e prestare alla presenza dell'Arcivescovo il prescritto giuramento di fedeltà.

Dato in Torino, il giorno ventitré del mese di giugno dell'anno del Signore duemilaventidue, *con decorrenza dal giorno uno del mese di settembre 2022.*

✝ Roberto Repole

Arcivescovo Metropolitana di Torino

can. Alessandro Giraudo

cancelliere arcivescovile

Prot. CAN/D/1691/2022

**VICARIO EPISCOPALE
PER LA VITA CONSACRATA**

PREMESSO che il servizio al variegato mondo della Vita consacrata è favorito da un'esperienza personale diretta in tale campo e che la felice molteplicità di presenze esistenti nell'Arcidiocesi rende necessaria la nomina di un Vicario Episcopale il quale, in costante collegamento con l'Arcivescovo e in suo nome, animi tali realtà;

CONSIDERATO che in data 8 maggio 2022, a seguito della presa di possesso della Arcidiocesi, avevo confermato nei loro uffici, responsabilità e incarichi con le medesime rispettive facoltà - fino a mie nuove future disposizioni - tutte le persone che alla data di accettazione della rinuncia del mio Predecessore gli prestavano la propria collaborazione nell'esercizio del suo ministero episcopale e specificamente, tra questi, il Vicario per la Vita Consacrata don Sabino Frigato S.D.B.;

VISTI i canoni 476-481. 682 § 1 del *Codice di Diritto Canonico*;

ATTESA la presentazione fatta in data 22 giugno 2022 dal rev.do padre Giovanni Treglia, I.M.C., Superiore della Regione Europa dei Missionari della Consolata;

CON IL PRESENTE DECRETO

NOMINO

VICARIO EPISCOPALE PER LA VITA CONSACRATA

_ PER IL QUINQUENNIO 2022 - 31 agosto 2027 _

IL REVERENDO SACERDOTE *POZZOLI padre Ugo* I.M.C.

nato in Torino il giorno 18 agosto 1962

ordinato il giorno 31 ottobre 1998.

Durante munere gli rinnovo la facoltà di amministrare il sacramento della Confermazione in tutto il territorio dell'Arcidiocesi.

Nell'assumere l'incarico, a norma del diritto, il nuovo Vicario Generale dovrà emettere la professione di fede e prestare alla presenza dell'Arcivescovo il prescritto giuramento di fedeltà.

Dato in Torino, il giorno ventotto del mese di giugno dell'anno del Signore duemilaventidue, *con decorrenza dal giorno uno del mese di settembre 2022.*

✝ Roberto Repole

Arcivescovo Metropolita di Torino

can. Alessandro Giraudo

cancelliere arcivescovile

Prot. CAN/D/1666/2022

**NOMINA DI
VICARI EPISCOPALI**

PREMESSO che il Vescovo diocesano, nell'esercizio del ministero episcopale, ha bisogno di collaboratori che con potestà ordinaria gli prestino aiuto nel governo della Diocesi, specie quando questa è particolarmente estesa ed ha un grande numero di abitanti;

CONSIDERATO che gli ambiti della pastorale sul territorio e della formazione di tutti i fedeli richiedono una particolare e specifica cura, unitamente all'esigenza di un coordinamento che contribuisca a individuare e facilitare nuove vie per una più efficace missione evangelizzatrice della Chiesa Torinese;

VISTI i canoni 476-481 del *Codice di Diritto Canonico*:

CON IL PRESENTE DECRETO

NOMINO

VICARIO EPISCOPALE PER LA PASTORALE SUL TERRITORIO

_ PER IL QUINQUENNIO 2022 - 31 agosto 2027 _

IL REVERENDO SACERDOTE *AVERSANO don Mario*

nato in Carmagnola (TO) il giorno 30 ottobre 1974, ordinato il giorno 29 maggio 1999

E

VICARIO EPISCOPALE PER LA FORMAZIONE

_ PER IL QUINQUENNIO 2022 - 31 agosto 2027 _

IL REVERENDO SACERDOTE *ROSELLI don Michele*

nato in Torino il giorno 11 settembre 1973, ordinato il giorno 14 giugno 2003.

Con successiva determinazione verranno precisati i compiti specifici affidati ai nuovi Vicari Episcopali negli ambiti loro propri.

Durante munere concedo loro la facoltà di amministrare il sacramento della Confermazione in tutto il territorio dell'Arcidiocesi.

Nell'assumere l'incarico, a norma del diritto, i nuovi Vicari Episcopali dovranno emettere la professione di fede e prestare il prescritto giuramento di fedeltà alla presenza dell'Arcivescovo.

Dato in Torino, il giorno ventitré del mese di giugno dell'anno del Signore duemilaventidue, *con decorrenza dal giorno uno del mese di settembre 2022*.

✝ Roberto Repole

Arcivescovo Metropolita di Torino

can. Alessandro Giraudo

cancelliere arcivescovile

Prot. CAN/D/2280/2022

**NOMINA DI DELEGATO ARCIVESCOVILE
PER L'ORDO VIRGINUM**

PREMESSO che nell'Arcidiocesi per l'*Ordo Virginum* sono state approvate e promulgate specifiche "Linee direttive" in data 8 dicembre 2015;
CONSIDERATO quanto stabilito circa il Delegato per l'*Ordo Virginum* al n. 5 delle predette "Linee direttive";
TENUTO CONTO che il rev.do Fausto don TARASCO S.D.B., nominato Delegato con decreto in data 9 novembre 2019, ha presentato con lettera in data 24 giugno 2022 la volontà di rimettersi alle decisioni in merito al suo incarico di delegato arcivescovile;

CON IL PRESENTE DECRETO

NOMINO

DELEGATO ARCIVESCOVILE PER L'ORDO VIRGINUM

_ PER IL QUINQUENNIO 2022 - 30 settembre 2027 _

IL REVERENDO SACERDOTE MORELLO don Luciano.

nato in Nichelino (TO) il giorno 6 novembre 1960
ordinato il giorno 7 giugno 1987.

Dato in Torino, il giorno otto del mese di settembre dell'anno del Signore duemilaventidue, con decorrenza immediata.

✠ **Roberto Repole**

Arcivescovo Metropolita di Torino

Concetta Caviglia

cancelliere arcivescovile

Prot. CAN/D/2349/2022

**UNITÀ PASTORALI
SOSTITUZIONE DI MODERATORE**

PREMESSO che per il moderatore dell'Unità Pastorale n. 7 si rende necessaria la sostituzione in questo specifico servizio pastorale;
VALUTATE attentamente le circostanze di persone e di luogo;

CON IL PRESENTE DECRETO

NOMINO

MODERATORE

FINO AL TERMINE DEL TRIENNIO IN CORSO

- 2020 - 30 settembre 2023 -

IL SEGUENTE PRESBITERO:

DISTRETTO PASTORALE TORINO CITTÀ

per l'Unità Pastorale N. 7 – Murialdo:

SCARSATO fr. Fabio O.F.M. Conv.

nato in Brescia il giorno 20 maggio 1964, ordinato il giorno 29 settembre 1990.

Dato in Torino, il giorno diciannove del mese di settembre dell'anno del Signore duemilaventidue, con decorrenza immediata.

✠ **Roberto Repole**

Arcivescovo Metropolita di Torino

Concetta Caviglia

cancelliere arcivescovile

Prot. CAN/D/2857/2022

**UNITÀ PASTORALI
SOSTITUZIONE DI MODERATORE**

PREMESSO che per il moderatore dell'Unità Pastorale n. 45 si rende necessaria la sostituzione in questo specifico servizio pastorale;

VALUTATE attentamente le circostanze di persone e di luogo;

CON IL PRESENTE DECRETO

NOMINO

MODERATORE

**FINO AL TERMINE DEL TRIENNIO IN CORSO
- 2020 - 30 settembre 2023 -**

**IL SEGUENTE PRESBITERO:
DISTRETTO PASTORALE TORINO CITTÀ**

per l'Unità Pastorale N. 45 – Collegno:

DUÒ Don David

nato in Biella il giorno 23 marzo 1968, ordinato il giorno 16 giugno 2007.

Dato in Torino, il giorno ventiquattro del mese di novembre dell'anno del Signore duemilaventidue, con decorrenza immediata.

✠ Roberto Repole

Arcivescovo Metropolita di Torino

Concetta Caviglia
cancelliere arcivescovile

Prot. CAN/D/2404/2022

**TRIBUNALE ECCLESIASTICO DIOCESANO E METROPOLITANO
DI TORINO**

**NOMINA DEI MEMBRI
AMBITO DELLE COMPETENZE E DELEGHE**

PREMESSO che è terminato il mandato quinquennale affidato ai membri del *Tribunale Ecclesiastico Diocesano e Metropolitano di Torino*;

CONSIDERATA la necessità di costituire nella pienezza delle sue funzioni istituzionali il predetto Tribunale Ecclesiastico;

VALUTATE attentamente le circostanze di diritto e di fatto;

VISTI i canoni 391 e 1419-1441 del *Codice di Diritto Canonico*;

CON IL PRESENTE DECRETO

N O M I N O

**– PER IL QUINQUENNIO 2022 – 30 settembre 2027 –
NEL TRIBUNALE ECCLESIASTICO DIOCESANO E METROPOLITANO DI TORINO**

VICARIO GIUDIZIALE:

GOTTERO don Roberto

GIUDICI:

CHEULA don Stefano

GIRAUDO can. Alessandro

PROMOTORE DI GIUSTIZIA:

CAVIGLIA dott.ssa Concetta

DIFENSORE DEL VINCOLO:

CAVIGLIA dott.ssa Concetta

CANCELLIERE - NOTAIO:

TORRI NEPOTE FUS dott.ssa Enrica.

RITENENDO inoltre opportuno di precisare l'ambito delle competenze e di elencare le specifiche deleghe attribuite al Tribunale Ecclesiastico Diocesano dell'Arcidiocesi, aggiornando quanto previsto nel decreto del mio predecessore in data 1 novembre 2000;

CON IL PRESENTE DECRETO

DICHIARO CHE

AL TRIBUNALE ECCLESIASTICO DIOCESANO DI TORINO COMPETONO:

1. le **cause contenziose** nell'ambito dell'Arcidiocesi di Torino, regolate dai canoni 1419-1427 e 1501-1670, non riservate ai Tribunali della Santa Sede o ad altri Tribunali Ecclesiastici;
2. le **cause penali** nell'ambito dell'Arcidiocesi di Torino, regolate dai canoni 1717-1731;
3. le **rogatorie** richieste da un altro Tribunale, a norma del can. 1418;

AL TRIBUNALE ECCLESIASTICO METROPOLITANO DI TORINO COMPETONO:

le **cause di appello** contro le sentenze emanate dai Tribunali Ecclesiastici Diocesani della provincia Ecclesiastica di Torino, a norma del can. 1438, 1°.

DELEGO

IN MODO ABITUALE LE SEGUENTI COMPETENZE

al Tribunale Ecclesiastico Diocesano di Torino:

1. le **cause di separazione personale dei coniugi** - quando si procede per via giudiziaria - per quanti sono legati dal solo matrimonio canonico, a norma dei canoni 1692-1696;

2. le **istruttorie nei processi di Dispensa Pontificia sul matrimonio *rato et non consummato***, a norma dei canoni 1697-1706;

3. le **istruttorie nei processi di Dispensa Pontificia sul matrimonio *in favorem fidei***;

4. gli **accertamenti circa l'applicazione del *Privilegio Paolino***, a norma dei canoni 1143-1146;

5. le **istruttorie nei processi per la dichiarazione di morte presunta del coniuge**, a norma del can. 1707;

al Vicario Giudiziale del Tribunale Ecclesiastico Diocesano di Torino:

la **rimozione dei divieti a passare a nuove nozze** apposti dai Tribunali Apostolici o Ecclesiastici o dalle Congregazioni della Santa Sede - anche in presenza della clausola "*inconsulto Tribunali ...*" - se di competenza dell'Ordinario dell'Arcidiocesi di Torino.

STABILISCO CHE

la **notifica dell'avvenuta dichiarazione di nullità dei matrimoni o la Dispensa Pontificia** alle parrocchie interessate continui ad essere delegata, per quanto riguarda l'Ordinario dell'Arcidiocesi di Torino, al Tribunale Ecclesiastico Interdiocesano Piemontese.

Dato in Torino, il giorno ventisei del mese di settembre dell'anno del Signore duemilaventidue, con decorrenza dal giorno uno del mese di ottobre 2022.

✝ Roberto Repole

Arcivescovo Metropolita di Torino

Concetta Caviglia

cancelliere arcivescovile

Prot. CAN/D/2422/2022

XIII CONSIGLIO PRESBITERALE

PROROGA

PREMESSO che il XIII Consiglio Presbiterale, costituito in data 16 gennaio 2018, terminerà il suo mandato il giorno 31 dicembre 2022 e intendendo provvedere sollecitamente al rinnovo di questo Organismo diocesano di partecipazione;

INTENDENDO coinvolgere l'attuale Consiglio Presbiterale nel lavoro di discernimento e ripensamento indicato per tutta l'Arcidiocesi con la lettera del 26 giugno 2022;

VISTI i canoni 495-501 del *Codice di Diritto Canonico* e le *Norme per il rinnovo del Consiglio Presbiterale per il quinquennio 2018-2022*, emanate in data 6 novembre 2017;

TENUTI PRESENTI i cambiamenti intercorsi per alcuni di membri del Consiglio Presbiterale e la mia volontà di integrare i membri con altri sacerdoti da me nominati;

CON IL PRESENTE DECRETO

PROROGO

NELL'ARCIDIOCESI DI TORINO

IL XIII CONSIGLIO PRESBITERALE

CHE DURERÀ IN CARICA FINO AL GIORNO 31 dicembre 2023.

IL CONSIGLIO RISULTA COSÌ COMPOSTO:

MEMBRI DI DIRITTO

Componenti del Consiglio Episcopale:

GIRAUDO can. Alessandro

AVERSANO don Mario

RIVELLA mons. Mauro

POZZOLI padre Ugo *I.M.C.*

ROSELLI don Michele

Moderatore e Delegati aree della Curia Metropolitana:

FINI don Paolo

GOTTARDO don Roberto

Rettore del Seminario Maggiore:

CERAGIOLI don Ferruccio

Direttore della Sezione parallela di Torino della Facoltà Teologica dell'Italia Settentrionale:

(...)

Responsabile della formazione dei presbiteri nel primo decennio:

GALVAGNO can. Germano

Delegato Arcivescovile per l'assistenza al clero anziano o malato:

CANTA don Massimiliano

Segretario diocesano della C.I.S.M.:

MOTTURA frà Michele *O.F.M. Cap.*

MEMBRI ELETTI**MODERATORI DELLE UNITÀ PASTORALI***Distretto pastorale Torino Città:*

CHIAUSSA don Davide
COHA don Giuseppe
OLIVERO don Sebastiano
POPULIN don Roberto

Distretto pastorale Torino Nord:

TONIOLO don Alessio
SCUCCIMARRA don Teresio Alfredo

Distretto pastorale Torino Ovest:

MONTICONE don Dario
RESEGOTTI don Paolo

Distretto pastorale Torino Sud-Est:

GARRONE don Giorgio
PEROLINI can. Paolo

PARROCI*Distretto pastorale Torino Città:*

BARBERO don Giuseppe
CHEULA don Stefano

Distretto pastorale Torino Nord:

GARBIGLIA don Pierantonio

Distretto pastorale Torino Ovest:

SIBONA don Lorenzo

Distretto pastorale Torino Sud-Est:

CRAVERO don Domenico

VICARIO PARROCCHIALE

NASO don Giuliano

ASSISTENTE RELIGIOSO IN OSPEDALE, CASA DI CURA O DI RIPOSO

GAMBINO don Luciano

ADDETTI A TUTTI GLI ALTRI SERVIZI PASTORALI

CARREGA don Gian Luca
CASTO don Lucio
MARINO don Alessandro
RAMELLO don Luca
ZEPPEGNO can. Giuseppe

MEMBRI DESIGNATI CON "ITER" PROPRIO

MELZANI don Lucio *S.D.B.*
NDE padre Paul *C.S.Sp.*

MEMBRI DIRETTAMENTE NOMINATI da mons. Nosiglia

BORTOLUSSI don Daniele
CAMPA don Claudio
PACINI can. Andrea
VERGNANO don Alberto
VILLATA don Giovanni

MEMBRI DIRETTAMENTE DA ME NOMINATI

DANNA mons. Valter
BAIMA-RUGHET don Claudio
DE ANGELI don Maurizio
DI MATTEO don Marco
FRIGATO don Sabino *S.D.B.*
MITOLO don Domenico

Dato in Torino, il giorno ventisette del mese di settembre dell'anno del Signore duemilaventidue, *con decorrenza immediata.*

✝ **Roberto Repole**

Arcivescovo Metropolita di Torino

Concetta Caviglia

cancelliere arcivescovile

Prot. CAN/D/2423/2022

XIII CONSIGLIO PASTORALE DIOCESANO**PROROGA**

PREMESSO che il XIII Consiglio Pastorale Diocesano, costituito in data 23 aprile 2018, terminerà il suo mandato il giorno 31 gennaio 2022;

INTENDENDO coinvolgere l'attuale Consiglio Pastorale Diocesano nel lavoro di discernimento e ripensamento indicato per tutta l'Arcidiocesi con la lettera del 26 giugno 2022;

VISTI i canoni 511-514 del *Codice di Diritto Canonico* e le *Norme per il rinnovo del Consiglio Pastorale Diocesano per il quinquennio 2018-2022*, emanate in data 6 novembre 2017;

TENUTI PRESENTI i cambiamenti intercorsi per alcuni di membri del Consiglio Pastorale Diocesano e la mia volontà di integrare i membri con altri da me nominati;

CON IL PRESENTE DECRETO**PROROGO****NELL'ARCIDIOCESI DI TORINO****IL XIII CONSIGLIO PASTORALE DIOCESANO**

ESSO DURERÀ IN CARICA FINO AL GIORNO 31 dicembre 2023.

IL CONSIGLIO RISULTA COSÌ COMPOSTO:**MEMBRI DI DIRITTO**

Componenti del Consiglio Episcopale:

GIRAUDO can. Alessandro

AVERSANO don Mario

RIVELLA mons. Mauro
POZZOLI padre Ugo *I.M.C.*
ROSELLI don Michele

Moderatore della Curia Metropolitana e Delegati delle Aree:

FINI don Paolo
GOTTARDO don Roberto

Segretaria diocesana dell'U.S.M.I.:

BERTAGLIA sr. Maria Pia

Delegato del Segretario diocesano del C.I.S.M.:

MOSCATELLI fr. Ettore

Presidente diocesano dell'Azione Cattolica:

MASSAIA dott. Matteo

MEMBRI ELETTI

MINISTRI ORDINATI

SACERDOTI

TERZARIOL don Pietro
BARAVALLE don Sergio
PEYRON don Luca Giorgio

DIACONI PERMANENTI

VACCARIELLO diac. Gioacchino
FERRERO diac. Massimo
LEONARDI diac. Fernando
BAY diac. Angelo

DIRETTORI E VICEDIRETTORI DI UFFICI DELLA CURIA METROPOLITANA

SAVIAN Morena
RAIMONDI Ivan

LAICI

DALLE UNITÀ PASTORALI

Distretto pastorale Torino Città:

VARETTO Cesare
COMIN Mauro

Distretto pastorale Torino Nord:

CORETTI Iacopo
SAROGLIA Luciano

Distretto pastorale Torino Ovest:

GAJETTI Corrado
LOVERA Fulvio

Distretto pastorale Torino Sud-Est:

GALLO Valerio
GOVONI Domenico

DAGLI AMBITI PASTORALI

AREA "ANNUNCIO, EDUCAZIONE E FORMAZIONE":

Pastorale familiare:

RISTAINO Domenico e Paola
LOMBARDI Luigi e Emanuela

Catechesi:

DE MARTINO diac. Paolo
BOLFO Valeria

Pastorale giovanile:

BARADELLO Federica

FERRARA Andrea

FODALE Davide

LAURIA Gabriella

Pastorale missionaria:

MANERO dott. Marco

Pastorale liturgica:

SOZZA Adriano

BARBERIS Bruno

Commissione Diocesana per l'ecumenismo e il dialogo con le altre religioni:

POSSAMAI Elda

AREA "SCUOLA, UNIVERSITÀ, CULTURA":

Scuola:

FAMÀ Antonello

GIZZARELLI Arnaldo

Università:

MARINO dott. Antonella

CASULA dott. Cristian

Pastorale della cultura:

CUFFINI Lorenzo

AREA SOCIALE:

Caritas:

ALESSANDRI Claudia

(...)

Pastorale sociale e del lavoro:

BERGER Roberto

(...)

Pastorale dei migranti:

BORDELLO Giuseppe

DERIU Paolo Angelino

Pastorale della salute:

VESCIO Giovannina

GARELLI Piero

DALLA CONSULTA DIOCESANA DELLE AGGREGAZIONI LAICALI

BIANCO Claudio

SANTORO Roberto

DALLE COMUNITÀ ETNICHE CATTOLICHE

MACHOZI Justine Toseke

(comunità francofona)

LEON FREIRE Diana Carolina

(comunità latino-americana)

MEMBRI DESIGNATI CON "ITER" PROPRIO

RELIGIOSI E RELIGIOSE

PERNICE don Gianmarco *S.D.B.*

CASALIS sr. Paola *F.M.A.*

GIOVANNONE sr. Cristina

BONA sr. Sabrina

*ISTITUTI SECOLARI***OSELLA** Carla*ORDO VIRGINUM***CARDONE** Lorena**MEMBRI DIRETTAMENTE NOMINATI da mons. Nosiglia****BARBERA** Salvatore**BELLO** Federica**GHIDELLA** dott. Riccardo**SAPIENZA** Sergio e **RIO** Diana**ZITO** Rocco**MEMBRI DA ME DIRETTAMENTE NOMINATI****DANNA** mons. Valter**BAIMA-RUGHET** don Claudio**DE ANGELI** don Maurizio**OLIVERO** don Sebastiano**DI MATTEO** don Marco**FRIGATO** don Sabino**MITOLO** don Domenico

Dato in Torino, il giorno ventisette del mese di settembre dell'anno del Signore duemilaventidue, *con decorrenza immediata.*

✝ Roberto Repole
Arcivescovo Metropolita di Torino

Concetta Caviglia
cancelliere arcivescovile

Prot. CAN/D/2426/2022

CURIA METROPOLITANA DI TORINO

**PROROGA DELL'ORGANICO
DEI DIRETTORI E DEI VICEDIRETTORI
DEI RESPONSABILI DI SETTORE
DEI SACERDOTI E DEI DIACONI PERMANENTI
DEI RELIGIOSI, DELLE RELIGIOSE E DEI LAICI**

PREMESSO che, con decreto arcivescovile in data 2 ottobre 2017, si è proceduto a stabilire l'organico degli Organismi di Curia, per quanto riguarda i direttori e i vicedirettori, i responsabili di settore, i presbiteri e i diaconi permanenti, i religiosi e le religiose, e i laici, il cui mandato quinquennale scade in data 1 ottobre 2022;

PRESO ATTO che nel quinquennio si è proceduto ad alcune integrazioni dell'organico;

INTENDENDO attendere per procedere a una revisione generale della struttura e dell'organico degli Organismi di Curia;

CONSIDERATE attentamente le circostanze di diritto e di fatto;

CON IL PRESENTE DECRETO**PROROGO**

**L'ORGANICO
FINO AL GIORNO 31 AGOSTO 2023**

**DEI DIRETTORI E DEI VICEDIRETTORI
DEI RESPONSABILI DI SETTORE
DEGLI ADDETTI**

**DEI SACERDOTI E DEI DIACONI PERMANENTI
DEI RELIGIOSI, DELLE RELIGIOSE E DEI LAICI**

**NEGLI ORGANISMI DELLA CURIA METROPOLITANA DI TORINO
COME SEGUE:**

1. AREA DEI SERVIZI GENERALI

**1.1. Cancelleria Arcivescovile, Ufficio per la Disciplina dei Sacramenti,
Ufficio per le Confraternite**

<i>direttore:</i>	CAVIGLIA dott.ssa Concetta, <i>Cancelliere Arcivescovile</i>
<i>vicecancelliere:</i>	CHEULA don Stefano
<i>addetto:</i>	CASSE diac. Valter
<i>responsabili:</i>	MORGAGNI diac. Mario, <i>ufficio disciplina dei sacramenti</i> SAVINO diac. Andrea, <i>ufficio disciplina dei sacramenti</i>
<i>notai:</i>	CARRETTA diac. Giuseppe LAUDITO diac. Benedetto

1.2. Archivio Arcivescovile (*sede: Via dell'Arcivescovado n. 12*)

<i>direttore:</i>	Il Cancelliere Arcivescovile
<i>vice direttori:</i>	CORA can. Silvio, <i>per la sezione corrente</i> NIGRA don Alberto, <i>per la sezione storica</i>
<i>archivisti:</i>	FERRERO don Fabrizio SACCHETTI don Giovanni, <i>archivista emerito</i>
<i>addetto:</i>	MESSINA diac. Paolo

1.3. Ufficio Amministrativo

<i>direttore:</i>	GIORDA can. Mauro
<i>addetto:</i>	BOSCO don Eugenio

1.4. Ufficio per l'Amministrazione dei Beni Culturali

<i>direttore:</i>	SOZZA arch. Adriano
-------------------	---------------------

1.5. Opera Diocesana della Preservazione della Fede

<i>direttore:</i>	CATTANEO don Domenico, <i>Economista diocesano</i>
-------------------	--

1.6. Ufficio per le Comunicazioni Sociali

<i>direttore:</i>	DEMARIE don Livio <i>S.D.B.</i>
<i>addetto:</i>	BORTOLIN diac. Lorenzo

Redazione del Sito Diocesano Internet

<i>responsabile:</i>	DE ANGELI don Maurizio
----------------------	------------------------

2. AREA "ANNUNCIO, EDUCAZIONE E FORMAZIONE"

2.1. Servizio per la formazione permanente del clero e dei laici

<i>responsabile:</i>	ROSELLI don Michele
<i>collaboratori:</i>	GALVAGNO can. Germano (formazione dei presbiteri nel primo decennio) CERAGIOLI don Ferruccio (rettore del Seminario) CHIAUSSA don Davide SIBONA don Lorenzo PERUCCA don Enrico FERRARIS don Martino DURANDO don Claudio <i>S.D.B.</i>

2.2. Ufficio per la Pastorale Catechistica

<i>direttore:</i>	ROSELLI don Michele
<i>vice direttore:</i>	ROMANO fr. Mauro <i>F.S.F.</i>

Servizio Diocesano per il Catecumenato

<i>responsabile:</i>	ROSELLI don Michele
<i>addetti:</i>	AGAGLIATI diac. Giorgio CUSINO Monica

Settore per la pastorale battesimale (0-6 anni)

<i>responsabile:</i>	BALDACCI Morena
----------------------	-----------------

2.3. Ufficio per la Pastorale Liturgica*direttore:* TOMATIS can. Paolo**1. Settore Pastorale***responsabile:* TOMATIS can. Paolo**2. Settore Arte e Beni Culturali***responsabile:* SOZZA arch. Adriano**3. Settore Musica***responsabile:* MOSSUCCA suor Lucia**2.4. Ufficio per la Pastorale Missionaria***direttore:* TONIOLO don Alessio*vice direttore:* SAVIAN Morena**Settore Pontificie Opere Missionarie***direttore:* TONIOLO don Alessio**2.5. Ufficio per la Pastorale della Famiglia***direttori:* AVERSANO don Mario

CARANDO Luca

GALLO Ileana

Settore per la Pastorale degli Anziani e Pensionati*responsabile:* CERRI diac. Francesco**2.6. Ufficio per la Pastorale dei Giovani e dei Ragazzi***direttore:* RAMELLO don Luca**2.7. Ufficio per la Pastorale dello Sport***direttore:* FASSINO don Fabrizio**3. AREA "SCUOLA, UNIVERSITÀ E CULTURA"****3.1. Ufficio per la Pastorale Scolastica***direttore:* GOTTARDO don Roberto*vice direttore:* PACIFICO don Luca**3.2. Ufficio per la Pastorale dell'Università****Servizio per l'apostolato digitale***direttore:* PEYRON don Luca*vice direttore:* ANDREIS Ivan**3.3. Ufficio per la Pastorale della Cultura***direttore:* CARREGA don Gian Luca**3.4. Ufficio per la Pastorale del Turismo e Tempo Libero***direttore:* ARZAROLI don Massimiliano**4. AREA SOCIALE****4.1. Caritas Diocesana***direttore:* DOVIS dott. Pierluigi*assistente ecclesiastico:**addetto:* CIVARELLI diac. Matteo

OLIVERI diac. Raffaele

4.2. Ufficio per la Pastorale Sociale e del Lavoro*direttore:* SVALUTO FERRO Alessandro*assistente ecclesiastico:* MELIS suor Valentina*consulente:* BORTOLUSSI don Daniele**4.3. Ufficio per la Pastorale dei Migranti***direttore:* DURANDO Sergio

vice direttore e

assistente ecclesiastico:

NDE padre Paul C.S.Sp.

addetto:

COLUMBRO diac. Salvatore

Pastorale per il mondo dello spettacolo viaggiante

incaricato: CURCETTI don Claudio

4.4. Ufficio per la Pastorale della Salute

direttore:

FINI don Paolo

vice direttore:

RAIMONDI Ivan

addetto:

BENEDIC diac. Francisc

ALTRI DELEGATI DELL'ARCIVESCOVO

1. Cause dei Santi

2. Diaconato permanente:

delegato:

BAIMA RUGHET don Claudio

3. Assistenza al Clero anziano e/o malato

delegato:

CANTA don Massimiliano

4. Clero Straniero

delegato:

NDE padre Paul C.S.Sp.

ALTRI SERVIZI

1. Segreteria dell'Arcivescovo

segretari:

GROSSO can. Mauro

GRIFFA don Enrico

BEDA Roberto

addetto:

MORGAGNI diac. Mario

2. Servizio Diocesano per la Promozione del Sostegno Economico della Chiesa

referente:

CARLINO diac. Giorgio

3. Formazione dei presbiteri nel primo decennio dall'Ordinazione

responsabile:

GALVAGNO can. Germano

Dato in Torino, il giorno ventisette del mese di settembre dell'anno del Signore duemilaventidue, con decorrenza immediata.

✝ Roberto Repole

Arcivescovo Metropolita di Torino

Concetta Caviglia

cancelliere arcivescovile

Prot. ARV/D/2450/2022

FACOLTÀ DI CONFERIRE

IL SACRAMENTO DELLA CONFERMAZIONE

DOVENDO provvedere per l'Arcidiocesi, dal territorio assai vasto e densamente popolato, il servizio di sacerdoti che collaborino con l'Arcivescovo nel conferimento del sacramento della Confermazione;

CONSIDERATO che sembra opportuno rivedere ed integrare l'elenco dei sacerdoti a cui finora era concessa la necessaria facoltà;

VALUTATE attentamente tutte le circostanze di persone e di luogo;

VISTO il can. 884 §1 del *Codice di Diritto Canonico*;

CON IL PRESENTE DECRETO

C O N C E D O

**LA FACOLTÀ - NON DELEGABILE - DI CONFERIRE
IL SACRAMENTO DELLA CONFERMAZIONE
IN TUTTO IL TERRITORIO DELL'ARCIDIOCESI DI TORINO**

**OLTRE CHE AL VICARIO GENERALE ED AI VICARI EPISCOPALI
ANCHE AD ALTRI PRESBITERI SCELTI TRA COLORO
A CUI SONO AFFIDATI INCARICHI A LIVELLO DIOCESANO.**

IN CONSEGUENZA DI CIÒ

OLTRE AI VESCOVI RESIDENTI NEL TERRITORIO DELL'ARCIDIOCESI A CUI RIFERIRSI ABITUALMENTE:

POLETTO S. Em. R. Card. Severino, *Arcivescovo emerito*

NOSIGLIA S. E. R. Mons. Cesare, *Arcivescovo emerito*

FIANDINO S. E. R. Mons. Guido, *Vescovo Ausiliare emerito*

ANFOSSI S. E. R. Mons. Giuseppe, *Vescovo emerito di Aosta*

ELLENA S. E. R. Mons. Carlo, *Vescovo emerito di Zé Doca*

MANA S. E. R. Mons. Gabriele, *Vescovo emerito di Biella*

MICCHIARDI S.E.R. Mons. Pier Giorgio, *Vescovo emerito di Acqui Terme*

L'ELENCO COMPLETO DEI PRESBITERI-DELEGATI MINISTRI DELLA CRESIMA PER L'INTERO TERRITORIO DELL'ARCIDIOCESI RISULTA IL SEGUENTE:

DELEGATI STABILI

Il Vicario Generale

Il Vicario Episcopale per l'Amministrazione dei beni

Il Vicario Episcopale per la Vita Consacrata

Il Vicario Episcopale per la Pastorale del territorio

Il Vicario Episcopale per la Formazione

GIRAUDO can. Alessandro

RIVELLA mons. Mauro

POZZOLI padre Ugo I.M.C.

AVERSANO don Mario

ROSELLI don Michele

DELEGATI ORDINARI

L'Economo Diocesano

I Direttori degli Uffici diocesani:

Scuola

per le Comunicazioni Sociali

per la Pastorale della Salute

Liturgico

per la Past. dei Giovani e dei Ragazzi

per la Pastorale degli Universitari

CATTANEO don Domenico

GOTTARDO don Roberto

DEMARIE don Livio S.D.B.

FINI don Paolo

TOMATIS can. Paolo

RAMELLO don Luca

PEYRON don Luca

Il Rettore del Seminario Maggiore
Il Vicerettore del Seminario Maggiore
Il Direttore Spirituale del Seminario Maggiore
Il Rettore del Seminario Propedeutico
Vice Direttore dell'Istituto di Scienze Religiose
e Direttore della Biblioteca diocesana

CERAGIOLI can. Ferruccio
SACCO don Antonio
ZEPPEGNO can. Giuseppe
MARINO don Alessandro

PIOLA can. Alberto

DELEGATI "AD ACTUM"

Vicari Episcopali emeriti:

BAIMA-RUGHET don Claudio Amedeo
BARAVALLE don Sergio
DANNA mons. Valter
DE ANGELI don Maurizio Paolo
DI MATTEO can. Marco
FRIGATO don Sabino S.D.B.
MITOLO don Domenico
OLIVERO don Sebastiano
RIPA BUSCHETTI di MEANA don Paolo S.D.B.
TRUCCO mons. Giuseppe
CARRÙ mons. Giovanni
GALVAGNO can. Germano

Protonotario Apostolico
Il Direttore dell'Istituto di Scienze Religiose
Docenti della Facoltà Teologica di Torino:

CASTO don Lucio
GROSSO can. Mauro
ARICE don Carmine S.S.C.
BESSO don Cristian S.D.B.

Il Superiore del Cottolengo
Il Direttore dell'U. P. S. di Torino
Il Rettore del Santuario Grotta N.S. di Lourdes
in Forno di Coazze
Il Rettore del Santuario Madonna
dei Laghi in Avigliana
I Direttori emeriti di Uffici della Curia Metropolitana

OLIVERO can. Michele

LOTTO don Francesco S.D.B.
FONTANA don Andrea
PORTA don Bruno

Il Moderatore per il territorio dell'Unità Pastorale affidatagli.

Con l'entrata in vigore del presente decreto, decade ogni precedente concessione di facoltà riguardante l'intero territorio dell'Arcidiocesi qui non confermata esplicitamente.

La facoltà ai **Delegati stabili** e ai **Delegati ordinari** viene concessa **in modo abituale** e quindi non richiede ulteriori interventi per poter essere esercitata.

L'elenco dei **Delegati "ad actum"** è l'ambito in cui si attingerà per individuare un ministro della Confermazione quando non sono disponibili né un Vescovo né un Delegato stabile o ordinario oppure quando non sono sufficienti a fronte delle richieste. Al verificarsi di questa situazione la facoltà verrà conferita **volta per volta** al singolo ministro.

Qualora per la celebrazione della Confermazione fosse invitato un Vescovo, non scelto tra quelli sopra elencati, il parroco interessato dovrà comunicarne preventivamente il nominativo al Vicario Generale tramite l'incaricato diocesano delle Cresime.

Dato in Torino, il giorno trenta del mese di settembre dell'anno del Signore duemilaventidue, con decorrenza immediata.

✠ Roberto Repole

Arcivescovo Metropolita di Torino

Concetta Caviglia
 cancelliere arcivescovile

Prot. CAN/D/2929/2022

**ASSEGNAZIONE DELLE SOMME
PROVENIENTI DALL'8 PER MILLE DELL'IRPEF
PER L'ESERCIZIO 2022**

PREMESSO che la Conferenza Episcopale Italiana ha provveduto a trasmettere le somme derivanti dall'8 per mille dell'IRPEF destinate all'Arcidiocesi di Torino per l'esercizio 2022;

TENUTO CONTO della specifica *Determinazione* approvata dalla XLV Assemblea Generale della Conferenza Episcopale Italiana (Collevalenza, 9-12 novembre 1998), promulgata in data 18 novembre 1998 con decreto del Cardinale Presidente;

VISTA la proposta dell'Economo diocesano;

SENTITO il parere del Consiglio Diocesano per gli affari economici e del Collegio dei Consultori, nonché dell'Incaricato diocesano per la promozione del sostegno economico alla Chiesa cattolica e, per quanto di competenza, del Direttore della Caritas diocesana;

CON IL PRESENTE DECRETO

D I S P O N G O

L'ASSEGNAZIONE PER L'ESERCIZIO 2022

**DELLE SOMME RICEVUTE DALLA CONFERENZA EPISCOPALE ITALIANA
PROVENIENTI DALL'8 PER MILLE DELL'IRPEF
EX ART. 47 DELLA LEGGE 222/1985**

NELLA MISURA TOTALE DI

**EURO 4.502.799,47 PER ESIGENZE DI CULTO E PASTORALE
EURO 2.877.675,53 PER INTERVENTI CARITATIVI**

SECONDO IL PROSPETTO ALLEGATO.

Dato in Torino, il giorno dodici del mese di dicembre dell'anno del Signore duemilaventidue.

✝ Roberto Repole

Arcivescovo Metropolita di Torino

Concetta Caviglia

cancelliere arcivescovile

ALLEGATO al Prot. CAN/D/2929/2022

ASSEGNAZIONE DELLE SOMME
PROVENIENTI DALL'8 PER MILLE DELL'IRPEF
PER L'ESERCIZIO 2022

I. PER ESIGENZE DI CULTO E PASTORALE

a) Contributo ricevuto dalla C.E.I. nel 2022	3.018.075,61	
		Totale parziale
	3.018.075,61	
b) Interessi maturati sui depositi bancari e sugli investimenti:		
al 30 settembre 2021	-95,20	
al 31 dicembre 2021	-29,20	
al 31 marzo 2022	-104,07	
al 30 giugno 2022	35,30	
		Totale parziale
	-263,77	
c) Fondo diocesano di garanzia relativo agli esercizi precedenti	-----	
		Totale parziale

d) Somme impegnate per iniziative pluriennali negli esercizi precedenti	-----	
		Totale parziale

e) Somme assegnate nell'esercizio 2021 e non erogate al 31 maggio 2022	1.484.987,63	
		Totale parziale
	1.484.987,63	

A) TOTALE DELLE SOMME DA ASSEGNARE PER L'ANNO 2022 4.502.799,47**A. Esigenze del culto**

1. Arredi sacri e beni strumentali per la liturgia	0,00	
2. Promozione e rinnovamento delle forme di pietà popolare	0,00	
3. Formazione operatori liturgici	0,00	
4. Manutenzione edilizia di culto esistente	320.000,00	
5. Nuova edilizia di culto	0,00	
6. Beni culturali ecclesiastici	0,00	
		Totale parziale
		320.000,00

B. Esercizio e cura delle anime

1. Curia diocesana e Centri pastorali diocesane e parrocchiali	3.595.799,47	
2. Tribunale ecclesiastico diocesano	-----	
3. Mezzi di comunicazione sociale a finalità pastorale	200.000,00	
4. Formazione teologico pastorale del popolo di Dio	250.000,00	
		Totale parziale
		4.045.799,47

C. Scopi missionari

1. Centro missionario e animazione missionaria delle comunità diocesane e parrocchiali	0,00	
2. Volontari missionari laici	0,00	
3. Sacerdoti fidei donum	0,00	
4. Iniziative missionarie straordinarie	0,00	
		Totale parziale
		0,00

D. Catechesi ed educazione cristiana

1. Oratori e patronati per ragazzi e giovani	52.000,00	
2. Associazioni e aggregazioni ecclesiali per la formazione dei membri	25.000,00	
3. Iniziative di cultura religiosa	60.000,00	
		Totale parziale
		137.000,00

B) TOTALE DELLE ASSEGNAZIONI 4.502.799,47

II. PER INTERVENTI CARITATIVI

a) Contributo ricevuto dalla C.E.I. nel 2022	2.872.059,15	
Totale parziale	2.872.059,15	
b) Interessi maturati sui depositi bancari e sugli investimenti:		
al 30 settembre 2021	-----	
al 31 dicembre 2021	-----	
al 31 marzo 2022	-----	
al 30 giugno 2022	-----	
Totale parziale	-----	
c) Somme impegnate per iniziative pluriennali negli esercizi precedenti	-----	
Totale parziale	-----	
d) Somme assegnate nell'esercizio 2021 e non erogate al 31 maggio 2022	5616,38	
Totale parziale	5616,38	
A) TOTALE DELLE SOMME DA ASSEGNARE PER L'ANNO 2022	2.877.675,53	

A. Distribuzione aiuti a singole persone bisognose

1. Da parte della diocesi	298.000,00	
2. Da parte delle parrocchie	0,00	
3. Da parte di altri enti ecclesiastici	0,00	
Totale parziale	298.000,00	

B. Distribuzione aiuti non immediati a persone bisognose:

1. Da parte dell'Arcidiocesi	-----	
Totale parziale	-----	

C. Opere caritative diocesane:

1. In favore di famiglie particolarmente disagiate direttamente dall'Arcidiocesi	920.675,53
2. In favore di famiglie particolarmente disagiate attraverso l'Ente Caritas	151.000,00
3. In favore di categorie economicamente fragili (quali precari, disoccupati e giovani in cerca di lavoro) – direttamente dall'Arcidiocesi	10.000,00
4. In favore di categorie economicamente fragili (quali precari, disoccupati e giovani in cerca di lavoro) – attraverso l'Ente Caritas	350.000,00
5. In favore degli anziani – direttamente dall'Arcidiocesi	-----
6. In favore degli anziani – attraverso l'Ente Caritas	-----
7. In favore di persone senza fissa dimora – direttamente dall'Arcidiocesi	-----
8. In favore di persone senza fissa dimora – attraverso l'Ente Caritas	24.000,00
9. In favore di portatori di handicap – direttamente dall'Arcidiocesi	-----
10. In favore di portatori di handicap – attraverso l'Ente Caritas	-----
11. Per la prevenzione della devianza adolescenziale e della prostituzione – direttamente dall'Arcidiocesi	-----
12. Per la prevenzione della devianza adolescenziale e della prostituzione – attraverso l'Ente Caritas	-----
13. In favore di immigrati, rifugiati e richiedenti asilo – direttamente dall'Arcidiocesi	450.000,00
14. In favore di immigrati, rifugiati e richiedenti asilo – attraverso l'Ente Caritas	25.000,00
15. Per il recupero delle vittime della tratta di esseri umani – direttamente dall'Arcidiocesi	-----
16. Per il recupero delle vittime della tratta di esseri umani – attraverso l'Ente Caritas	-----
17. In favore di vittime di dipendenze patologiche – direttamente dall'Arcidiocesi	-----
18. In favore di vittime di dipendenze patologiche – attraverso l'Ente Caritas	-----
19. In favore di malati di AIDS – direttamente dall'Arcidiocesi	-----
20. In favore di malati di AIDS – attraverso l'Ente Caritas	-----
21. In favore di vittime della pratica usuraria – direttamente dall'Arcidiocesi	-----
22. In favore di vittime della pratica usuraria – attraverso l'Ente Caritas	15.000,00
23. In favore del clero: anziano/malato/in condizioni di straordinaria necessità – direttamente dall'Arcidiocesi	-----
24. In favore del clero: anziano/malato/in condizioni di straordinaria necessità – attraverso l'Ente Caritas	-----
25. In favore di minori abbandonati – direttamente dall'Arcidiocesi	-----
26. In favore di minori abbandonati – attraverso l'Ente Caritas	5.000,00

MESSAGGIO**MESSAGGIO DI MONS. ROBERTO REPOLE PER IL NATALE
«IL NATALE NON È SOLO IL CENTRO, VIVIAMOLO DALLE PERIFERIE»
UN INVITO AI TORINESI AD AFFRONTARE I BISOGNI DEGLI ULTIMI CON
GENEROSITÀ E CORAGGIO**

(pubblicato su «La Stampa», sabato 24 dicembre 2022)

Il Natale porta sempre in sé un fascino irresistibile. Si può essere credenti o meno, appartenenti alla Chiesa o lontani anni luce da essa, ma risulta difficile resistere al suo fascino. Non foss'altro perché ancora per molti Natale significa festa della famiglia, possibilità di recuperare per un giorno il tepore degli affetti più intimi o opportunità di ricordare con un'intensità che non ha pari il tempo magico della fanciullezza, quello della spensieratezza, quello dell'attesa dei doni e dell'affetto finalmente espresso senza pudore, anche solo per qualche attimo.

È un fascino che si fa palpabile se si attraversa il centro della nostra città. I magnifici cerchi di luce visibili a distanza sul Monte dei Cappuccini, le luci di artista che smorzano la tenue nebbia del tardo pomeriggio e della sera, gli addobbi ricercati dei negozi, la frenesia con cui si cammina portando tra le mani piccoli o grandi pacchi-regalo... tutto dice che la festa è vicina, anzi che è già in gran parte iniziata.

Ma questo è, appunto, il Natale del centro. E di un centro, per di più, abitato nelle ore della socialità, nel tempo della vita pubblica. Perché lo scenario cambia radicalmente quando si attraversa via Roma nella notte e ci si imbatte in donne e uomini senza tetto, che tentano di riscaldarsi tra cartoni e coperte di risulta e di vincere la solitudine con la compagnia di un cane di strada. Nella notte anche il centro diventa periferia, così come il luccichio e la vitalità dei negozi si tramutano nel buio delle luci spente e nel freddo delle serrande sprangate. Eppure dobbiamo continuare a domandarci che cosa possa rappresentare il Natale anche per questo centro che nella notte si fa periferico e per le mille marginalità della nostra città e, alla fine, di ogni città.

È il mio primo Natale da arcivescovo di Torino e ho avuto la grazia, in questi giorni, di incontrare tante persone che percepiranno in maniera ancora più intensa, in questo Natale, la fragilità che contrassegna la loro esistenza. Ho fatto visita a diversi bambini ricoverati al Regina Margherita e mi ha commosso profondamente vedere quei piccoli corpicini abitati da una malattia che risulta ancora più straniera ed intrusa della malattia che si intromette nella vita di un adulto. Così come mi ha toccato incrociare il volto spossato, impaurito, teso di tante mamme che avvolgono con tutto l'amore di cui sono capaci quei loro bimbi che lottano per vivere. Ho visto un neonato appena operato, attaccato a tante macchine e mille fili, che assomigliava più

ad un piccolo crocifisso che al bambino del presepe. Ho incontrato in questi giorni dei carcerati e mi sono domandato che cosa significasse il Natale quando hai alle spalle un passato che pesa come un macigno, un futuro più incerto che mai ed un presente che si consuma in locali serrati solo dall'esterno e che non puoi abbandonare, neppure nel giorno della festa. Ho incontrato ragazzi e donne che hanno affrontato mille pericoli per giungere in Italia e che non sanno se ci sarà prima o poi un posto davvero accogliente per loro, in cui poter gustare anche solo qualcosa di quel che altri possiedono, come fosse normale e dovuto.

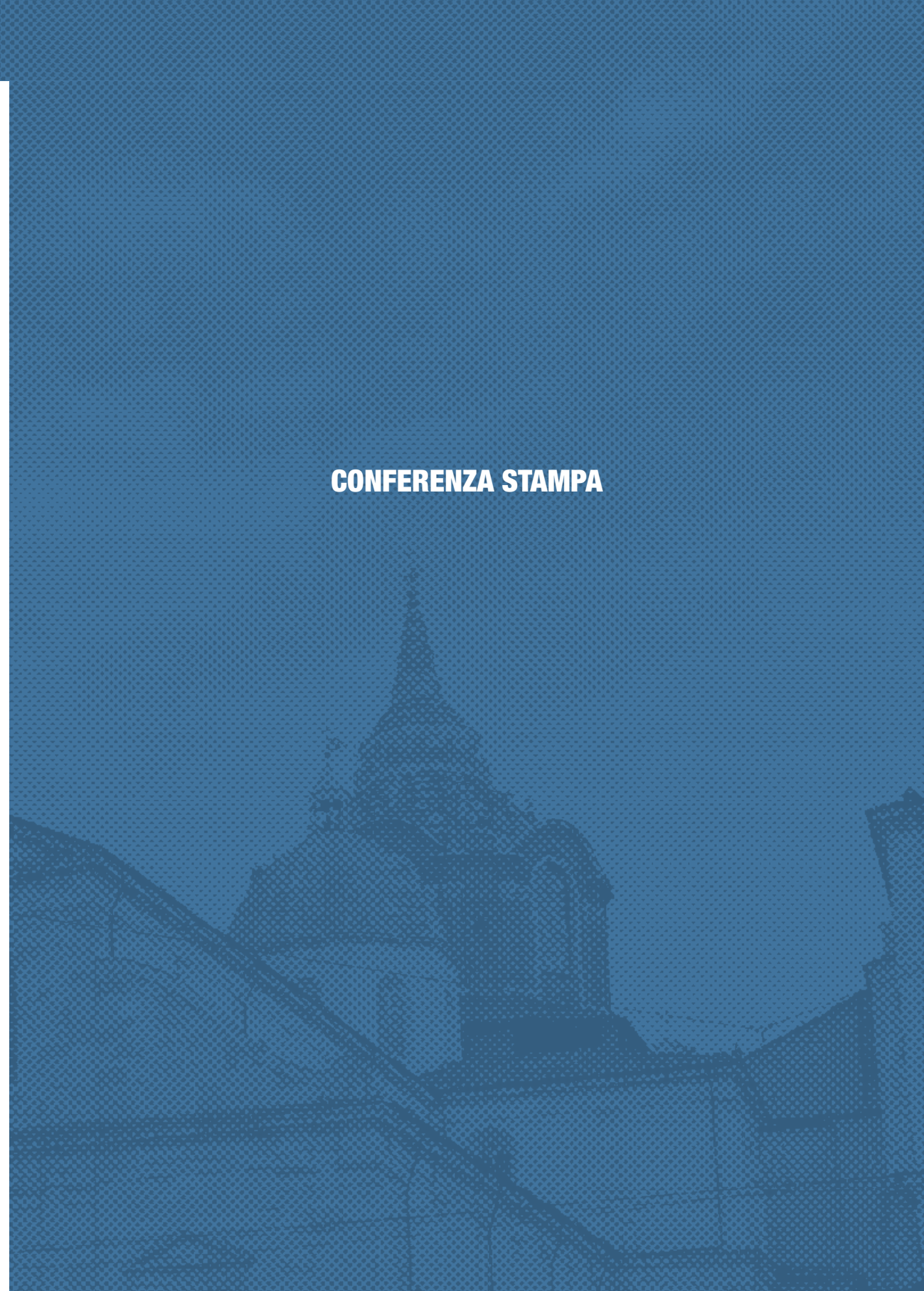
È vero, insieme a ciò ho potuto constatare la generosità appassionata di medici, infermieri, guardie, volontari, operatori sociali, che si prodigano senza sosta perché questo Natale sia una festa anche per chi sente intensamente la fragilità della vita.

Ma mi sono detto che nessuno di noi ha il potere di eliminare del tutto quella fragilità. E che ci fa un gran bene vivere il Natale non a partire dal centro, ma dalla periferia, non festeggiandolo nella nostra forza ma nella nostra debolezza e nella nostra sconfitta. Perché, in fondo, quella fragilità ci fa semplicemente vedere che essa è parte della nostra esistenza. Spesso ci difendiamo, facendo finta che non ci sia; e ultimamente ciò si traduce nel gioco al massacro della fragilità e dell'errore altrui, quasi che questo ci metta al riparo dalla nostra vulnerabilità e dai nostri errori.

Natale è un'occasione per rivedere quello che realmente siamo. Perché ci mettiamo davanti a Gesù bambino, fragile anch'esso, immagine di un Dio che non fa paura, dal quale non ti devi difendere, davanti al quale puoi essere quello che realmente sei.

Se ne avremo il coraggio, scopriremo il segreto della forza vera, non quella fittizia e violenta di chi deve far finta di non essere fragile. Lo faremo come uomini, ma lo potremo fare anche come città e come comunità. Lo faremo imparando che siamo davvero più umani non quando fingiamo che sia in noi la fonte della vita che viviamo, ma quando ci sporgiamo con naturalezza in ciò che ci supera eppure ci attira.

CONFERENZA STAMPA



CONFERENZA STAMPA PRESENTAZIONE DEL FESTIVAL DELL'ACCOGLIENZA, II EDIZIONE

(Torino, Sala delle Colonne del Municipio, venerdì 9 settembre 2022)

[TESTO TRASCRITTO DALLA REGISTRAZIONE AUDIO]

SERGIO DURANDO, direttore della Pastorale Migranti - Torino

Eccellenza, oltre al saluto, le chiedo un commento riguardo al Messaggio di papa Francesco per la giornata mondiale del Migrante e del Rifugiato del 25 settembre 2022, che per noi è stato un elemento orientante anche per stabilire il tema di questa seconda edizione del Festival dell'Accoglienza: il cammino. In particolare nel suo Messaggio il Papa ci invita a costruire il futuro non "per" i migranti e "per" i rifugiati, ma a costruire il futuro "con", costruire il futuro insieme. Può aiutarci a riflettere su questo punto?

MONS. ROBERTO REPOLE, arcivescovo di Torino e vescovo di Susa

Intanto un caloroso saluto a tutte e a tutti, e un grazie al Sindaco dell'accoglienza in questo luogo per me e per noi tutti. Parto con il dire che sono particolarmente contento che questo progetto in qualche modo sia animato dalla Pastorale dei Migranti anche in una vastissima collaborazione con diversi enti e diverse istituzioni. Perché? Perché credo che il tema dell'accoglienza - lo accennava splendidamente il Sindaco prima con degli esempi anche puntuali - sia un tema eminentemente cristiano: da cristiani non ci si può dividere, non ci si potrebbe dividere, sul tema dell'accoglienza. La nostra identità più profonda è segnata dall'accoglienza e anche dall'accoglienza degli stranieri.

Chi ha un po' di dimestichezza con la Scrittura sa molto bene che spesso, nell'Antico Testamento, Dio chiede al popolo di Israele - che è l'antesignano di quella che è la Chiesa oggi - di fare memoria del fatto che è stato accolto, che era straniero. E quindi non si può non guardare con un occhio di riguardo gli stranieri e poi gli orfani, le vedove... le categorie più povere di allora. Facendo memoria, appunto, di essere stati accolti. Per noi cristiani questo, in qualche modo, si sviluppa ancora perché, per esempio, nella Lettera di Pietro si dice che i cristiani sono «stranieri» e «pellegrini» sulla Terra. Vivono in questa Terra, ma come se fossero stranieri, loro!

E questo che cosa dice? Dice qualcosa di molto profondo, cioè dice qualcosa che papa Francesco rimarca tante volte (non può non farlo essendo il Papa nella Chiesa): che la Terra è di tutti. Poi possiamo giustamente anche organizzare il modo di abitarla, di viverla... ma la Terra

è di tutti. E tutti siamo anzitutto semplicemente uomini, dove nell'umano ci sta anche questo. Il richiamo del Sindaco ai bambini secondo me è interessante, molto interessante. Perché non soltanto possiamo accogliere qualcun altro ma, per vivere, anzitutto abbiamo bisogno di essere accolti. Se tu un bambino non lo accogli, quello non cresce! E noi accogliamo semplicemente perché l'accoglienza è nel dna del nostro essere umani: se non vieni accolto, non puoi vivere. Ecco, direi che questo nel Cristianesimo si innerva ancora di una dimensione che chiamerei, oserei chiamarla - ma sono vescovo e lo faccio volentieri - una dimensione mistica.

Il brano evangelico di Matteo (25, 35-44), che è stato richiamato poco fa, è serissimo: io ero povero, ero affamato, ero assetato, ero straniero, ero malato, ero prigioniero e tu mi hai accolto. Ma quando Signore? Tutte le volte che l'hai fatto, l'hai fatto a me. Ci sono due luoghi in cui Gesù si identifica in maniera molto precisa (non dice: «è come se l'avessi fatto a me»): nell'eucarestia («questo è il mio corpo»), nel povero, nell'affamato, nell'assetato, nello straniero: («quello ero io»).

Per questo a Torino ci sono stati anche don Bosco e altri Santi sociali. E mi sembra che questa radice, in qualche modo, abbia contribuito - ha dato il suo contributo, non l'unico - a creare una società e anche una città ospitale, dove oggi - sono molto concorde con ciò che diceva prima il Sindaco - possiamo sperimentare nella concretezza dell'accoglienza soprattutto degli stranieri, che appunto loro hanno bisogno di noi per vivere, ma noi abbiamo bisogno di loro per esserci. Ciò che richiamava il Sindaco è palese, è evidente, no? Togli alcuni operai dalle ditte edili, e non costruiamo più niente e non ripariamo neanche più niente.

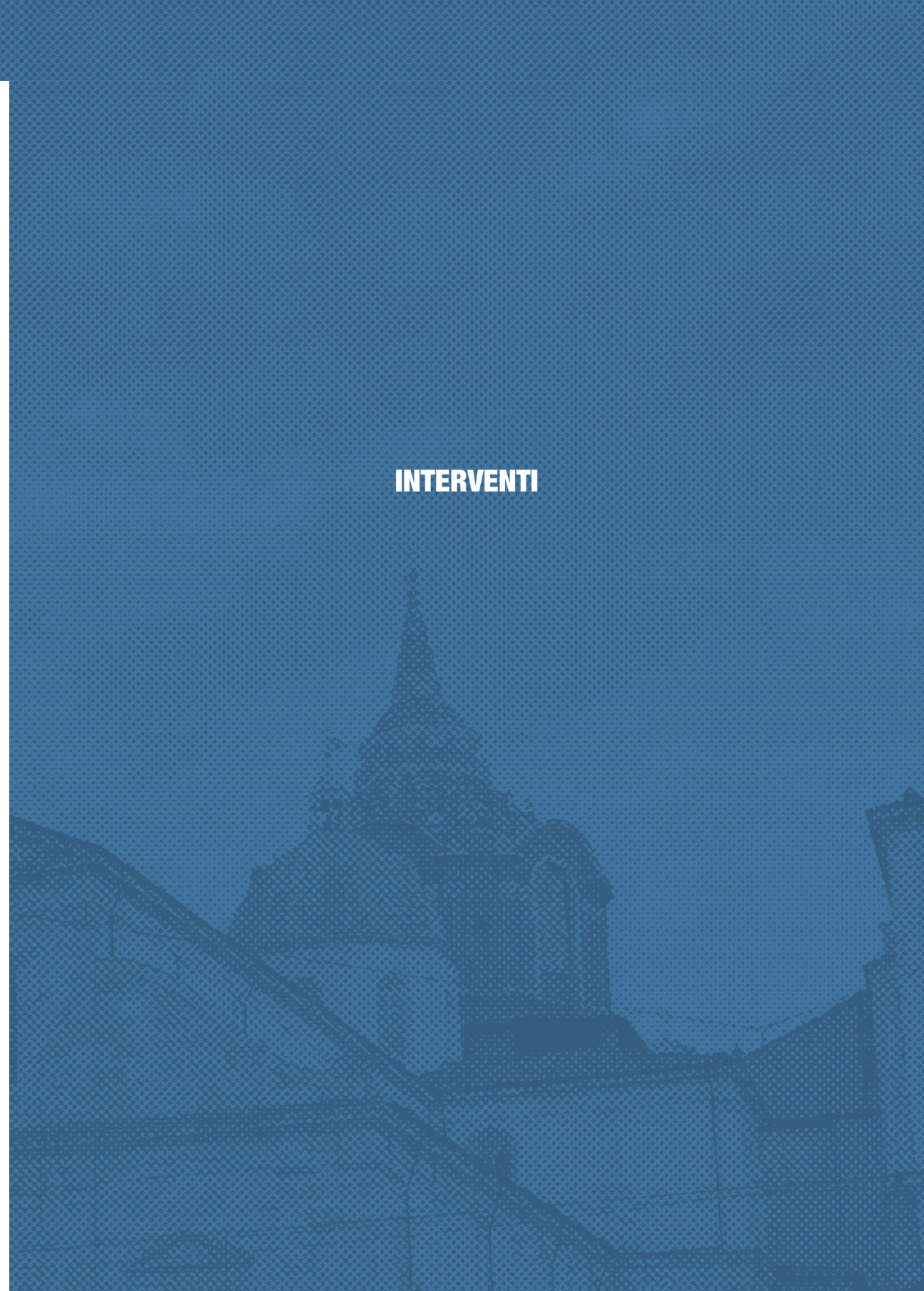
Vorrei però invitare a un'altra riflessione insieme. Noi siamo molto propensi - perché siamo figli, per certi aspetti, di una cultura molto utilitaristica - a vedere di questo anzitutto la dimensione economica, e c'è. Però c'è una dimensione anche culturale che dobbiamo tenere in conto. So di essere un po' politicamente scorretto, però dico quello che penso, l'ho sempre fatto e continuo a farlo. Quando vengono degli stranieri da altri mondi, portano per esempio qui il fatto che l'essere religiosi è qualcosa di spontaneo per loro, mentre per noi è la quintessenza della dimensione critica, forse pseudo critica. Questo ci deve far pensare. Può essere che veniamo arricchiti non soltanto perché, poi dopo, economicamente, abbiamo bisogno di una società che appunto trova ricchezza nella manodopera di altri e nel contributo di altri. Ma forse perché alcuni assunti della nostra cultura possono essere in qualche modo ridisegnati. E se l'incontro è vero, allora ci si mette anche in discussione con l'altro, in una dimensione di reciprocità autentica.

Per questo la sottolineatura che faceva Sergio sul "con", che viene proprio da papa Francesco, mi sembra decisiva, anche appunto nella cultura di oggi. Lo diceva molto bene il

Sindaco prima. Io credo che qui dentro, in questo tema, si consumano tantissime retoriche, soprattutto quando pensiamo che l'accoglienza sia qualche cosa priva di identità, di identità di colui che accogli ma anche di identità tua. Ve lo dico francamente: io qualche volta, leggendo alcuni commenti eccetera, rimango un po' perplesso, anche sorrido. Quando l'implicito è che, per accogliere qualcun altro, devi fare *tabula rasa* di ciò che sei tu. Se dovessi usare un'immagine, direi che - quando fai così - è come se dicessi a uno: «Vieni a casa mia, ti ospito», però poi gli lascio la casa vuota, non c'è nessuno! Il vero problema è: vieni a casa mia e poi ci siamo io e tu o tu e io; e tu e io dobbiamo convivere, sapendo che io devo rispettare la tua identità e fare tesoro della ricchezza della tua identità, ma anche tu - se vogliamo convivere - devi rispettare la mia identità e fare tesoro della mia identità.

Non è soltanto una questione di regole: è una questione culturale. Allora metto un po' di pepe... Non sarà che questa questione oggi e questo festival ci invitino a riflettere se, nella nostra cultura occidentale tardo moderna o post moderna, abbiamo ancora un'identità da offrire accogliendo qualcun altro? Perché se no - metto un po' di pepe volutamente - l'esito, invece che essere l'accoglienza, è la violenza reciproca. Io penso che dobbiamo riflettere molto anche sui fatti di cronaca, e domandarci: da dove nasce tutto questo? Non nasce forse dalla paura di qualcun altro, perché in fondo tu non hai un'identità così seria, così profonda, da sapere che, se è un'identità, non può che essere in dialogo? E allora lui ti offre qualche cosa e anche tu però offri qualche cosa. Ecco questo "con" è serio - e credo che così ce lo indichi e ce lo prospetti il Papa - quando è veramente il "con" non neutro (non ci sei né tu né io, non c'è né la tua cultura né la mia), ma è un "con" di identità autentiche. Io sono convinto - e finisco - che la cultura, quando è cultura, è strutturalmente dialogica; quando non è dialogica è perché non è una cultura, non bisogna averne paura. Grazie.

INTERVENTI



INTERVENTO DI MONS. ROBERTO REPOLE, ARCIVESCOVO DI TORINO, ALL'INCONTRO CON IL CLERO DIOCESANO PER L'AVVIO DELL'ANNO PASTORALE

(Torino, Santo Volto, sabato 15 ottobre 2022)

[TESTO TRASCRITTO DALLA REGISTRAZIONE AUDIO]

Buona giornata a tutti e grazie di essere così numerosi qui, questa mattina. So quanti impegni ci sono per tutti e per ciascuno, e il fatto di aver voluto partecipare dice appunto il desiderio di camminare insieme in questo momento rinnovato, nuovo, della nostra vita della Chiesa in Torino.

Tenevo particolarmente a questo incontro oggi perché è il primo incontro con il Clero che facciamo. Qualcuno in questi mesi mi stimolava a dire «facciamo un incontro, facciamolo presto»; io ho temporeggiato ma pensandoci. Perché ho temporeggiato? Primo perché, essendo Vescovo della Chiesa in Torino, che è la mia Chiesa, in molti ci conoscevano già abbondantemente. Ma poi anche perché mi sembrava necessario e indispensabile anzitutto mettere le basi per comprendere bene in che direzione orientare il cammino. Mi sembrava inopportuno fare un incontro soltanto per farlo, magari ripetendoci le cose che già abbondantemente sappiamo; mi pareva più interessante e propizio, invece, pensare ad un incontro in cui era già più o meno chiaro l'itinerario dentro cui ci saremmo collocati e messi.

Il momento però è arrivato e direi che arriva sulla base di quella Lettera breve, che ho inviato a tutte le cristiane e i cristiani della diocesi di Torino a giugno, perché mi pare che il cammino che ci sta davanti in questo anno possa avere in quella Lettera il suo punto di riferimento fondamentale. È una Lettera breve e, come avete visto, anche piuttosto semplice. Dove anzitutto ho provato a vedere, per quel che riesco, la realtà per quello che è, senza tanti tatticismi, senza linguaggi esoterici, senza modi di dire che edulcorano la realtà ma facendocela vedere. Ed è ciò che anche chiederei di fare a tutti noi.

Dicendo che cosa? Una cosa molto semplice alla fine. Noi veniamo da una tradizione che, nel linguaggio sociologico e anche teologico, è espressa come una tradizione di cristianità, cioè un modo esistere della Chiesa nella storia e nel tempo secondo cui l'appartenenza alla Chiesa e l'appartenenza alla società civile erano fondamentalmente un tutt'uno. È stata una lunga tradizione, una ricca tradizione, una gloriosa tradizione, tuttavia da alcuni decenni ormai ci rendiamo conto tutti che questo modello non corrisponde più alla realtà qual è. E tante delle nostre riflessioni pastorali, forse anche tante delle nostre lamentazioni pastorali, alla fine sono riconducibili al fatto che appartenere

alla società civile oggi e appartenere alla comunità dei credenti in Cristo non sono più cose che coincidano perfettamente.

Questo vuol dire essere pessimisti o guardare con sospetto al tempo di oggi, pensare che siano esistiti dei tempi migliori? No, vuol dire semplicemente leggere la realtà per quello che è, nella certezza - spero che ce l'abbiamo tutti - che il Signore è vivo nello Spirito. Il Signore è risorto ed è qui in mezzo a noi. Si tratta di accordarci con lui e con il suo Spirito per domandarci, appunto, come vivere questa novità, che evidentemente coinvolge diverse dimensioni. Ne enumero alcune, soltanto per dare quasi un po' di antipasto di quelli che a me parrebbero i punti su cui si dovrà riflettere poi dopo, non soltanto in questo anno.

Penso per esempio al fatto che la Chiesa non è fatta soltanto dai preti e dai diaconi, benché siano indispensabili i preti e i diaconi all'esistenza della Chiesa. E allora ci dovrà essere un momento di riflessione insieme, nel tempo, sul laicato, su possibili ministeri laicali; ma se ci sarà questa necessità, avremo anche la necessità per esempio di riflettere su un itinerario di formazione che non sia qualcosa di fatto una volta per tutte, tanto più in un tempo come quello attuale, in cui appunto essere cristiani ed essere appartenenti alla società non sono un tutt'uno e questo richiede da parte dei preti, dei diaconi, ma anche dei laici, una formazione continua che non possiamo più dare per scontata, per assodata. Butto lì soltanto alcuni temi, sapendo e avendo coscienza che sono molti.

Tuttavia in quella Lettera, e anche nel cammino che cominciamo oggi, io propongo di affrontare un punto soltanto, ben sapendo che questo punto, che proveremo ad affrontare insieme e su cui lavoreremo insieme, è strutturalmente connesso con tutti gli altri, ma anche sapendo quello che è l'insegnamento di Tomasi di Lampedusa nel «Gattopardo» che - quando si vuol cambiare tutto - non si cambia nulla. E questo non possiamo permettercelo. Prendiamo un punto con il desiderio di camminare insieme attorno a questo, di confrontarci, di pregare, di rimanere in ascolto dello Spirito e chiederci dove lo Spirito del Risorto, in questa precisa questione, ci vuole orientare.

Lo faremo - lo dico subito - non per fare un'operazione sociologica; abbiamo qui anche una sociologa che ci aiuterà, Stefania Palmisano, e io ho grande rispetto della scienza sociologica anche nella lettura della realtà ecclesiale, ma è una lettura, non è "la" lettura della Chiesa. Lo faremo in un riferimento profondamente teologico, appunto, nella coscienza cioè che si tratta di essere la Chiesa di Gesù Cristo qui ed ora, e di rimanere la Chiesa di Gesù Cristo qui ed ora, cioè il luogo potremmo dire per antonomasia attraverso cui il Cristo risorto opera nel mondo oggi. Ci interessa questo fondamentalmente. Tutti gli strumenti li prendiamo, anche la sociologia all'occorrenza, ma l'interesse è come rimanere la chiesa di Gesù Cristo vivo qui ed ora, che opera anche attraverso di noi.

C'è una bellissima riflessione del teologo Joseph Ratzinger, che poi è diventato il prefetto della Congregazione per la Dottrina della fede e poi anche Benedetto XVI. In un suo testo dei primi

anni del suo ministero teologico diceva una cosa molto profonda, diceva: «Cristo solo salva» sì, ma questo Cristo “che solo salva” fa dei salvati dei collaboratori per la salvezza di tutti. L'unico salvatore è Gesù Cristo, ma essere salvati significa entrare nello stesso dinamismo di dono della propria vita perché tutti gli altri vengano salvati, e la Chiesa è questo spazio, dove si vive della salvezza di Cristo ma ci si rende responsabili della salvezza di tutti. Per questo allora dobbiamo sempre domandarci e stare allerta per chiederci in che cosa lo Spirito ci sta guidando e ci vuole strumenti attivi nella sua storia di salvezza.

In questo orizzonte, qual è il punto unico che propongo all'attenzione di tutti e su cui sarebbe bello - anche guidati dai collaboratori, dagli amici, e poi intervengono loro a dirci come - sarebbe bello metterci in cammino? Il punto è questo: come ripensare alla presenza ecclesiale oggi sul nostro territorio? Dando per scontato che il modo in cui siamo strutturati risponde, appunto, generalmente al “regime di cristianità” (si è tutti i cristiani), mentre oggi non è più così e questo chiede di ripensarci. Come ricollocarci sul territorio?

Perché questo punto mi sembra importante? Perché la Chiesa dagli inizi esiste sempre in un luogo. E il luogo evidentemente non è soltanto il luogo geografico ma è un luogo, si potrebbe dire, socio-antropologico. Ma non vedere come la Chiesa esiste in un luogo vuol dire non fare tutto ciò che ci è richiesto per ricevere il Vangelo e renderlo disponibile.

Ripensare questo è decisivo perché? Perché ci è chiesto appunto di rimanere fedeli al dono della salvezza che Dio ci fa e al fatto di essere suoi strumenti, per cui - molto concretamente - a me pare che dobbiamo domandarci come fare in modo che sul territorio rimaniamo la Chiesa di Gesù Cristo e lo siamo con tutte le potenzialità. Per esempio avendo delle comunità che realmente sono in ascolto della Parola di Dio; avendo delle comunità che non fittiziamente o burocraticamente ma realmente celebrano la liturgia e in particolare l'eucarestia, con tutta la dignità che questo merita. Non avrebbe nessun senso moltiplicare le celebrazioni, che sono però sciatte e che non dicono ciò che quella celebrazione esprime.

Come rimanere delle comunità in cui si possa fare l'esperienza di una vita fraterna e, dunque, comunitaria reale? E mi sembra inutile che noi chiamiamo delle comunità “comunità” quando non c'è un tessuto di fraternità che si vive. Ma qui dobbiamo prenderci tutta la nostra responsabilità: come ripensarci, perché le cose che diciamo essere fondamentali per l'essere della Chiesa siano anche reali? Come rimanere delle comunità che siano capaci di annunciare il Vangelo? Se, per “annuncio del Vangelo” intendiamo non solo comunicare delle idee - perché questo non è l'annuncio del Vangelo - ma è permettere ad altri di fare l'esperienza di Cristo e l'esperienza della vita nuova in Cristo. E la dimensione comunitaria e fraterna è uno degli elementi fondamentali: non ha senso, e lo comprendiamo tutti, avere tante comunità che non possono dire a qualcun altro «Vieni e vedi»,

perché sono così sciatte che questa proposta è semplicemente insensata, non vera.

Dobbiamo ripensarci attorno a queste questioni; per questo il punto - ripensare la presenza della Chiesa sul territorio - è un punto, lo so benissimo. Ma è un punto nevralgico, fondamentale, a cui se ne conetteranno degli altri ma, se Dio vuole, avremo dell'altro tempo o ce l'avranno coloro che ce l'hanno e si potranno fare degli ulteriori passi.

Questo è ciò che proporrei alla Chiesa che è in Torino, anzitutto ai preti e ai diaconi, oggi per questo anno, innestando questo cammino di ripensamento nel cammino sinodale: sia il cammino che ci è proposto dal Sinodo dei Vescovi a livello di Chiesa universale sia, nello specifico proprio, il cammino sinodale della Chiesa italiana, che già abbiamo intrapreso. Ci mettiamo in questo cammino con una specificità, quella nostra, di provare a ripensare insieme nella luce dello Spirito - ci tengo tantissimo a questo - come essere Chiesa, in modo rinnovato sul territorio.

Mi rivolgo a voi oggi come responsabili delle comunità cristiane, ma appunto con l'auspicio molto forte e accorato che questo cammino non lo faremo soltanto noi, ma è un cammino che coinvolgerà tutte le cristiane e tutti i cristiani che vorranno appunto camminare per offrire il loro contributo, la loro sensibilità, il loro carisma, dono dello Spirito per ripensare la Chiesa sul territorio.

Quindi quello che vi chiederei oggi è questo: di accogliere le cose che verranno proposte non come dei filtri, che fanno finire lì le cose che vengono proposte, ma - potremmo dire - come dei vetri che permettono, in trasparenza, che ciò che riguarda noi possa riguardare anche altri, cioè tutte le nostre sorelle e i nostri fratelli nella fede. Quanto più saremo coinvolti in questo esercizio, tanto più appunto credo rispondiamo a ciò che il Signore ci chiede per il nostro tempo.

Questo richiede, mi sembra, alcune attenzioni. La prima è questa: metterci o rimetterci tutti in un atteggiamento di disponibilità autentica. È sempre difficile e faticoso ripensare delle cose, ipotizzare anche dei cambiamenti, tanto più se quei cambiamenti non riguardano o non possono riguardare soltanto altri ma potrebbero riguardare anche noi. C'è una fatica, direi legittima, in questo. Però io credo che possa essere anche una grande tentazione dal punto di vista evangelico, a cui si risponde in uno stato di conversione continua, che potremmo esprimere così: com'è che io sono davvero disponibile, Signore, perché non interrompa il tuo cammino in mezzo alla storia, in mezzo agli uomini, ma sia invece a disposizione, autentica, a servizio autentico di questo cammino?

Quindi direi che ciò che ci è chiesto, iniziando questo nuovo anno, è davvero un atteggiamento di disponibilità autentica; vorrei dire anche di fiducia non nel Vescovo, non nel Consiglio episcopale - lo sappiamo e l'abbiamo visto, queste cose vanno e vengono, passano - ma di fiducia nel Signore, senza la quale in qualche modo tutti i cammini che intraprendiamo non sono degli autentici cammini ecclesiali. E anche, direi, facendo attenzione a un altro piccolo pericolo - o forse non tanto piccolo, soprattutto nei nostri ambienti, per quel che è la mia piccola esperienza - cioè di

fare questo cammino, che poi vi verrà dettagliato nel concreto, o con lo stile delle geremiadi o con lo stile dell'utopia.

Lo stile delle geremiadi è quell'incontrarsi per vedere tutto quello che non funziona, in una lamentazione continua che ci lascia più depressi di prima, perché non può che essere così. Siccome appunto siamo tutti "in casa" e "in famiglia", so benissimo che ci sono tante cose di cui possiamo lamentarci: il catechismo, i funerali, le famiglie che sono non più come quelle di una volta, i giovani... Cioè potrei farvi un elenco che, e se ci mettiamo tutti quanti insieme, possiamo reduplicare questo elenco. Ma le geremiadi non mi sembra che siano uno stile cristiano ed ecclesiale, perché appunto permettono soltanto a noi di avere il diritto di lamentarci. Quello che dobbiamo fare è ricollocarci davanti al Signore, chiedendo a Lui come intende operare oggi e che cosa ci è chiesto.

Neanche l'utopia mi pare sia fondamentalmente cristiana ed ecclesiale, e cercare un altro luogo - e in questo si potrebbe appunto trovarsi tutti insieme per dire "ma si dovrebbe far così" - immaginando che il luogo già lo conosciamo noi. Il problema è se quel luogo, che conosciamo noi, è il luogo in cui ci vuole condurre Cristo.

Allora mi sembra che né le geremiadi e né l'utopia siano lo stile con cui iniziare un cammino di questo tipo, che non è un'indagine (non sarà un'indagine sul territorio) ma sarà piuttosto un esercizio fatto insieme, preti, diaconi, religiose, religiosi, laici, per domandarci appunto dove il Signore ci sta facendo vedere dei germogli di novità che possono orientare un ripensamento del nostro essere Chiesa sul territorio. Lo ribadisco questo: dove il Signore ci fa vedere, intravedere, dei germogli di novità che ci permettono di orientare il nostro ripensamento della Chiesa sul territorio? Questo è l'esercizio che mi pare potremmo fare in questo anno, cominciando dalle nostre comunità ecclesiali. Sapendo che già mettersi in uno stato di esercizio, ascoltando lo Spirito e dunque ascoltandoci gli uni gli altri nello Spirito, è qualcosa di fondamentale, è già camminare insieme. Poi l'auspicio è che questo esercizio possa portare anche dei frutti per ripensare insieme la nostra presenza di Chiesa sul territorio.

Faremo questo non pensando che la vita della Chiesa di Torino cominci adesso. Da qua si vede che siamo una platea differenziata, anche con capelli un po' grigi come sono i miei e quelli di altri ugualmente, quindi abbiamo già camminato; e lo abbiamo fatto anche guidati dai Vescovi precedenti - ciascuno col suo stile, con il suo timbro - dai collaboratori immediati dei Vescovi precedenti. E colgo qui l'occasione per fare davvero, davanti a tutti, un ringraziamento grandissimo al Consiglio episcopale che è stato in carica fino al 1° settembre, perché i primi passi anche di questo cammino li abbiamo mossi insieme e sono davvero tanto grato del servizio che hanno fatto nei negli anni precedenti e anche nei pochi mesi con me. Ci mettiamo su una strada che è già la strada della Chiesa che è in Torino, in un momento nuovo, cogliendo - potremmo dire - lo stimolo della novità.

E per fare questo - insieme a questo incontro che poi nel proseguo permetterà anche di dettagliare come lavorare nell'anno, soprattutto in questi primi mesi - ci saranno degli incontri con i moderatori delle Unità Pastorali, in modo tale che i moderatori siano anche i primi responsabili di questo cammino appunto di ascolto che faremo nelle comunità cristiane per rintracciare i germogli di vita nuova, di vita evangelica, che ci permettono di ripensarci come Chiesa sul territorio. E nella consapevolezza (e finisco) anche che questo cammino, che facciamo con tutta la Chiesa di Torino, deve riguardare anzitutto noi preti e diaconi. Per questo mi sembra che possiamo collocare qui anche la proposta - potremmo dire formativa - che è fatta per i preti e i diaconi, e per i preti in specifico, in questo anno e che avete potuto visionare: una proposta formativa che in qualche modo ci aiuterà ad accordarci su questo cammino.

Avremo due momenti di ritiro: i preti e i diaconi insieme il 30 novembre 2022 e il 1° marzo 2023 a Villa Lascaris, e potrebbe essere l'occasione per pensare - siccome ci saranno altri tre incontri soltanto per i preti - che questi due momenti siano proprio però momenti di ritiro. Quindi non tanto l'occasione per trovarsi, chiacchierare, eccetera di cui c'è tanto bisogno, ma di ascolto della Parola, di preghiera, di silenzio.

Avremo però anche tre incontri - che saranno venerdì 4 novembre, venerdì 17 febbraio e mercoledì 10 maggio dalle 9.30 alle 12.30 sempre a Villa Lascaris - e questi saranno tre incontri invece di tipo diverso: ci metteremo sempre in ascolto della Parola, con l'aiuto in questo caso di fratello Sabino Chialà del monastero di Bose, e poi faremo un po' di preghiera e poi uno scambio tra di noi, in modo tale che riprendiamo confidenza non soltanto a chiacchierare così - insieme, amichevolmente, amorevolmente e questa è una cosa molto bella - ma anche a parlare insieme della nostra vita di fede, di credenti e della nostra vita da preti. Io concentrerei in questi tre incontri - che sono un po' nuovi, sulla scia del lavoro fatto e abbiamo voluto sulla scia del lavoro fatto dal Consiglio presbiterale - il momento in cui dialoghiamo un po' più tra di noi. Manterrei i due ritiri, invece, come momento proprio in cui, nell'Avvento e nella Quaresima, ci prepariamo insieme al Natale e alla Pasqua, ma soprattutto rimanendo in ascolto del Signore che ci parla.

Ecco, ci tenevo a comunicarvi queste cose come sfondo, sottofondo, orizzonte, di ciò che poi gli amici del Consiglio episcopale e anche Stefania e Morena - manca Alberto Riccadonna che è assente per motivi di salute - ci aiuteranno a declinare in maniera concreta nella parte restante della nostra mattinata. Grazie mille del vostro ascolto e della vostra attenzione.

**INTERVENTO DI MONS. ROBERTO REPOLE, ARCIVESCOVO DI TORINO E VESCOVO DI SUSÀ, AL CONVEGNO «ABITARE LA MISERICORDIA. UNA COMUNITÀ CHE CRESCE NELLE SITUAZIONI IMPERFETTE»
A CURA DEL SERVIZIO PASTORALE AMORIS LAETITIA**

(Torino, parrocchia San Barnaba, sabato 12 novembre 2022)

[TESTO TRASCRITTO DALLA REGISTRAZIONE AUDIO]

Buona giornata e ben ritrovati a tutti. Ritorno a fare il mio lavoro qui, cioè quello del teologo, quindi vi chiedo di non spaventarvi se userò un tono, un linguaggio, che non è quello comune dell'omelia o degli altri incontri, ma la riflessione teologica chiede anche una certa fatica che spero ci aiuti però ad entrare nella profondità del percorso.

Mi pare abbastanza evidente che leggendo l'esortazione post-sinodale sulla famiglia *Amoris Laetitia* siano chiamate in causa anzitutto alcune specializzazioni teologiche: per esempio la Teologia Morale, la Teologia Pastorale o lo stesso Diritto Canonico. Questo non toglie però che il documento si presti anche a una lettura di tipo ecclesiologico - come ci diceva don Alessandro Giraud - , una lettura che ci inviti a cogliere quale immagine di Chiesa, quale volto di Chiesa è implicato in *Amoris Laetitia*.

È ciò che spetta di affrontare a questa prima relazione e lo farò anzitutto provando a cogliere gli elementi fondamentali dell'ecclesiologia, della visione di Chiesa, che sono implicati nel magistero di papa Francesco, e dando per scontato che il magistero di papa Francesco non è un fungo che nasce a se stante, ma in qualche modo si tiene nella grande tradizione magisteriale precedente, in particolare in quel momento significativo anche per la svolta ecclesiologica che è il Concilio Vaticano II. In un secondo momento proverò ad inquadrare *Amoris Laetitia* dentro appunto il magistero ecclesiologico di Francesco e concluderò con alcune opportunità che - secondo me - *Amoris Laetitia* offre, e però anche alcune sfide, perché alla Teologia spetta di rimanere vigili e anche critici rispetto alle cose che rimangono da pensare. Questo è fondamentalmente l'itinerario del mio intervento.

Anzitutto non comprenderemo - mi sembra - il pensiero ecclesiologico di Francesco, il suo magistero ecclesiologico, se non cogliessimo che - attraverso i suoi documenti, i suoi pronunciamenti - in particolare quello che è il documento paradigmatico del suo magistero, cioè *Evangelii Gaudium* - emerge come categoria fondamentale per parlare della Chiesa la categoria conciliare del "popolo di Dio". Sappiamo, dovremmo sapere insomma, che al Concilio

Vaticano II - tra le diverse categorie, tra le diverse immagini che sono state usate per descrivere la Chiesa - una ha un ruolo fondamentale, almeno nel documento sulla Chiesa *Lumen Gentium*. Leggendo tutto il complesso del *corpus* conciliare forse oggi, a distanza di sessant'anni, si potrebbe essere più cauti, ma è indubbio che in *Lumen Gentium* la categoria fondamentale per descrivere la Chiesa è quella del popolo di Dio, a cui appartengono tutti i cristiani prima di qualunque differenziazione di carisma o di ministero al loro interno.

Questa categoria tuttavia, nell'epoca e negli anni post-conciliari, è stata talvolta guardata con un certo sospetto. Perché? Perché si è prestata - soprattutto in alcune riflessioni teologiche - a un eccessivo sociologismo, quasi che si possa leggere la Chiesa come popolo di Dio alla stregua di qualunque altro popolo, di qualunque altra società. Basterebbe pensare a un altro importante sinodo dei vescovi dove si disse che, invece, categoria centrale del Vaticano II era non quella del popolo di Dio ma della "comunione", proprio per controbilanciare i pericoli di certa Teologia post-conciliare. Francesco rimette al centro la categoria del popolo di Dio per parlare della Chiesa, e proprio per questo insiste sulla necessità anche di una de-clericalizzazione della Chiesa, cioè la necessità di non ridurre la Chiesa ai vescovi e ai preti.

Tuttavia qual è il compito fondamentale per Francesco di questo popolo di Dio? Il compito fondamentale è quello dell'evangelizzazione. Ecco perché *Evangelii Gaudium* ha il suo nucleo, il suo centro, nell'idea che la Chiesa sia strutturalmente in uscita. Poi purtroppo tutte queste cose diventano degli slogan insopportabili per chiunque nella Chiesa, ma l'idea di fondo è un'idea anche qui conciliare. Basterebbe leggere *Ad Gentes* al n. 2, dove si dice che questo popolo, il popolo di Dio, è un popolo strutturalmente, essenzialmente missionario. Ciò deriva da cosa? Dalla missione del Figlio, che sboccia nella missione dello Spirito, e non può essere il popolo di Dio, che ha inviato il Figlio e ha inviato lo Spirito, senza essere a sua volta estroverso, missionario.

Da qui deriva però per Francesco un punto essenziale, che dobbiamo subito mettere in evidenza e su cui ritornerò con un po' di calma, senza il quale non si capisce l'offerta ecclesiologica implicita in *Amoris Laetitia*. Qual è questo punto essenziale? La necessità per questo popolo di Dio, che è chiamato ad evangelizzare, a trasmettere il Vangelo a tutti, di de-centralizzarsi. In *Evangelii Gaudium* Francesco insiste sulla necessità che avvenga una de-centralizzazione della Chiesa. Perché? Lo vedremo: perché l'evangelizzazione non può che avvenire nelle diverse Chiese, che evidentemente sono tutte in comunione tra di loro e in particolare con la Chiesa di Roma, che presiede nella carità. Ed è soltanto comprendendo questo che si riesce anche a evidenziare il tesoro rinchiuso in *Amoris Laetitia* dal punto di vista della visione di Chiesa.

Mi ci soffermo un attimo e mi ci soffermo chiedendomi che cosa significhi per Francesco evangelizzare. Perché se non si coglie questo, non si colgono delle dimensioni fondamentali di *Amoris Laetitia*. Da più parti, nel suo magistero, Francesco insiste sul fatto che evangelizzare non significhi la trasmissione di idee chiare e distinte. Anzi, in alcuni casi, certe idee potrebbero ottenere addirittura l'effetto opposto dell'evangelizzazione. Francesco arriva a dire che alcune formule ortodosse potrebbero essere equivocate in certi casi, orientando di fatto in direzione diversa dal Vangelo. A volte (è al n. 41 di *Evangelii Gaudium* che Francesco dice così e lo cito perché è un passo veramente molto provocatorio e anche denso dal punto di vista della provocazione teologica che lancia), a volte ascoltando un linguaggio completamente ortodosso, quello che i fedeli ricevono, a causa del linguaggio che essi utilizzano e comprendono, è qualcosa che non corrisponde al vero Vangelo di Gesù Cristo. Con la santa intenzione di comunicare loro la verità su Dio e sull'essere umano, in alcune occasioni diamo loro un falso Dio o un ideale umano che non è veramente cristiano.

Non snaturiamo le parole di Francesco: sarebbe molto semplicistico e superficiale ritenere che questa affermazione esprima un discredito rispetto alle formule dogmatiche o una reticenza rispetto alla loro necessità. Io rimango un teologo sistematico e dogmatico e so perfettamente la necessità delle formulazioni dogmatiche. Se noi interpretassimo queste espressioni di Francesco in questo senso, saremmo molto superficiali e anche fuori strada. Se fosse così, infatti, dovremmo dedurre a rigore che l'annuncio e l'insegnamento della Chiesa non si debbano mai servire delle grandi formulazioni dottrinali della tradizione cristiana o addirittura che - perché ci sia l'annuncio evangelico - ci si debba discostare dalle formulazioni dogmatiche. Pensate, se leggessimo con questa superficialità l'espressione di Francesco, che cosa ne sarebbe delle grandi formulazioni dogmatiche su Gesù Cristo o su Dio. Non è questo quello che Francesco vuole dire e ci invita a riconoscere che sempre le formulazioni dogmatiche, le idee sono a servizio del Vangelo e indirizzano - potremmo dire - al Vangelo vivo della Chiesa, da cui nasce la Chiesa e che la Chiesa deve in qualche modo annunciare e testimoniare.

Walter Kasper, in un suo studio proprio sul pensiero di papa Francesco, lo ha messo molto bene in evidenza quando dice che papa Francesco parla molto del Vangelo, ma sorprendentemente poco della dottrina della Chiesa. Perciò molti si chiedono: che cosa pensa della dottrina della Chiesa? Vuole addirittura contrapporre Vangelo e dottrina, come ha fatto la Teologia liberale? Naturalmente papa Francesco non vuole fare propria questa concezione liberale; al contrario il Vangelo è - come aveva già detto il Concilio di Trento - la fonte da cui sono scaturite le dottrine. Non ci si può limitare a trasmettere delle idee o delle dottrine semplicemente perché la fonte di queste idee e di queste dottrine, di cui abbiamo bisogno, non è

nient'altro che il Vangelo, come se fosse una sorgente zampillante, sempre viva.

Facciamo un passo ulteriore. Che cosa comporta l'annuncio e la comunicazione del Vangelo? Qui Francesco è inequivocabile per chi lo vuole ascoltare. L'annuncio e la comunicazione del Vangelo comportano l'incontro con la persona viva di Gesù Cristo, da cui scaturisce la gioia. Al n. 7 di *Evangelii Gaudium* il Papa dice così: non mi stancherò di ripetere quelle parole di Benedetto XVI che ci conducono al centro del Vangelo. E cioè: «All'inizio dell'essere cristiano non c'è una decisione etica o una grande idea, bensì l'incontro con un avvenimento, con una Persona, che dà alla vita un nuovo orizzonte e, con ciò, la direzione decisiva». Esiste dunque un centro del Vangelo e questo centro del Vangelo è rinvenibile nella persona viva di Gesù Cristo; e comunicare il Vangelo non significa altro e non può significare altro, l'atto evangelizzatore non significa altro e non può significare altro che mettere in contatto le persone con la persona viva di Gesù Cristo. È per questo che non basta comunicare delle idee chiare e distinte. Non solo ma - e qui veniamo già ai temi che ci riguardano da vicino - l'incontro con la persona viva di Gesù Cristo è l'incontro con il Dio misericordioso che in Lui si è comunicato in modo definitivo.

Che cosa significa una Chiesa, il popolo di Dio, che esiste per evangelizzare? Significa una Chiesa che si dispone, si fa strumento, affinché le donne e gli uomini possano essere messi in contatto con la misericordia divina, che per papa Francesco non è uno dei tanti attributi di Dio ma - dice in una bella intervista che ha concesso a Tornielli - «la carta di identità di Dio». Come appare il Dio che si comunica, si rivela completamente in Gesù Cristo? Appare come il Dio il cui cuore è rivolto ai miseri, e per miseri si intendono tutti coloro che sono toccati dalle diverse miserie della nostra umanità, inclusa quella miseria, perché ci deforma, che è il peccato. La misericordia non è riconducibile semplicemente al perdono dei peccati: è qualcosa di più ampio, è il cuore di Dio rivolto a tutte le miserie dell'umanità. Ma tra queste miserie ce n'è una che ha un peso particolare, che è il peccato. E perché è una miseria? Perché fa - potremmo dire - sbagliare il bersaglio all'uomo e lo rende semplicemente meno uomo. Proprio perché l'uomo nel peccato si distacca da Dio, si disumanizza.

Evangelizzare significa mettere a contatto le donne e gli uomini con la persona di Gesù Cristo, la quale è uno squarcio aperto sulla misericordia di Dio, su Dio misericordioso. E - non abbiamo il tempo, ma altri documenti di Francesco, per esempio la Bolla con cui ha indetto l'Anno giubilare della Misericordia ce lo dice in modo chiaro - tutto questo è possibile precisamente perché Dio è Padre, Figlio e Spirito santo, è il Dio trinitario. Potremmo dire: il cuore caldo della possibilità della misericordia di Dio non è nient'altro che la Trinità divina.

Questo però implica che l'atto dell'evangelizzazione non può mai essere sempre uguale a se stesso. Quand'è che avviene l'evangelizzazione? Quando si incontrano le persone in carne

ed ossa e queste persone fanno l'incontro con la misericordia divina. Ma le persone sono diverse e sono diverse anche in relazione alle situazioni che si trovano a vivere e anche in relazione alle culture nelle quali esse vivono e abitano. Allora ancora di più cogliamo come evangelizzare, per la Chiesa, non possa semplicemente ridursi a dire delle cose, perché si tratta di far cogliere, di far percepire la misericordia divina a delle persone che sono l'una diversa dall'altra e che si trovano anche in situazioni diverse, per quello che stanno vivendo antropologicamente e anche per la cultura in cui sono immerse.

A scanso di ogni equivoco, attenzione: quando Francesco insiste sul fatto che il cuore di tutto il Vangelo è Gesù Cristo, che dà accesso all'amore misericordioso di Dio - ed è quando avviene l'incontro tra la misericordia di Dio e le persone che abbiamo l'atto evangelizzatore - a scanso di ogni equivoco, Francesco non pensa alla misericordia come questo bicchiere di acqua fresca che giustamente don Alessandro mi ha preparato. La misericordia quand'è che va a buon fine? Va a buon fine quando da parte dell'uomo c'è il ritorno al Padre, cioè c'è quel dinamismo che i Vangeli chiamano la conversione. Conviene non equivocare troppo anche con delle Teologie che sono Teologie a basso costo, e che oggi purtroppo girano, secondo cui appunto, siccome Dio è misericordioso, allora l'uomo non deve fare niente. Sono così umane queste false Teologie da essere disumane, perché se io non devo fare niente, semplicemente io non valgo niente. La mia libertà - che si può spendere in una direzione oppure in un'altra - è alla fine insignificante per Dio.

Ciò che però vorrei rimarcare è che se la Chiesa è questo nell'orizzonte di Francesco, se esiste appunto come Chiesa in uscita per evangelizzare, per favorire l'incontro con la persona di Cristo, dunque con la misericordia che mette in cammino l'uomo in un dinamismo di conversione, è chiaro che questo non può avvenire pensando alla Chiesa in termini universalisti, ma pensando che la Chiesa è la Chiesa che esiste sempre in determinati luoghi, i luoghi in cui vivono le persone, le persone cristiane che sono chiamate a loro volta ad evangelizzare delle altre persone che vivono in quel luogo. Per questo la de-centralizzazione è qualcosa di importante e per questo il recupero di un'idea che ha fatto certamente capolino al Concilio Vaticano II - anche se non è stata sviluppata fino in fondo nei testi conciliari - e cioè che la Chiesa esiste "nelle" e "a partire dalle" Chiese particolari o locali diventa per Francesco qualcosa di significativo.

Ed è in questa cornice, in questo orizzonte che, a mio parere, possiamo comprendere qualcosa di ciò che *Amoris Laetitia* offre sul piano ecclesiologico. Mi addentro qui. Il Vangelo che la Chiesa deve trasmettere è il Vangelo della misericordia che in *Amoris Laetitia* potremmo dire è declinato come Vangelo della famiglia. Lì si affronta un tema particolare e questo Vangelo

della misericordia viene descritto anche nella sua particolarità, in quella sua particolarità. Che cos'è? È il Vangelo della famiglia. E, a ragione, il Papa ha invitato a non isolare nella lettura di *Amoris Laetitia* il capitolo VIII e non farlo appunto significa cogliere che una delle preoccupazioni fondamentali di Francesco nell'esortazione post-sinodale è precisamente questa: il fatto che la Chiesa continui ad annunciare il Vangelo della famiglia. E l'VIII capitolo deve essere in qualche modo inquadrato in questa grande preoccupazione. Lo dice al n. 200 di *Amoris Laetitia*: la Chiesa è chiamata a ricordare che deve far sperimentare che il Vangelo della famiglia è gioia che riempie il cuore e la vita intera, perché in Cristo siamo liberati dal peccato, dalla tristezza, dal vuoto interiore, dall'isolamento. E - alla luce della parabola del seminatore - il nostro compito è di cooperare nella semina; il resto, dice il Papa, è opera di Dio.

Che il tale Vangelo implichi poi un amore tra uomo e donna fedele e indissolubile, aperto alla vita e chiamato a quella radicalità del dono di sé che si è manifestato in Cristo è del tutto evidente leggendo *Amoris Laetitia*. Proprio nel già citato e famoso capitolo VIII dell'Esortazione, Francesco ricorda in modo netto che (lo fa al n. 292) il matrimonio cristiano, riflesso dell'unione tra Cristo e la sua Chiesa, si realizza pienamente - «si realizza pienamente», le parole hanno una loro pertinenza - nell'unione fra un uomo e una donna, che si donano reciprocamente in un amore esclusivo e nella libera fedeltà, si appartengono fino alla morte e si aprono alla trasmissione della vita, consacrati dal sacramento che conferisce loro la grazia per costituirsi come Chiesa domestica e fermento di vita nuova per la società. Non si dica che non si sa quale sia il Vangelo della famiglia!

È in questa realtà sacramentale dunque che si comprende in che cosa consista la novità gioiosa del Vangelo della famiglia ed è evidentemente nella novità di Cristo che si rivela anche questo Evangelo. Anche per trasmettere tale Vangelo la Chiesa tuttavia è chiamata ad uno slancio missionario. In un modo che ancora una volta non riduca l'evangelizzazione alla mera comunicazione di qualche idea o, peggio, alla presentazione di qualche norma da osservare. Si tratta, nella fattispecie, della necessità di tener conto che questo Vangelo coinvolge le persone non solo in un momento isolato della loro esistenza - quello della preparazione alla celebrazione del sacramento - ma nella storia di un amore di una famiglia che si dà strutturalmente in forme plurali. Non esiste "la famiglia": in un certo senso esistono "le famiglie". E non esiste un punto soltanto della storia di una famiglia: esistono diversi punti, diversi momenti di questa storia.

Appare pertanto significativo e per nulla scontato in ordine all'evangelizzazione ciò che viene detto in *Amoris Laetitia* n. 201. Per questo si richiede a tutta la Chiesa una conversione missionaria. È necessario non fermarsi ad un annuncio meramente teorico e sganciato dai

problemi reali delle persone; la pastorale familiare deve far sperimentare che il Vangelo della famiglia è risposta alle attese più profonde della persona umana, alla sua dignità e alla realizzazione piena nella reciprocità, nella comunione e nella fecondità. Soprattutto guardando a questo si comprende come, perché ci sia l'annuncio del Vangelo della famiglia, quando parliamo della Chiesa non parliamo di una Chiesa universale e astratta, ma parliamo appunto della Chiesa locale, di una comunità di donne e di uomini credenti che esistono in un determinato luogo. E appare in questo senso molto significativo che in *Amoris Laetitia* è la parrocchia, cioè la cellula della Chiesa locale, il soggetto più immediato di questo annuncio. Al n. 202 si dice: «Il principale contributo alla pastorale familiare viene offerto dalla parrocchia, che è una famiglia di famiglie, dove si armonizzano i contributi delle piccole comunità, dei movimenti e delle associazioni ecclesiali». Dal momento che l'annuncio di questo Vangelo non può limitarsi alla preparazione del matrimonio ma riguarda l'iter delle famiglie nella variegata situazione in cui esse si trovano, si richiede alle diverse componenti di una Chiesa di intervenire in tale annuncio con la cura che essa comporta e con le scelte che si rendono necessarie.

Soprattutto la necessità di pensare all'annuncio del Vangelo della famiglia come un annuncio che è a capo della Chiesa locale si evidenzia quando appunto questo annuncio riguarda delle persone che non vivono e non si trovano nelle condizioni di vivere il Vangelo della famiglia nella sua pienezza. Sono situazioni di matrimonio naturale, di convivenze, di chi ha contratto matrimonio solo civile o dei divorziati risposati; in queste situazioni si evidenzia ancora di più come il soggetto Chiesa che è chiamato ad annunciare il Vangelo della famiglia non può che essere la Chiesa locale, che è chiamata - potremmo dire - a offrire un discernimento perché il Vangelo raggiunga le persone nelle situazioni in cui si trovano a vivere e così come esse sono. Qual è questo discernimento? Potremmo dire così dal punto di vista teologico: sulla base del fatto che il Vangelo della famiglia noi lo vediamo in pienezza nel sacramento del matrimonio, che è un'unione fedele e indissolubile tra un uomo e una donna aperto alla vita, poiché noi vediamo il Vangelo della famiglia in modo pieno lì, siamo capaci di vedere ciò che in qualche modo ha a che fare con quel Vangelo nelle diverse situazioni che non sono di quel tipo: il matrimonio naturale, le convivenze o le situazioni di divorziati risposati.

Potremmo esprimerci così: nel Vangelo della famiglia che la Chiesa è chiamata ad annunciare c'è quella pienezza di verità cristologica che ci permette di vedere che fuori da queste situazioni però non c'è un vuoto di Cristo o un vuoto di grazia, ma ci sono delle situazioni appunto che, in modi magari limitati, in modi feriti, sono delle parziali realizzazioni di quel Vangelo della famiglia che trova nel sacramento del matrimonio il suo ideal-tipo.

Sul piano teologico mi sembra che qui - mi scuso se la cosa è un po' complessa, ma

devo almeno accennarla perché mi sembra molto importante - sul piano teologico abbiamo qui un caso particolare di ciò che, in particolare la Teologia del Novecento, ha riscoperto pensando al rapporto tra la Chiesa e i cristiani e tutto il resto dell'umanità. Che cosa la Teologia del Novecento ha rimesso in evidenza come qualcosa di tradizionale? Che evidentemente i cristiani sono gli aderenti nella fede a Gesù Cristo, ma che quando tu credi a Gesù Cristo credi a colui nel quale e per il quale è stato creato tutto il mondo, quindi non soltanto i cristiani, non soltanto la Chiesa, ma tutta l'umanità. I cristiani, proprio perché sanno di Gesù Cristo, sono capaci di discernere ciò che ha - potremmo dire così - il profumo di Cristo anche al di fuori della Chiesa, anche tra altre donne e altri uomini che non sono cristiani, non appartengono alla Chiesa.

L'andamento del ragionamento di *Amoris Laetitia* su questo punto mi sembra la concretizzazione su un piano pratico di questo dinamismo. Noi sappiamo perché c'è il sacramento del matrimonio, con quello che implica che cosa sia l'amore in pienezza vissuto in Cristo; ma proprio per questo siamo capaci di discernere ciò che in qualche modo ha il profumo di Cristo anche in altre situazioni che non vivono questa pienezza. Ma come operare questo discernimento e come annunciare a tutti, e anche in quelle condizioni, il Vangelo della famiglia? Soltanto se non pensiamo alla Chiesa come a una Chiesa universale che non è ancorata in nessun luogo, e soltanto se pensiamo a una Chiesa invece che è una Chiesa che esiste sempre nelle diverse Chiese in un determinato luogo, e soltanto se pensiamo che questo Vangelo non è una norma universale da applicare in maniera indifferenziata nelle singole circostanze, ma appunto è l'incontro con una persona che avviene nella singolarità delle situazioni e delle persone.

Questo offre - e mi avvio alla conclusione, così mi sembra di stare nei tempi - offre mi sembra delle opportunità, ma anche qualche sfida. L'opportunità - mi pare evidente - è quella di vedere le singole persone e le singole famiglie sempre meno come il caso astratto di una presunta legge generale, per considerarle invece nel loro inaggrabile realismo. Allo stesso modo, mi pare che ci sia un'opportunità nel considerare l'annuncio del Vangelo della famiglia come qualcosa che coinvolga la Chiesa non solo sul piano della comunicazione verbale di un'idea, ma nella cura diversificata che l'incontro con le persone e le famiglie comporta. Se noi pensassimo di ridurre - potremmo dire - la cosiddetta pastorale familiare alla comunicazione di qualche idea in qualche corso prematrimoniale, saremmo in questo senso fuoristrada. È una grande opportunità quella che ci è data di dire: dobbiamo come Chiesa prenderci cura delle persone e delle famiglie nelle diverse situazioni in cui vivono e nei diversi momenti. Infine fa parte dell'opportunità il mettere in evidenza come l'annuncio evangelico, con tutto ciò che si è evidenziato, avvenga davvero nel tessuto concreto dell'esistenza della Chiesa; e proprio a partire da esso e dalla verità che porta, sia possibile alla Chiesa discernere ciò che è orientato

al Vangelo o ciò che ne esprime anche in modo parziale la verità e la bellezza.

Questo non toglie che però esista anche qualche sfida seria in questa proposta che ci viene fatta da *Amoris Laetitia*. Qual è la sfida che mi sembra più impellente? I soggetti che sono chiamati in causa, in *Amoris Laetitia*, a compiere il discernimento concreto delle diverse situazioni sono anzitutto i presbiteri. Al vescovo spetta - potremmo dire - di offrire il quadro di riferimento in una Chiesa locale, ma poi nella concretezza delle diverse situazioni è ai presbiteri che è demandato di compiere il discernimento e di attrezzare la comunità, di vigilare sulla comunità perché essa appunto annunci questo Vangelo e lo faccia anche nei casi che abbiamo detto: il matrimonio naturale, le convivenze, i divorziati risposati. Dove sta la sfida? La sfida sta nel fatto che i presbiteri vivano il loro essere presbiteri non come dei simboli sganciati l'uno dall'altro ma in quanto appunto appartenenti a un presbiterio presieduto dal vescovo. Perché finché non è così, il pericolo -soprattutto in Occidente, soprattutto nella nostra cultura individualistica e qualche volta (non ho paura di dirlo) narcisistica, il pericolo è quello che ciascun presbitero fa legge a sé e quindi che in qualche modo il discernimento viene operato in un modo dall'uno e in tutt'altro modo dall'altro.

Problemi pastorali che abbiamo tutti davanti, ma sono dei problemi pastorali che come sempre portano dietro una radice teologica, cioè si è presbiteri in quanto si appartiene a un presbiterio oppure no? Allora - e concludo invece qui da Arcivescovo di Torino - mi sembra che curare il presbiterio, perché assuma sempre di più appunto la consapevolezza di essere un presbiterio, non è qualche cosa che riguarda soltanto i preti ma è qualche cosa che riguarda veramente tutta la Chiesa, soprattutto una Chiesa che voglia annunciare il Vangelo della famiglia, aperta a quelle situazioni che pur in modo incerto, pur in modo infermo, pur in modo caduco, in qualche modo hanno e continuano ad avere a che fare con quel Vangelo della famiglia. Grazie del vostro ascolto.

MONS. ROBERTO REPOLE, ARCIVESCOVO DI TORINO E VESCOVO DI SUSÀ, IN CATTEDRALE A TORINO CON I GIOVANI PER LA GMG DIOCESANA

(Torino, Cattedrale, sabato 19 novembre 2022)

LECTIO DIVINA su Lc 23,35-43

Uno sguardo d'insieme

Non possiamo accostare questo commovente brano evangelico, tipico in molti suoi aspetti del racconto dell'evangelista Luca, senza inquadrarlo anzitutto nel più grande racconto dello stesso evangelista sulla passione, morte e resurrezione di Gesù.

E leggendo per intero, nello specifico, il racconto della passione e della morte di Gesù offerto da Luca, notiamo con una certa facilità che – rispetto ad altri Vangeli – ci sono delle sottolineature particolari e presenti soltanto nel suo Vangelo, alcune delle quali sono riscontrabili anche nel breve brano che abbiamo letto e che dobbiamo tenere davanti agli occhi e al cuore.

Sappiamo bene, infatti, come in molte parti il Vangelo di Luca somigli a quello di Matteo e soprattutto di Marco. Eppure, in questo racconto della passione e della morte in croce di Gesù, la narrazione di Luca differisce notevolmente da quella di Marco. Renderci conto del motivo per il quale Luca fa delle modifiche al suo racconto è importante anche per inquadrare in qualche modo il breve brano che dobbiamo commentare e per penetrarne il senso profondo. Il testo che abbiamo letto presenta anch'esso, infatti, delle grandi differenze rispetto ad altri Vangeli perché, ad esempio, parla dei due malfattori che muoiono accanto a Gesù, delle parole provocatorie di uno dei due e del dialogo che Egli intrattiene con il cosiddetto buon ladrone: tutte cose di cui Marco non dice nulla.

Chiediamoci, dunque, anzitutto per quale motivo Luca racconti la passione e la morte di Gesù apportando delle modifiche importanti rispetto alla narrazione di Marco, tra le quali proprio questo dialogo con i due malfattori sulla croce.

C'è un primo motivo, che forse non è così rilevante per noi questa sera e che, tuttavia, non possiamo trascurare. In tutto il suo Vangelo – e anche narrando la passione e la morte di Gesù – Luca è preoccupato di offrirci uno svolgimento ordinato dei fatti, un racconto che sia perciò storicamente attendibile e credibile. Non è così decisivo questo motivo. Tuttavia, questo potrebbe comunque esserci di aiuto a riscoprire che non ci troviamo davanti ad una bella favola, ad una invenzione, ma davanti alla testimonianza di qualcosa che è realmente avvenuto nella storia, duemila anni fa, e rispetto a cui dobbiamo prendere posizione.

È vero che la nostra fede non può essere la conclusione logica di un ragionamento; non è come la dimostrazione di un teorema o come il frutto di una ricerca scientifica. Ciò non significa, però, che la fede non si basi su delle testimonianze credibili. Soprattutto, ciò non significa – come certa cultura superficiale vorrebbe farci credere – che la fede si contrapponga all'intelligenza e alla ragione. I credenti non sono dei minorati mentali; sono delle persone che ragionano e pensano come gli altri uomini (alcuni nella storia sono stati e sono intellettuali di alto profilo!), ma che si affidano al Signore, che credono nella sua resurrezione, che sanno che Lui è vivo e che noi vivremo per sempre con Lui, anche dopo la morte. E credono questo anche perché si fidano di altri uomini, che sono stati con Gesù e ci hanno lasciato delle testimonianze, attendibili e credibili.

Alcuni studiosi hanno poi fatto risalire le particolarità di Luca al fatto che egli voglia presentarci Gesù come modello del martire cristiano, quasi un invito cioè a guardare come Gesù doni la vita sulla croce perché i cristiani possano prendere esempio quando anch'essi sono condannati, umiliati, derisi o uccisi a causa della loro fede. Anche questo può comunque farci già un po' riflettere, perché non possiamo dimenticare che in alcune parti della Terra ci sono ancora dei cristiani che vengono torturati e uccisi a motivo della loro fede. In ogni caso, seguire Gesù davvero, essere dei suoi, appartenere alla comunità di coloro che credono in Lui significa mettere in conto di poter essere osteggiati, umiliati, presi in giro, ignorati o trattati come dei dementi, e - ciò nonostante - non mollare prendendo esempio da Lui.

Oggi - dobbiamo dircelo - non è facile essere dei giovani che dicono di credere in Gesù e di voler appartenere alla Chiesa, quando si frequenta la scuola, l'università o il mondo del lavoro e ci si trova con colleghi e compagni che sono disinteressati a Cristo, che della Chiesa vedono solo gli scandali e non sono capaci di vedere anche tutte le persone generose che ci sono e il grande bene che viene fatto, o che sono superficiali e non si interrogano sulle questioni di fondo della vita. Il minimo che possa succedere è che, quando si dice di essere cristiani, si venga presi in giro; il minimo che può capitare è di essere marginalizzati o di non essere oggetto di alcun interesse da parte della maggior parte degli altri. Ci fa bene, dunque, guardare al modo di accettare quella condanna infame da parte di Gesù e al suo modo di morire. Contemplare quel suo modo di fare può essere una fonte di grande coraggio, nel momento in cui ci sentiamo rifiutati o quando credere in Lui ha un peso, ci marginalizza, ci fa sembrare dei diversi.

Tuttavia non sono questi i motivi più importanti e più significativi per noi, questa sera.

Nel raccontare in modo autonomo la passione e la morte di Gesù, Luca è infatti preoccupato di farci anzitutto comprendere che quello che sta avvenendo in quell'uomo umiliato, sconfitto, condannato a morte, sbeffeggiato, morto e poi risuscitato è «inscritto nella volontà di Dio» ed è qualcosa in cui si realizzano le Scritture. Spesso infatti c'è in Luca una sorta di ritornello in cui si

dice che il Figlio dell'uomo «doveva» salire a Gerusalemme e patire molto. La sua passione e la sua morte – ci vuole dunque dire Luca – non sono un incidente di percorso, uno dei tanti sbagli della storia umana, una delle infinite condanne a morte di un innocente, uno dei migliaia di casi in cui la giustizia umana si presenta, in realtà, come il massimo dell'ingiustizia. No! Gesù «doveva» arrivare fino a lì, fino a quella passione e a quella morte in croce, perché quel destino è iscritto nella volontà di Dio.

Attenzione! Questo non significa affatto che Dio voglia la sofferenza e la morte di quel suo Figlio, Gesù. Dio vuole, al contrario, che Gesù manifesti che l'amore di Dio rimane fedele agli uomini, anche quando questi non riconoscono il bene, anche quando essi sono indifferenti, anche quando essi si oppongono e reagiscono all'amore con una violenza che arriva persino ad ucciderlo. È questo che vuole Dio; ed è in questo senso che Gesù «doveva» andare a Gerusalemme e «doveva» salire su quel patibolo. Egli vuole che gli uomini vedano e sperimentino che neppure chi rifiuta l'amore di Dio viene escluso da questo amore; neppure costoro possono uscire fuori dalla volontà di Dio, che è quella di amare tutti e ciascuno, fino in fondo, anche nella parte più tenebrosa, rabbiosa, vendicativa, cattiva o indifferente di noi. E nella morte in croce di Gesù, in quel Gesù che pende dalla croce ingiustamente, si manifesta e si lascia incontrare proprio questo amore.

Una mistica dei nostri tempi, Chiara Lubich, fondatrice del movimento dei Focolarini, ha detto una cosa molto bella e profonda, proprio contemplando quel Gesù appeso alla croce. Ha detto che «Gesù è la pupilla dell'occhio del Padre», cioè è l'occhio attraverso cui Dio Padre guarda agli uomini, a noi, a me. È cioè con uno sguardo di amore che arriva persino a perdonare ciò che noi troviamo imperdonabile e inammissibile, è con uno sguardo che accoglie anche ciò che noi troviamo inaccettabile, è con uno sguardo che si dirige ad ogni uomo - comunque si trovi, qualunque sciocchezza abbia potuto commettere - che Dio ci guarda. È così che questa sera, adesso, Dio Padre guarda anche me, anche noi. Gesù crocifisso, che rivela tutto l'amore di cui è capace Dio per gli uomini, anche i più cattivi e i più lontani da Lui, è la pupilla dell'occhio attraverso cui Dio Padre ci guarda questa sera e in ogni istante della nostra vita!

C'è in questo, per noi, un grande motivo di riflessione e di meditazione. Qualche volta, o anche spesso, potremmo pensare che per essere apprezzati e amati non si devono vedere i nostri limiti, i nostri difetti, il fatto che non siamo così bravi, simpatici o di successo come gli altri si immaginano o desiderano. In fondo, la cultura in cui siamo immersi ci presenta come modelli persone all'apparenza perfette, belle, ricche, riuscite nella loro professione, di successo... Oppure potremmo pensare che per essere apprezzati e amati dobbiamo fare in modo che non emergano le parti più brutte di noi, gli errori anche seri che abbiamo commesso nella nostra vita, la parte più tenebrosa della nostra esistenza. Quando succede così, accade necessariamente che

dobbiamo indossare delle maschere davanti ai genitori, ai nostri compagni di scuola, a quelli del nostro gruppo parrocchiale, del movimento che frequentiamo, del gruppo di amici...

Si potrebbe dire che il prezzo che paghiamo per poter sentire un po' di apprezzamento e un po' di amore è quello di una certa menzogna, che consiste spesso nel non fare vedere agli altri quella parte di noi che ci sembra meno limpida e amabile, che consiste nel dover nascondere quello che - ci pare - ci farebbe apparire diversi da come gli altri ci vedono e ci desiderano e, perciò, meno amabili. E dobbiamo dircelo con molta semplicità e sincerità: ognuno di noi, anche se ancora giovane, ha qualcosa di non bello e di non apprezzabile in sé; ciascuno ha dei limiti; ognuno ha delle fragilità e vive degli insuccessi; ciascuno ha già commesso degli errori e dei peccati e potrebbe anche essere che, pur essendo giovani, abbiamo commesso delle sciocchezze che hanno già avuto degli effetti deleteri nella nostra vita, nella nostra sensibilità, nella nostra interiorità.

Ciò che questa sera possiamo riconoscere come una benedizione è che ci sentiremo davvero apprezzati e amati solo quando avremo la possibilità di presentarci senza maschere, per quello che davvero siamo, senza avere più paura di noi stessi. Perché finché non ci troveremo davanti a qualcuno che ci può dire «Ti voglio bene» o «Ti amo» conoscendo anche la parte tenebrosa di noi, anche quegli aspetti che vorremmo tenere nascosti, quelle parti che noi stessi facciamo fatica a vedere e amare di noi... non faremo mai l'esperienza autentica dell'amore. Potremo anche sentirci dire «Ti voglio bene», «Ti amo», e potremo anche avvertire il sentimento dell'accoglienza e dell'amore attorno a noi, ma porteremo sempre nel nostro profondo il dubbio e il sospetto che non sia davvero così, che non saremmo davvero apprezzati e amati se si vedessero anche i nostri limiti o i nostri peccati. Ci verrà sempre da pensare che quel ragazzo o quella ragazza, che gli amici, gli insegnanti... ci esprimano stima e affetto perché in realtà non ci conoscono bene, perché non sanno chi siamo veramente.

Ma ci va un lungo cammino per accettare di presentarsi per quello che si è e per lasciarsi guardare senza far finta di essere delle super-donne o dei super-uomini. È il cammino di una vita intera; ed è un cammino di uscita dalla paura, dalla paura anzitutto di noi stessi, dalla paura di avere sempre qualcosa da dover difendere. Un importante teologo ortodosso, Olivier Clément, ha detto da anziano, al termine della sua vita: «Finalmente Olivier Clément non ha più paura di Olivier Clément».

Soprattutto, però, questa sera abbiamo la possibilità di vedere che cos'è che ci permette di vincere questa paura, che ci consente di non mettere la testa sotto la sabbia come lo struzzo, che fa sì che possiamo essere sereni e in pace pur sapendo di essere limitati e peccatori. Il motivo più profondo è proprio quel Gesù appeso alla croce. È attraverso di Lui che Dio Padre mi guarda e mi

dice che mi ama, anche laddove io faccio fatica ad accettarmi e ad amarmi. Di più: è proprio nella mia debolezza, nella mia fragilità e nel mio essere peccatore, cioè è proprio in quella parte di me che ha più bisogno di essere accolta e amata, è lì che Egli mi ama più intensamente e per primo. Davanti a Lui non ho perciò più niente da difendere; non devo avere paura né del mio passato e neppure del mio futuro. Non devo avere paura di me, di quella parte di me che qualche volta si accanisce contro di me. Sono avvolto dall'amore; e posso semplicemente presentarmi ed essere quello che sono, senza finzioni, senza maschere, senza far finta di essere ciò che non sono.

Non solo. Guardando Cristo crocifisso possiamo guardare anche con uno sguardo rinnovato tutti gli altri. Può succedere, infatti, che i limiti, i difetti, i peccati degli altri li consideriamo come un ostacolo per l'amore. La volontà di Dio di raggiungere davvero tutti da quella croce ci è di aiuto a voler vedere gli altri come li vede Lui, ad amarli anche e soprattutto laddove gli altri non sono così simpatici, apprezzabili ed amabili. Spesso noi confondiamo l'amicizia, la simpatia o la sintonia con l'amore. Amare non è per forza sentirsi amici e vicini. Amare è sempre anche decidere di *volere bene*, pure quando l'altro non appare amabile. E questo è possibile solo se noi stessi ci sentiamo amati così; e solo se cominciamo a guardare gli altri così come li guarda Dio dalla croce. Diversamente accosteremo gli altri solo in ciò che ci piace, che ci soddisfa, che non ci fa uscire dalle nostre comfort zone; ma non li incontreremo mai davvero, fino in fondo. Potremo essere dei soci, ma non degli amanti; e questo può valere anche negli affetti più travolgenti, come quello per il ragazzo o la ragazza, il fidanzato o la fidanzata. Amare è sempre decidere di *volere bene*.

C'è infine un ultimo aspetto caratteristico del racconto della passione e della morte di Gesù nel Vangelo di Luca e che lo differenzia da quello di Marco. Si tratta del fatto che l'ora della croce è l'ora del trionfo delle tenebre, del male. Proprio per questo per Gesù è l'ora dell'agonia, della lotta. Una lotta nella quale Gesù si oppone a ciò che appare, al fatto cioè che il male trionfi e che l'innocente venga sconfitto; e lo fa con la fiducia che Dio continua ad essere presente anche quando tutto sembra dirci che non c'è, che è distante, che è assente. Gesù lotta contro l'apparenza che farebbe pensare che il male abbia la meglio, che egli sia ormai solo e abbandonato da tutti, persino dal Padre, che trionfi la logica dell'odio e della violenza. Lo fa mantenendo la fiducia che Dio non può abbandonarlo nella morte; lo fa pregando; lo fa confidando nella consolazione che il Padre gli può dare.

Anche questo diventa per noi un profondo motivo di meditazione e di discesa nella profondità del nostro cuore. Può capitarci, infatti, nel nostro piccolo, di avere la sensazione che il male trionfi, che non valga la pena di fare del bene, che nel mondo abbiano la meglio non i buoni ma i prepotenti e i violenti. Abbiamo ogni giorno mille motivi per pensare così. E può anche capitare che a noi personalmente le cose vadano male o non vadano così come le avremmo desiderate: in

famiglia, con gli amici, all'università, nella nostra ricerca del lavoro, con il ragazzo o la ragazza... Può persino succedere, in queste situazioni di tenebre, di sentirci soli, abbandonati, anche da Dio, di non sentirlo più vicino o addirittura di non sentirlo più. Ecco, davanti a questo Gesù crocifisso siamo invitati a conservare la fiducia in Dio, che si alimenta soprattutto con la preghiera e facendo continuamente memoria che quel crocifisso è stato risuscitato dalla morte. È questa memoria che può darci la pace, anche quando ci sentiamo soli, facciamo l'esperienza del fallimento, sperimentiamo che il bene a volte viene bloccato mentre il male avanza.

Uno sguardo ravvicinato

Se ora ci concentriamo sul breve brano che abbiamo letto, siamo indotti a mettere in evidenza altri aspetti, che ci consentono di conoscere meglio e di incontrare ad una maggiore profondità il Signore Gesù.

Notiamo anzitutto che si dice che il popolo stava a guardare. Letteralmente si può esprimere dicendo che «il popolo contemplava». Generalmente nel Vangelo di Luca, tranne il caso in cui chiede che venga condannato a morte Gesù e venga liberato Barabba, il popolo non ha un atteggiamento ostile a Gesù; esso ha anzi un atteggiamento favorevole nei suoi confronti. Non abbiamo perciò motivo di ritenere che in questo caso non sia così. In questa espressione – «stava contemplando» – possiamo leggere allora l'atteggiamento dimesso della gente, uno sguardo su Gesù che porta alla riflessione, forse anche ad un ripensamento rispetto alla precipitazione e alla superficialità con cui poco prima aveva chiesto la condanna di Gesù. In ogni caso, ci troviamo davanti ad uno sguardo che accoglie davvero ciò che passa davanti agli occhi: la visione di uno che viene ucciso ingiustamente, da innocente; e che è capace di smuovere il cuore e di portare ad un cambiamento interiore.

Al contrario, prima i capi, poi i soldati ed infine uno dei malfattori crocifissi con Gesù pongono su di Lui uno sguardo che prende le distanze ed esprime ostilità. Possiamo notare che c'è addirittura un crescendo in questa ostilità e in questo odio. Infatti i capi lo scherniscono, cioè «sogghignano»: letteralmente sarebbe «strizzano il naso». I soldati lo «scherniscono», ma letteralmente sarebbe «se ne prendono gioco». Il terzo, uno dei due malfattori crocifissi, infine, «lo insulta», ma letteralmente sarebbe «dice parole blasfeme», bestemmia.

Possiamo notare un particolare interessante. Tutti e tre lo insultano chiedendo, in fondo, un'unica cosa, che cioè Gesù salvi sé stesso. Per essi la prova che Egli sia il Messia e sia il Re, come è scritto nella iscrizione che campeggia sulla croce, non può che essere questa: che Egli cioè agisca in modo miracoloso, salvandosi, ovvero evitando quella condanna e quella morte. Questa sarebbe per loro la prova del suo venire da Dio, del suo essere il Re, del suo essere Colui

che ha davvero il potere.

Molti hanno fatto notare che queste tre parole sono tre nuove tentazioni a cui Gesù è sottoposto. All'inizio della sua missione era stato tentato dal Demonio nel deserto. Ora, nel momento in cui la sua missione si compie, viene tentato sulla croce. Ma la tentazione è sempre la stessa: salvati da solo; manifesta di avere potere perché agisci in modo da salvarti; fai vedere che sei davvero potente e Re perché hai più potere di tutti i potenti della Terra. È però evidente che si pensa a Gesù come ad un Re che esprime il potere secondo quello che noi uomini sempre vediamo e constatiamo: chi ha potere pensa a sé stesso, pensa a salvarsi; e lo fa distaccandosi dagli altri, umiliandoli, comandando su di loro, facendo degli altri non dei fratelli con cui vivere insieme, bensì dei subalterni, dei servi, degli schiavi. Da che mondo è mondo il potere funziona così; chi comanda agisce così.

Qui si chiede a Gesù di far vedere che Egli è Re in quanto agisce allo stesso modo, con la stessa logica; anzi, in un modo ancora più evidente e grandioso rispetto a tutti i potenti della Terra: mostrando di avere potere rispetto a ciò davanti a cui capitombolano tutti, anche i più grandi sovrani, anche i ricchi sfondati, ovvero la morte. La tentazione è questa: se davvero vieni da Dio, se davvero sei Re, se è vero che sei potente, allora fai vedere che sei capace a sottrarti alla morte.

Ma Gesù non ha mai agito per difendere sé stesso e per salvare sé stesso. Durante tutta la sua vita non ha mai usato il potere che aveva, anche il potere di fare miracoli, per salvaguardare sé stesso. Egli ha sempre espresso un potere nel fare del bene agli altri, nel salvare altri. E muore nella stessa maniera. Fino all'ultimo non vuole salvare la sua vita; fino all'ultimo vuole solo fare del bene e salvare la vita degli altri, anche quella di chi lo sta insultando.

In questo modo manifesta di essere potente e di essere Re: potremmo dire, non salvando sé stesso, ma avendo fiducia e conservando la certezza che sarà il Padre a salvarlo. Per questo qualche teologo cristiano - guardando Gesù che muore inerme, senza salvarsi ma confidando nel fatto che il Padre lo salva - ha definito Gesù un «Messia sconfitto» o un «Dio alla rovescia». Dio non è potente come pensiamo noi. Dio non è potente togliendo vita, dignità e bellezza agli altri; Dio non è potente facendo diventare servi e schiavi gli altri. In Gesù appare evidente che Dio regna dando vita agli altri, facendo fiorire la bellezza degli uomini, dando dignità a coloro che entrano nel suo Regno. Per questo nella tradizione orientale la morte di Gesù è letta come il modo in cui Gesù entra nel regno della morte e sconfigge dall'interno proprio la morte. Quella che ai nostri occhi è la sua impotenza è in realtà l'espressione della grande potenza di chi sconfigge la morte, di chi la fa a pezzi, dall'interno, entrando dentro.

A motivo di ciò, nella tradizione dei cristiani di Oriente si dipinge Gesù che sta sulla porta aperta del regno dei morti e prende per mano Adamo ed Eva, dando a loro nuovamente la vita,

quella che non muore più. Nella liturgia bizantina c'è un tropario, una brevissima preghiera, che esprime molto bene tutto questo. Dice: «Il Cristo è risorto dai morti, con la sua morte ha vinto la morte e ai dormienti ha dato la vita». È accettando quella morte, è accogliendo fino in fondo quella sconfitta che Gesù mostra di essere davvero potente, davvero Re: perché sconfigge ciò che nessun potente di questo mondo è capace di sconfiggere, cioè la morte; perché è capace di fare ciò che nessuno scienziato, nessun medico e nessun tecnico di questo mondo sono capaci di fare: ridare una vita che non finisce più a coloro che stanno dormendo nei sepolcri.

Notiamo un ultimo decisivo particolare. A dispetto dei capi, dei soldati e del malfattore che insultano Gesù e lo tentano - a dispetto di coloro che guardano a Gesù volendo mantenere il distacco da Lui e volendogli imporre la loro visione delle cose, la loro logica di potere mondano - c'è anche un ladro, un malfattore che lo guarda invece in tutt'altro modo. Lo guarda senza pregiudizi; guarda quel crocifisso capendo ciò che non aveva mai capito fino ad allora, cioè il modo straordinario in cui Gesù è potente ed è Re. Lo contempla apprendendo che Egli ha un potere che è di tutt'altro genere rispetto a qualunque potere che sperimentiamo su questa Terra: il potere di dare la vita, il potere di ricordarsi di noi e, perciò, di farci vivere.

Questo malfattore, infatti, gli rivolge una preghiera bellissima e commovente: «Ricordati di me», «Remember me». E riceve una risposta piena di speranza: «Oggi sarai con me nel paradiso». Il modo in cui Gesù si ricorda di quell'uomo e di ogni uomo, di me, di ognuno di noi è di prenderci con sé, è di farci vivere con lui, sempre, in ogni istante della nostra esistenza e anche al di là della morte.

Ultimi spunti di riflessione

Possiamo allora sostare ancora un breve istante per lasciarci illuminare e scaldare dalla luce di queste parole.

Siamo invitati a vedere, ancora una volta, che Gesù esprime sulla storia, sul mondo, sulla Chiesa e anche su ciascuno di noi un potere che non ha nulla di impositivo, di competitivo, di prevaricante, di violento. Dobbiamo ricordarcelo quando ci venisse la tentazione di pensare che «se ci fosse Dio, le cose non andrebbero come vanno», «non dovrebbe esserci la guerra», «non ci dovrebbero essere i delinquenti», «non dovrebbero prosperare i prepotenti o quelli che fanno del male»... Gesù governa questo mondo nella pazienza, aspettando che dall'interno della loro libertà le persone credano in Lui, si convertano e cambino davvero vita, e vivano nella stessa logica di servizio, di amore e di dono di sé con cui Gesù è vissuto ed è morto.

Dovremmo rammentarlo, quando siamo tentati di pensare che se Gesù prende spazio nella nostra vita, allora noi ci impoveriamo, la nostra libertà è compromessa, possiamo essere indotti

a fare delle scelte radicali che ci fanno paura. Gesù regna sempre nell'amore: questo significa che più prende davvero possesso di me, più io mi sento me stesso, perché mi so amato, curato, custodito, accompagnato.

Ed infine possiamo far scendere nel cuore quella bellissima preghiera del buon ladrone e la commovente risposta di Gesù. Quell'uomo, alla fine della vita, chiede un'unica cosa: «Ricordati di me». Noi abbiamo bisogno di essere riconosciuti e anche ricordati. Noi ci sentiamo più vivi quando sappiamo che c'è qualcuno che si ricorda di noi e che, letteralmente, ci porta nel cuore, ci mette nel suo cuore. Ma questo desiderio non si realizza mai fino in fondo, è inesauribile. È come se non ci bastassero mai le persone che ci assicurano di ricordarsi di noi, di portarci nel cuore; è come se dovessimo essere sempre alla continua ricerca di qualcuno che ci ricordi. In questa ricerca spasmodica potremmo anche rischiare di vivere come dei mendicanti alla ricerca di qualcuno che si ricordi di noi; potremmo correre il pericolo di essere continuamente insicuri oppure disposti a tutto, disposti anche a sottometterci, purché ci sia qualcuno che ci assicura di ricordarsi di noi. A volte anche ciò che chiamiamo amore può diventare questo: diventare dipendenti e un po' servi di coloro che dicono o ci fanno credere di ricordarsi di noi.

Tutto cambia quando sono assicurato che a ricordarsi di me è Gesù, Colui che non domina, Colui che è Re sconfiggendo dall'interno la morte. Quando sono ricordato da Lui, anche io divento un po' re, perché sono veramente libero. Non devo andare a mendicare a destra e a manca riconoscimenti, apprezzamenti o ricordi, perché senza di essi non mi sentirei capace di stare in piedi. No! Se mi so ricordato da Gesù, allora so che sono davvero libero, allora posso davvero incontrare ogni altra persona nella libertà: grato se anche l'altra persona vorrà portarmi nel suo cuore, ma capace di non sentirmi solo anche se venissi isolato da tutti.

Perché essere ricordato da Gesù significa molto semplicemente essere con Lui: sempre, in ogni istante, in qualunque posto, anche il più sperduto, di questa nostra Terra.

OMELIE

**OMELIA DI MONS. ROBERTO REPOLE, ARCIVESCOVO
DI TORINO E VESCOVO DI SUSÀ, ALLA S. MESSA
NELLA PARROCCHIA DI S. ALFONSO MARIA DE' LIGUORI A TORINO**

(Torino, parrocchia S. Alfonso Maria de' Liguori, domenica 4 settembre 2022)

RIFERIMENTI BIBLICI:

Prima lettura: SAP 9, 13 – 18

Salmo responsoriale: Sal. 89

Seconda lettura: Fm 9b - 10. 12 -17

Vangelo: Lc 14, 25 – 33

[TESTO TRASCRITTO DALLA REGISTRAZIONE AUDIO]

Nonostante le parole di Gesù siano chiare e anche vere, Luca annota che c'è una folla numerosa che andava con lui. Ci sono le folle che lo seguono e, se Gesù fosse un narcisista o semplicemente uno che seduce la gente o un vate, dovrebbe essere contento delle folle che lo seguono. Luca però dice che Gesù si volta verso queste folle e pronuncia alcune delle parole più dure che troviamo nei Vangeli. Perché? Perché Gesù sa molto bene che le folle sono volubili e queste folle che adesso lo seguono possono diventare - come diventeranno - le folle che lo crocifiggono, che urleranno perché sia messo a morte.

La parola di Dio non può raggiungere le folle; la parola di Dio può raggiungere soltanto le persone, i cuori, ed è per questo che Gesù si volta e pronuncia queste parole, due, che forse nella traduzione attuale addolciamo persino troppo: «Se uno vuole essere un mio discepolo e non odia il padre, la madre, i figli, i fratelli, le sorelle... non può venire dietro di me». C'è un aut aut che Gesù pone tra chi decide di riporre la propria vita totalmente in Lui o chi invece decide di riporla in qualcun altro; chi non odia la propria vita non può essere discepolo, così come non può essere discepolo chi non accetta il peso della croce cioè il prezzo da pagare nella sequela di Gesù, perché per chi segue ci saranno dei giorni lieti e ci saranno i giorni della sconfitta, i giorni dell'irrisione. Allo stesso modo non può essere discepolo di Gesù chi non accetta di non riporre più in alcun modo la propria fiducia e non deporre più la vita nei beni di questo mondo.

Le parole di Gesù sono molto decise, radicali, ma qual è l'anima di queste parole? Leggendo i Vangeli mi sembra piuttosto semplice ed evidente: Gesù esercita un fascino unico, singolare, ed esercita il fascino di colui che è capace di trasfigurare e trasformare ogni esisten-

za, dell'unico che è capace di promettere la vita, non soltanto fino alla morte, ma anche al di là della morte. Una vita in pienezza, dove tutto ti viene riconsegnato: la moglie, i figli, i fratelli, il padre, la madre, le ricchezze di mondo e la tua stessa vita. Soltanto se accetti di seguire questo fascino e ti comprometti fino in fondo nella relazione con Lui, allora puoi essere discepolo, non soltanto per un momento, non soltanto per una stagione, ma per tutta la vita, portando a compimento quell'opera che inizi quando decidi di seguire Gesù. È questo il senso delle due piccole parabole che seguono alle parole radicali di Gesù: pensaci bene se vuoi seguirmi, perché la sequela comporta che ciò che inizi venga portato a compimento.

Chi è il discepolo di Cristo? Il discepolo di Cristo è colui che sente fino in fondo il fascino che c'è in Lui e sa con certezza che Lui e soltanto Lui è il segreto della vita in pienezza. Chi è il discepolo di Cristo? È colui che avverte che, seguendo Lui, deponendo la vita in Lui, allora ti viene ridato tutto, in un modo inaspettato: ti viene ridato di gustare la bellezza del piccolo fiore o delle stelle del cielo, della più piccola particella del cosmo o della grandezza dell'universo. Chi è il discepolo di Cristo? È colui che, mettendosi dietro di Lui, percepisce di essere unico e irripetibile; non importa che sia ricco o che sia povero, che sia intelligente o non intelligente, che sia sano o sia malato: la tua vita è unica perché appartiene a Cristo il vivente. Chi è il discepolo di Cristo? È colui che, mettendo i propri piedi dietro i suoi, sperimenta di avere già la morte alle spalle, perché lui l'ha vinta e noi stiamo cominciando a vincerla con lui.

È questa la bellezza di questa pagina evangelica. Ma è anche - dobbiamo dircelo con onestà - ciò che di questa pagina evangelica ci scortica un po'. Perché non è detto che si sia cristiani anche da molti anni e lo si sia veramente in radicalità se quel fascino di Cristo non ci ha preso in un modo totalizzante. E perché - dobbiamo riconoscerlo - le nostre logiche, anche nella Chiesa, sono spesso antitetichie a quelle di Gesù. Gesù vede le folle e si spaventa; noi invece troppo spesso ci spaventiamo del fatto che non ci siano tutti, senza preoccuparci che sia avvenuto per tutti e per ciascuno quell'incontro unico, irripetibile, che trasforma la vita per sempre. Se abbiamo ancora qualcosa da offrire ai nostri giovani, è precisamente questo: la possibilità, attraverso di noi, che anche loro intuiscono il fascino di Gesù, comprendano che vale la pena di vivere per Lui, e sperimentino che così e soltanto così sono nella vita.

OMELIA DI MONS. ROBERTO REPOLE, ARCIVESCOVO DI TORINO E VESCOVO DI SUSÀ, ALLA S. MESSA NELLA PARROCCHIA DI MARIA REGINA MUNDI A NICHELINO

(*Nichelino, parrocchia Maria Regina Mundi, domenica 11 settembre 2022*)

RIFERIMENTI BIBLICI:

Prima lettura: Es.32,7-11. 13-14

Salmo responsoriale: Salmo 50

Seconda lettura: 1 Tm 1, 12-17

Vangelo: Lc 15, 1-32

[TESTO TRASCRITTO DALLA REGISTRAZIONE AUDIO]

Qualcuno ha commentato e detto che le tre parabole che sono racchiuse nel capitolo 15 del Vangelo di Luca (quella della pecora smarrita e ritrovata, quella della moneta perduta e ritrovata dalla donna, quella del figlio perduto che viene ritrovato con grande gioia dal padre), qualcuno ha detto che queste tre parabole rappresentano un Vangelo dentro il Vangelo. E infatti è evidente il tema che le caratterizza tutte: il tema è la misericordia. Ma è altrettanto evidente chi sia il soggetto di questa misericordia. Colui che va in cerca della pecora perduta, la donna che cerca la moneta che ha smarrito nella casa, il padre che aspetta la venuta del figlio con pazienza non è nient'altro che Dio. E infatti Gesù racconta queste tre parabole dopo che lo criticano del fatto di accogliere e stare in compagnia dei peccatori e dei pubblicani. Com'è possibile che tu che parli a nome di Dio, che pretendi di rappresentare Dio, stia con i peccatori e i pubblicani? Non sono i peccatori e i pubblicani i più distanti da Dio.

Gesù racconta questa parabola dicendoci chi sia in realtà questo Dio. È il Dio della misericordia, colui che quando si rapporta agli uomini esprime un cuore aperto alle miserie e ai miseri. Tanto da poter dire che la misericordia non è un orpello o uno dei tanti aspetti di Dio, ma è ciò che lo caratterizza intimamente nel suo venire incontro agli uomini. Ha detto molto bene Papa Francesco: la misericordia è la carta d'identità di Dio. Il Dio annunciato e portato da Gesù è il Dio misericordioso.

Però dobbiamo essere molto onesti. A forza di ascoltare queste parabole rischiamo di non coglierne più la novità dirimpente che c'è in esse. Quale logica esiste nel fatto che un pastore, che ha cento pecore e ne perde una soltanto, lasci le novantanove nel deserto pur di

andare a trovare quell'una? Non c'è nessuna logica, nessun pastore umano farebbe così. È talmente vero che un Vangelo apocrifo, cioè un Vangelo non riconosciuto dalla grande Chiesa, nell'antichità, quello di Tommaso, dice e racconta questa parabola così: il pastore andò in cerca della pecora perduta perché era la più grassa. Quasi a dire che ci va un motivo per lasciare novantanove pecore da una parte e concentrare tutte le attenzioni in quell'unica pecora. Qual è il motivo? Dice il Vangelo apocrifo di Tommaso: era la più grassa, la più redditizia, la più bella. Ma il Vangelo di Luca non dice così, dice semplicemente che è una pecora ed è qui che si manifesta tutta la novità, il Vangelo racchiuso nelle parole e nell'opera di Gesù. E potremmo esprimerlo così: ciascuno di noi agli occhi di Dio è unico e irripetibile, ma soprattutto ciascuno agli occhi di Dio è insostituibile. E ancora: ognuno di noi è visto da Dio come qualcuno che non coincide con gli atti che compie, ma come una persona che è sempre infinitamente più grande di tutto quello che può fare, nel bene anche nel male; io non sono il male che ho fatto e Dio, quando mi guarda, mi guarda come qualcuno che è più grande anche del male che ho potuto commettere. Per questo mi guarda con fiducia e mi guarda con speranza.

È qui il Vangelo, è qui la bella notizia di Gesù Cristo: io sono unico e insostituibile davanti a lui, ognuno di noi è unico e insostituibile davanti a lui. E se riuscissimo a far scendere in profondità questa certezza, sono certo che troveremo la pace. Noi viviamo in un mondo molto competitivo - a cominciare dalla scuola materna - dove non basta essere, ma bisogna sempre essere i primi. E allora cresce in noi un'ansia infinita da prestazione che non ci togliamo più e soprattutto nascono le esclusioni, perché uno è primo e gli altri non lo sono. Un disastro. Agli occhi del Dio della misericordia, e questo è il Vangelo, non importa essere primi ma importa essere. Il fatto che siamo è ciò che fa sì che Dio si prenda cura di noi. E da questo nasce la pace. Così come nasce la pace dal fatto di sapere che posso aver fatto tante cose molto belle, posso essere qualcuno dal punto di vista delle cose che faccio - un medico, un infermiere, un operaio, un ingegnere, un vescovo, un prete... - ma non è questo ciò che rappresenta la mia più profonda identità. Così come posso aver commesso degli errori e anche dei peccati, persino gravi. Ma non è lì la mia più profonda identità, perché quando Dio mi guarda, mi guarda come una persona che è infinitamente più grande delle mie azioni, che siano buone o che siano cattive.

Quando ci lasciamo guardare così da Dio, proviamo la bellezza del Vangelo e possiamo cominciare a diffondere questa bellezza del Vangelo ovunque. A cominciare dalla Chiesa perché - dobbiamo dircelo - spesso anche nella Chiesa noi non ci guardiamo così. Ci guardiamo con occhi di competizione, ci guardiamo con occhi che sono capaci di vedere il peccato del fratello, ma non il fratello che è più del peccato.

Ecco. Mi piace molto che questa parola sia la parola nella quale don Alberto [Vergnano,

ndr] diventa il vostro parroco. Perché una comunità cristiana, se è cristiana e ha fatto l'esperienza del Dio della misericordia e dunque del Vangelo, dovrebbe guardare a tutti, a cominciare dal suo parroco, con questi occhi, con gli occhi di chi è capace di dirgli: guarda che la cosa più bella è che tu ci sia, guarda che tu rimani sempre più importante di tutto ciò che farai. Qualcosa, spero molto, sarà bellissimo; qualcos'altro - capita anche ai preti - sarà un fallimento. Ma mi piace pensare, allo stesso modo, che tu don Alberto guarderai ciascuno di loro con questi occhi. Perché hai fatto l'esperienza della misericordia di Dio e saprai che è bello vedere gli altri così, con lo stesso sguardo di misericordia che sa cogliere l'unicità di ciascuno, l'insostituibilità di ciascuno, che saprà dire sempre a tutti e ognuno: tu sei più grande di tutto ciò che hai fatto, per questo ho fiducia in te per questo ho una grande speranza per te.

OMELIA DI MONS. ROBERTO REPOLE, ARCIVESCOVO DI TORINO E VESCOVO DI SUSÀ, PER L'ORDINAZIONE PRESBITERALE DI GABRIELE ATTANASI, FRATE CAPPUCCINO MINORE

(Torino, Parrocchia Madonna di Campagna, sabato 24 settembre 2022)

RIFERIMENTI BIBLICI:

Prima lettura: Geremia 1, 4 - 9

Salmo responsoriale: Salmo 96

Seconda lettura: 2 Cor 4, 1 - 2. 5 - 7

Vangelo: Gv 10, 11 - 16

[TESTO TRASCRITTO DALLA REGISTRAZIONE AUDIO]

Con tutta probabilità a Corinto, e forse anche nella comunità cristiana dei corinzi, circolavano delle critiche feroci nei confronti di Paolo che aveva la pretesa di annunciare un Vangelo e di parlare a nome di Dio, essendo egli un uomo comune e dunque fragile, limitato, forse anche impacciato in certe sue espressioni. Circolavano delle critiche perché annunciava il Vangelo a delle donne e degli uomini, che anch'essi erano fragili, limitati poveri, impacciati.

E Paolo riflette a lungo su queste critiche che riceve, fino a consegnarci le parole che abbiamo sentito pronunciare per l'ennesima volta affinché le deponiamo nel cuore e nella mente. Noi abbiamo questo tesoro in vasi di creta affinché appaia che questa straordinaria potenza appartiene a Dio e non viene da noi. Paolo riflette e, per spiegare ciò che sta avvenendo, usa una metafora: c'è un tesoro preziosissimo e questo tesoro preziosissimo è Dio e il suo Vangelo e la potenza di Dio, che è capace di trasformare tutto, che è capace di salvare tutto; un tesoro che, come ogni tesoro, andrebbe deposto in un contenitore adeguato, prezioso come il tesoro stesso. E che cosa è avvenuto, che cosa avviene invece? Che questo tesoro è deposto in vasi di creta, che sono strutturalmente e per natura fragili. Basta pochissimo che la creta si disintegri.

E perché Dio opera così? Opera così perché si comprenda bene che la trasfigurazione dell'uomo, la salvezza dell'uomo, il fatto che egli - limitato - possa partecipare della stessa vita di Dio non è qualche cosa che è prodotto dagli uomini, neanche se tra questi uomini si annovera l'apostolo Paolo, ma è qualche cosa che soltanto Dio opera servendosi della povertà e della fragilità degli uomini.

Oggi, Gabriele, ti viene affidato il tesoro di Dio. E questo tesoro è la maternità della Chiesa, che rende disponibile agli uomini, al mondo, niente meno che la paternità di Dio. Attraverso il tuo ministero, Dio potrà agire e continuare a dare vita; lo farà rendendo figli suoi delle donne e degli uomini, sue creature; lo farà

nutrendo queste donne e questi uomini con il pane eucaristico; lo farà concedendo il perdono e ricreando, laddove delle donne e degli uomini suoi figli si smarriscono; lo farà curando le ferite e le malattie dell'umanità; lo farà con l'annuncio del Vangelo, che dice che Dio è più forte della morte perché Cristo è risorto.

Oggi ti viene consegnato questo tesoro: tu parteciperai della Chiesa che è madre. Ma lo farai con la fragilità della creta che è la tua umanità. E ciò che ti verrà chiesto da oggi in poi dalla stessa Chiesa madre è semplicemente questo: che tu non occulti, non nascondi la tua fragilità, la tua umanità. Non occultare la fragilità e l'umanità non significa giustificare il limite e il peccato. Può capitare e capita anche ai preti, te lo assicuro. Può capitare che si viva da preti giustificandosi nelle proprie piccinerie, nelle proprie sciocchezze, nelle proprie mediocrità, nel proprio peccato. E non si cammini più, quasi che ci si senta una sorta di superuomo, che non deve camminare mettendo i propri passi dietro quelli di Cristo.

Non occultare il peccato e la fragilità non significa giustificare il peccato e la fragilità. E non significa, men che meno, mistificare il proprio limite, il proprio peccato. Può capitare da preti che, invece che essere al servizio della potenza di Dio, del dono di Dio, ci si serva di Dio per affermare se stessi. Che Dio non voglia che a te capiti così.

Non occultare la propria fragilità vuol dire continuare a mettersi con umiltà nelle mani di Dio per quello che si è: degli uomini fragili, limitati, anche peccatori qualche volta. Ma veri... ma veri! Perché Dio attraverso un'umanità vera possa continuare a manifestare la sua potenza.

E, mi verrebbe da dire, non c'era passo della Scrittura più adeguato che un francescano potesse scegliere per la sua ordinazione presbiterale. Chi meglio di Francesco - lo abbiamo sentito dal Provinciale all'inizio - sa che la potenza di Dio si manifesta nella nostra fragilità? Perché si serve della nostra umanità per manifestare ciò che egli è: un Dio umile, che è potente trasfigurando dall'interno l'umanità. Anzitutto l'umanità di un frate, anzitutto l'umanità di un prete.

Ciò che ti è chiesto oggi è di non nascondere la tua umanità, ma di metterla tutta a disposizione di Dio, essendo un uomo vero. Io penso che, se oggi qualche volta noi non diciamo molto a questa nostra umanità anche come preti, è perché a volte non siamo degli uomini veri. Possiamo essere dei mezzi uomini e, a volte, anche delle caricature dell'umanità. Quando entriamo magari in certi formalismi anche rituali che non ci fanno essere ciò che siamo, degli uomini come tutti gli altri, ma degli uomini che Dio ha scelto come dei vasi di creta per manifestare, oggi e sempre, la sua potenza che trasfigura e salva tutto.

Quando avvenisse così per te, Gabriele, allora diventerai un pastore secondo il cuore di Dio. E un pastore secondo il cuore di Dio è uno che non ha il proprio gregge, perché il gregge è sempre di Dio, ma è uno che mette al servizio se stesso nel dono della propria vita, perché l'unico pastore, Cristo, possa avere un contatto immediato, intimo e insostituibile con le persone che ci è dato di incontrare. Questo è anche il mio augurio, questo è l'augurio che ti facciamo tutti: che tu possa essere un vaso di creta perché risplenda la potenza di Dio, che tu possa essere un pastore secondo il cuore di Dio.

OMELIA DI MONS. ROBERTO REPOLE, ARCIVESCOVO DI TORINO E VESCOVO DI SUSÀ, PER IL CENTENARIO DALLA NASCITA DI DON LUIGI GIUSSANI

(Torino, Piazza dei Mestieri, domenica 25 settembre 2022)

RIFERIMENTI BIBLICI:

Prima lettura: Am 6, 1a. 4-7

Salmo responsoriale: Sal 145 (146)

Seconda lettura: 1 Tm 6, 11-16

Vangelo: Lc 16, 19-31

[TESTO TRASCRITTO DALLA REGISTRAZIONE AUDIO]

Quella che abbiamo ascoltato è per tutti noi una parabola certamente molto nota e tuttavia ciò non significa che sia meno provocante. Da un lato - dice Gesù parlando ai farisei - c'è un uomo ricco che indossa vesti lussuose e che banchetta lautamente, di cui però non c'è il nome, non lo si dice, quasi che sia un'ombra più che una persona. Perché? Ha molti possedimenti che in realtà possiedono lui, domina tutto e quel tutto in realtà lo rende schiavo, al punto da essere inesistente. E, dall'altra parte, invece, c'è fuori dalla sua porta un povero di cui si dice il nome, Lazzaro - che vuol dire letteralmente "Dio ti ha aiutato" -, così povero, così indigente, dal volere anche semplicemente nutrirsi delle briciole che cadono dalla mensa del ricco. Quelle briciole che sono capaci di sfamare i cagnolini, secondo una bella immagine che ritroviamo sempre nel Vangelo di Matteo nel rapporto tra Gesù e la donna siro-fenicia. Anche i cagnolini si sfamano delle briciole che cadono da lì, ma per lui non ci sono neppure queste briciole; ci sono dei cani, sì, ma che vanno a leccarlo: lui, affamato, diventa nutrimento per dei cani.

La distanza fra l'uno e l'altro uomo è abissale, ma arriva la morte, che non soltanto livella tutto ma capovolge la realtà dell'uno e dell'altro. Lazzaro è nel seno di Abramo, il ricco è nell'Ade, quasi a dire che nella morte e di fronte al Dio di Lazzaro e dell'uomo ricco - che fa il giudizio sulla storia e che soccorre i deboli - che lì avviene un mutamento dei panni: colui che era nella situazione della ricchezza si trova in un'estrema indigenza definitiva e l'altro si trova nella ricchezza autentica.

Ma non si ferma qui la parabola di Gesù: col racconto successivo dice che questo ricco vorrebbe oramai l'intervento di Lazzaro perché la sua sete venga in qualche modo estinta, lo tratta come uno schiavo, e poi dopo - quando neanche questo gli è concesso - vorrebbe che Lazzaro andasse ad ammonire i suoi familiari. Ma neppure questo gli è concesso, perché - dice Gesù - hanno le Scritture. E che cosa

dicono le Scritture? Dicono che è necessario mettersi nei panni del povero, dell'orfano, dello straniero.

È come se la parabola invitasse, leggendola, a intraprendere il cammino dell'empatia. Quel cammino che ci porta non a sostituirci all'altro, perché questo è impossibile, ma a metterci nei panni dell'altro, a provare a sentire e vivere ciò che l'altro sente e vive. Perché? Perché questa uscita dell'uomo da se stesso è l'unica possibilità di incontrare la salvezza, di incontrare quel Cristo che esce dal seno del Padre per venire a noi. E mi sembra che sia qualcosa su cui Gesù ci inviti oggi, a tanti livelli, a livello delle nostre vite personali: non si può stare accanto ad altri in qualunque ambiente - dalla nostra famiglia alla scuola, all'università, al lavoro, alla società - non si può stare accanto ad altri senza mettersi nei panni degli altri. Se non lo si fa, si è come delle monadi chiuse in se stesse e non c'è possibilità che la salvezza di Cristo ci raggiunga. Ma questo è sempre meno scontato, soprattutto nella civiltà digitale di oggi, dove tutti siamo in comunicazione come degli individui chiusi l'uno nei confronti dell'altro, e i luoghi di relazioni autentiche - e mi piace essere qui oggi in un luogo di relazioni autentiche - sono ciò che noi possiamo costruire per impedire di diventare tutti anaffettivi, incapaci di sentire ciò che l'altro sente.

Ma questa parabola è uno stimolo a riflettere anche ad altri livelli, a livelli per esempio della lettura della realtà in cui siamo immersi. Mi colpisce sempre, nei giudizi che si danno dei fatti di cronaca, il fatto che ci si stupisce sempre grandemente quando c'è un uomo che uccide una donna; ci sono fatti di cronaca nera considerati come se fossero qualcosa che venga da Marte, quando stiamo costruendo spesso una società di individui chiusi in se stessi, dove sembra che l'ultima e l'unica cosa che conta è il mio diritto, a tutti i livelli; persino l'uomo, il figlio, può diventare diritto di qualcun altro. E come pretendere che allora si sviluppi quella empatia che è capace di farti sentire ciò che l'altro sente, ciò che l'altro vive? E come pretendere, in un contesto culturale così, che si sviluppi la cura capace di intervenire là dove l'altro è fragile o è povero?

Così come mi pare che questa parabola ci inviti a rimanere desti anche sui fatti della "grande storia", anche la guerra che si sta consumando in Europa, che spesso è vissuta da noi - anche nelle notizie che ci vengono comunicate - come qualcosa che colpisce l'emozione del momento, ma che ci rende incapaci di sentire ciò che vivono le vittime, ciò che vivono quelli che rimangono senza casa, senza affetti familiari. La guerra non è una questione di emozione, di un momento. Chiede la nostra empatia.

E, infine, mi sembra che sia una parabola che ci aiuti anche a vivere con coscienza ciò che come cittadini italiani siamo chiamati a vivere oggi, il voto. Siamo oramai abituati a pensare, purtroppo, che le istituzioni - anche quelle politiche - debbano essere anaffettive, ma con delle istituzioni anaffettive non si ha una realtà che è a servizio dell'uomo, che è sempre concreto e che ha sempre bisogno della cura, del cibo, della casa, dell'affetto.

Che il Signore conceda a tutti noi di ritrovare la via dell'empatia, che è la via dell'uscita da noi stessi, perché quel Cristo che esce dal cuore del Padre per venire in mezzo a noi possa raggiungere ognuno e tutti.

OMELIA DI MONS. ROBERTO REPOLE, ARCIVESCOVO DI TORINO E VESCOVO DI SUSÀ, ALLA S. MESSA NELLA PARROCCHIA DI SAN PIETRO IN VINCOLI PER LA FESTA DELLA MADONNA DEL ROSARIO

(Cavoretto, parrocchia San Pietro in Vincoli, domenica 2 ottobre 2022)

RIFERIMENTI BIBLICI:

Prima lettura: Ab 1, 2 - 3; 2, 2 - 4

Salmo responsoriale: Sal 94

Seconda lettura: 2 Tm 1, 6 - 8. 13 - 14

Vangelo: Lc 17, 5 - 10

[TESTO TRASCRITTO DALLA REGISTRAZIONE AUDIO]

Se non collochiamo queste brevi parole dell'evangelista Luca, che abbiamo appena sentito, nel più ampio racconto del Vangelo di Luca, possiamo rischiare di averne una lettura superficiale, non sufficientemente profonda. Poco prima di dire ciò che qui è scritto, San Luca ci riporta delle parole piuttosto dure di Gesù ai suoi apostoli, delle parole che anticipano degli scandali che avverranno nella comunità dei discepoli - dicendo addirittura «Guai a coloro che creano degli scandali!» - e delle parole che sono inequivocabili nel dire, allo stesso tempo, che non si tratta di una comunità di perfetti. È una comunità di peccatori. Tant'è che - dice Gesù - «se un tuo fratello pecca e viene sette volte al giorno da te a chiedere e a implorare il perdono perché si converta, tu glielo devi accordare».

È di fronte a queste parole decise di Gesù che gli apostoli capiscono molto bene la portata del discorso e per questo chiedono a Gesù: «Aumenta la nostra fede!». Hanno capito che per essere discepoli suoi, per appartenere alla comunità dei suoi, non basta qualche aggiustamento di tipo psicologico o sociologico. Non basta aggiustare il carattere. La questione è la fede. Come si fa a stare in una comunità in cui possono accadere degli scandali? E come è possibile accordare per ben sette volte al giorno il perdono al tuo fratello che pecca, se non nell'orizzonte della fede? E chiedono dunque un'unica cosa: «Accresci in noi la fede!». Gesù risponde con una metafora piuttosto paradossale, che tuttavia è molto istruttiva. Dice: «Se voi aveste fede quanto un granellino di senape, che è piccolissimo, quasi invisibile, riuscireste a dire ad un gelso, che invece è una pianta grossa e ben radicata nella terra, "Vatti a radicare nel mare!" e il gelso obbedirebbe», dice Gesù.

Che cosa dice questa metafora? Che il problema della fede non è quantitativo ma - potremmo dire - qualitativo. Non è il problema di avere poca o tanta fede. Il problema è se la fede c'è oppure non c'è. Perché se c'è la fede, allora c'è la fiducia totale in quel Signore che non ti abbandona mai. Se c'è la fede, c'è quell'affidamento in Lui che ti permette di assumerne i pensieri, i sentimenti, la logica, il modo di vedere la realtà. Se c'è la fede, c'è la capacità di affidare a Lui e soltanto a Lui il giudizio su tutto, anche sulla comunità scalcinata dei discepoli di Gesù, anche sul peccato reiterato del tuo fratello. È come se Gesù dicesse ai suoi discepoli: «Attenzione! Non si tratta di aumentare la fede, si tratta semplicemente di essere dei credenti».

Se la fede c'è, è capace di avere come corrispettivo l'obbedienza del gelso. Una pianta non obbedisce, segue la natura. L'unico che obbedisce - e che può obbedire - è l'uomo, che è libero. È come se Gesù dicesse: «Se c'è la fede, allora tu puoi ottenere l'obbedienza del fratello, perché è la tua fede, è soltanto quella che è capace di raggiungere e convincere la libertà dell'altro». È una prospettiva molto interessante, ma che ci interroga profondamente. Noi oggi siamo la comunità dei discepoli di Cristo e lo siamo se ciò che ci tiene insieme, e ci fa una comunità, non è il fatto che ci vogliamo bene, che ci conosciamo, che ci siamo simpatici gli uni con gli altri, e neppure il fatto che siamo dei perfetti perché non lo siamo, non lo siamo. Ma ciò che ci tiene insieme è la fede, la fede nell'unico Signore. Ed è questo, e soltanto questo, che genera quella comunità specifica che è la Chiesa, che è la comunione dei discepoli di Cristo.

Nelle nostre comunità possiamo fare tante cose, anche bellissime. Facciamo della carità ed è bello farla. Facciamo delle celebrazioni come quella che stiamo compiendo in questo momento. Facciamo della catechesi annunciando il Vangelo a dei bambini, a dei ragazzi, a degli adulti. Abbiamo dei momenti aggregativi... Ma tutto questo non è niente se non c'è la fede, che è capace di colorare i nostri gesti di carità, di dare l'anima alle liturgie e ai riti che compiamo, di farci comprendere in profondità quel dialogo che avviene tra noi e l'altro quando vogliamo comunicare il Vangelo. È la fede che è capace di colorare in una maniera rinnovata il nostro radunarci insieme e fare di persone diverse davvero un'unità in Cristo. Così come è questa fiducia totale nel Signore che ci permette, ancora oggi, di essere accattivanti nei confronti di altri e di comunicare ciò che abbiamo ricevuto, perché anche l'altro possa credere. Se non c'è la fede, non c'è possibilità di chiedere ad un altro in verità di aderire alla comunità dei credenti in Cristo. Ma quando questa fede c'è, allora si aprono degli spazi reali di dialogo tra noi e chi non crede, tra noi e chi ha una fede diversa, tra noi e chi è indifferente alla stessa fede.

Poi Gesù va avanti con una parabola che potrebbe risultare all'apparenza un po' scostante. Parla di un padrone e di un servo. E se ci immaginassimo che lo fa per parlare del rapporto tra Dio e l'uomo, sbagliremmo bersaglio, perché tante volte nei Vangeli Gesù ci ha

detto e ci ha manifestato che Dio non è un padrone, non è di questo che vuole parlare. Vuole parlare appunto di che tipo di atteggiamento si ingenera nella donna e nell'uomo di fede. L'atteggiamento di quel servo che dice, dopo aver fatto tutto: «Sono un servo inutile». Perché? Perché non si è rapportato con Dio come colui che vuole accaparrare qualche cosa, che vuole guadagnare qualcosa. Ma si è rapportato a Lui come una persona che entra in una relazione viva con quel Dio in cui crede, al punto da potergli dire: «Sono un servo inutile».

È molto bella questa espressione. A noi fa per certi aspetti un po' rabbrivire. Ma le cose più belle della nostra vita sono esattamente quelle "inutili", cioè quelle che non sono fatte per uno scopo specifico, che non sono fatte per conquistare qualche cosa, per guadagnare qualcosa. La musica è inutile, la poesia è inutile, l'amore è inutile, la bellezza è inutile. Eppure provate a togliere la poesia, la bellezza, la musica, l'amore dalla vita e non rimane più la vita umana, è un'altra cosa. Noi viviamo esattamente di questo, perché in ciò che è inutile, cioè non rinchiudibile nell'orizzonte dell'utilità, lì c'è la cosa più profonda, e cioè il legame che mi lega a te e che lega te a me.

Chi è il credente? È colui che a Dio dice: «Io sono un servo inutile, perché non sto con te né per guadagnare qualcosa e né col pericolo di perdere qualcosa. Sto con te perché mi interessi tu e perché sono certo che io interesso a te». Che la Vergine del Rosario ci conceda di essere ancora e sempre una comunità di credenti.

OMELIA DI MONS. ROBERTO REPOLE, ARCIVESCOVO DI TORINO E VESCOVO DI SUSÀ, ALLA S. MESSA NELLA PARROCCHIA DI SAN MASSIMILIANO KOLBE

(Grugliasco, parrocchia San Massimiliano Kolbe, domenica 9 ottobre 2022)

RIFERIMENTI BIBLICI:

Prima lettura: 2 Re 5, 14 – 17

Salmo responsoriale: Salmo 97

Seconda lettura: 2 Tm 2, 8 – 13

Vangelo: Lc 17, 11 – 19

[TESTO TRASCRITTO DALLA REGISTRAZIONE AUDIO]

San Luca racconta di un grande e lungo viaggio che Gesù sta compiendo verso Gerusalemme e non è interessato però a dirci le diverse tappe di questo viaggio, infatti è piuttosto sfumato nei particolari; dice per esempio «attraversava la Samaria e la Galilea», dice che sta entrando in un villaggio e con molta probabilità invece è ancora un po' fuori perché incontra dei lebbrosi, che non possono stare vicino alla società civile, là dove vive la gente, devono stare a distanza. San Luca è interessato piuttosto a dirci qual è la meta di questo viaggio. La meta è Gerusalemme e Gerusalemme è il luogo in cui si compie la salvezza, che Gesù porta non soltanto per i suoi discepoli, non soltanto per i vicini, non soltanto per l'antico popolo dell'alleanza - il popolo di Israele - ma per tutti senza esclusione, a cominciare anzi dagli ultimi, dai più poveri, dagli emarginati e i samaritani al tempo erano considerati così.

Durante questo viaggio però fa un incontro, l'incontro con dei malati, dei lebbrosi, che a distanza gridano. Secondo la legge dovrebbero gridare che sono impuri, in modo tale che gli altri non si avvicinino. Nell'antichità il lebbroso era tenuto a distanza, perché infettava, ed era considerato impuro anche dal punto di vista religioso. Questi gridano, ma non stanno gridando questo. Gridano a Gesù maestro - letteralmente capo - perché abbia pietà di loro. Forse non hanno ancora compreso fino in fondo l'identità profonda di Gesù, ma hanno quantomeno intuito che questo Gesù può fare qualcosa per la loro vita, per la loro infermità, per la loro malattia: «Gesù, maestro, abbi pietà di noi».

E Gesù chiede loro di fare una cosa molto semplice: non li guarisce, ma li rimette in cammino perché vadano poi dai sacerdoti. In questa cosa semplice chiede però già qualcosa

di decisivo, di determinante. Chiede che essi abbiano la fiducia, la fiducia che quel cammino che stanno per compiere, per andare dai sacerdoti, sia e possa essere il cammino della loro guarigione. E loro si mettono in cammino e di fatto guariscono ma - dice l'evangelista Luca - soltanto uno, quello che non ti aspetteresti, il più lontano di tutti, il più emarginato di tutti, il samaritano, torna, glorificando Dio e rendendo grazie per quello che è avvenuto, dopo che ha visto di essere stato guarito. Ha avuto necessità di vedere ciò che era capitato in lui per poter rendere gloria a Dio e rendere grazie.

E Gesù dice a lui una frase decisiva in questo incontro: «La tua fede ti ha salvato». Tutti e dieci sono stati guariti, ma soltanto uno ha sperimentato che cosa è la salvezza. Quasi a dire che la guarigione, che è già in qualche modo un anticipo della salvezza, non coincide però fino in fondo con la salvezza. Un teologo lo ha espresso molto bene quando ha detto così: «La guarigione è tutta nella salvezza». Ma la salvezza non è tutta nella guarigione. Altro è essere guariti, altro è sperimentare la salvezza. E per quest'uomo samaritano, che ha sperimentato la salvezza, si apre la via della gratitudine, del riconoscimento, del rendimento di grazie. È molto preciso e importante il verbo che qui Luca usa per esprimere questa gratitudine: è il verbo «eucaristeo», che subito ci rimanda all'eucaristia, al rendimento di grazie per eccellenza, che è precisamente la Messa che stiamo celebrando.

Noi siamo invitati a compiere lo stesso cammino del samaritano, a scoprire che per la nostra vita non è importante soltanto essere guariti, ma è più decisivo ancora sperimentare la salvezza. Anche noi qualche volta ci troviamo a gridare a Gesù: «Maestro, capo, abbi pietà di me». E lo facciamo a partire dalle nostre infermità, qualche volta sono proprio le nostre malattie. Chi è malato sa bene il valore di questo grido. Qualche altra volta è la situazione di anzianità, di vecchiaia, che ci troviamo a vivere e che può diventare anche pesante, soprattutto se vissuta nella solitudine. Qualche altra volta sono le necessità delle nostre molteplici vite: le fatiche che si fanno con i figli nelle famiglie, la perdita del lavoro, l'incertezza del futuro... Noi ci troviamo diverse volte ad essere in questa situazione di chi grida: «Abbi pietà di me, guariscimi». E possiamo anche ottenere la presenza di Dio che guarisce, ma la salvezza è un'altra cosa.

Quand'è che sperimentiamo la salvezza? Quando cominciamo a comprendere che questo Dio, che opera e può operare nelle nostre vite, è un Dio con cui abbiamo una relazione continua. E allora non ci basta che lui intervenga in un momento della nostra esistenza, soprattutto se siamo nel momento del dolore, ma ci interessa di entrare in un dialogo continuo con lui, nei giorni della tristezza e nei giorni della gioia, nei giorni della malattia e nei giorni della salute. Quando entriamo in questo dialogo, che niente può spezzare, allora cominciamo a sperimentare che cosa è la salvezza e a vivere una salvezza che non coincide semplicemente con

la guarigione. Ed è allora che questa fede ci permette di rendere grazie, di rendere grazie per tutto quello che c'è, che non è scontato, che non è dovuto. Chi sperimenta la salvezza, chi vive in un continuo incontro con Dio, di giorno e di notte, sa molto bene che la lamentela continua non può essere il linguaggio del credente.

Eppure dobbiamo dircelo: qualche volta anche noi - anche se ci diciamo cristiani - rischiamo di vivere di lamentele continue. Quando invece la nostra parola dovrebbe essere quella del rendimento di grazie. A cominciare dal mattino, che ci offre un nuovo giorno, che non è scontato, che non è dovuto. Perché? Perché noi non siamo i padroni di niente, neppure della nostra vita. Potrebbe sembrare strano, ma se i cristiani sapessero essere donne e uomini «eucaristici», del rendimento di grazie, apporterebbero anche dentro questo mondo - con tutte le paure che abbiamo, persino la paura della guerra - la medicina per uscire da qui. Perché noi facciamo la guerra quando ci sentiamo i padroni di tutto. Cominciamo ad essere donne e uomini di pace quando siamo donne e uomini «eucaristici», che si alzano il mattino e scoprono che c'è un nuovo giorno e quel nuovo giorno è una grazia, è una benedizione, è un dono inaspettato, immeritato.

Che il Signore ci conceda di ritornare da lui, glorificando Dio e rendendo grazie.

OMELIA DI MONS. ROBERTO REPOLE, ARCIVESCOVO DI TORINO E VESCOVO DI SUSÀ, ALLA S. MESSA NELLA PARROCCHIA DI SANTA MARIA GORETTI

(Torino, parrocchia Santa Maria Goretti, sabato 15 ottobre 2022)

RIFERIMENTI BIBLICI:

Prima lettura: Es 17, 8 – 13

Salmo responsoriale: Salmo 120

Seconda lettura: 2 Tm 3, 14 - 4, 2

Vangelo: Lc, 1 – 8

[TESTO TRASCRITTO DALLA REGISTRAZIONE AUDIO]

In quel tempo Gesù diceva ai suoi discepoli una parabola sulla necessità di pregare sempre, senza stancarsi. È così che inizia il brano del Vangelo di Luca che la liturgia ci propone oggi. Ma in realtà, nel suo Vangelo, Luca ci ha portato diverse volte degli insegnamenti di Gesù sul tema della preghiera, quasi che l'evangelista Luca sia particolarmente interessato a raccogliere tutto ciò che Gesù ha da dire sulla preghiera. Per esempio quella parabola, letta nel Vangelo in precedenza, in cui si dice che la preghiera è come quell'amico importuno che arriva nella notte e che chiede dei pani e fa sì che - anche se la situazione non è ottimale - gli vengano dati, laddove Gesù conclude: «Cercate e troverete, bussate e vi sarà aperto».

Ma qui ritorna di nuovo sullo stesso tema: c'è la necessità non soltanto di pregare, ma di pregare sempre, senza interruzione, quasi a dire che pregare non è dire delle preghiere ma è diventare preghiera. Quasi a dire che pregare e vivere, per il discepolo di Gesù Cristo, sono la stessa cosa: si tratta di diventare preghiera. Cioè si tratta di vivere in un dialogo continuo, ininterrotto, con il Padre di Gesù Cristo, che in lui è diventato anche il nostro Padre. Si tratta di attraversare la vita, anche laddove ci sembra di viverla nella solitudine, nella coscienza profonda che siamo invece nella compagnia del Padre, perché lui parla a noi e noi parliamo a lui.

Gesù diceva una parabola sulla necessità di pregare sempre, senza stancarsi; nel testo originale c'è un'espressione che è molto più forte: senza incattivirsi, senza diventare cattivi. Perché? Perché, quando si prega, si chiede qualcosa a Dio. Noi preghiamo sempre partendo dalle nostre necessità: fai in modo che il mio percorso di studi vada bene, fai in modo che questa malattia cessi, fai in modo che queste relazioni che si sono incrinare ritornino ad essere delle relazioni belle, fai in modo che trovi il

lavoro se non l'ho più e se l'ho perso... Noi preghiamo partendo da delle necessità, ma noi vediamo sempre la nostra vita dal nostro piccolo e modesto orizzonte. E rischiamo, pregando, di voler costringere Dio e il suo orizzonte al nostro orizzonte. E quando capitasse, ci si può anche incattivire, quando vedi che l'oggetto della tua preghiera non si realizza così come l'hai pensato. Per questo Gesù dice una parabola sulla necessità di pregare sempre, senza incattivirsi, cioè non tanto trascinando Dio nel proprio orizzonte, ma facendo in modo che noi, attraverso la preghiera, ci dilatiamo nell'orizzonte di Dio.

E per dire che cos'è questa preghiera, qual è la parabola che Gesù usa? L'abbiamo sentito: quella della vedova importuna, che fa in modo che il giudice disonesto intervenga. Che cosa è la preghiera? La preghiera è come quel grido incessante della vedova, che già di natura sua ha ricevuto un'ingiustizia nella vita: nell'antichità e nella Bibbia le vedove, come gli orfani, sono le categorie più fragili, quelle a cui fare più attenzione, perché già hanno ricevuto un'ingiustizia nella vita. E questa vedova però va da un giudice, da cui si aspetterebbe giustizia, che a sua volta è iniquo, ingiusto. E tuttavia non si stanca di pregare. Che cos'è la preghiera? È quella insistenza che è capace di farti trovare la forza anche se non ce l'hai. La vedova non avrebbe nessuna forza e dove la ritrova? Proprio invocando quel giudice disonesto.

E molto spesso la preghiera per noi è così: ciò che - quando si realizza - ci permette di trovare una forza interiore, che talvolta non immaginiamo neppure di avere, come quella vedova. Non solo, ma che cosa chiede alla fine quella vedova? Chiede la giustizia, chiede la giustizia perché sa molto bene di vivere in un mondo ingiusto. E soltanto chi prega, soltanto chi prega davvero, ha la consapevolezza piena dell'ingiustizia in cui versa l'umanità. Soltanto l'orante sa fino in fondo che questo mondo è spesso ingiusto e che l'unico che potrà fare giustizia alla fine dei tempi è proprio il Padre di Gesù Cristo. Non lo fanno tutti gli altri, neppure coloro che mettono tutte le loro energie per creare un mondo più giusto, perché non bastano le energie degli uomini per fare la giustizia in questo modo. Non foss'altro perché ci sono troppe donne e troppi uomini che sono già morti a causa dell'ingiustizia. E io non ci posso fare niente. Soltanto la preghiera, soltanto la preghiera e quel grido che chiede un'unica cosa: «Vieni, signore Gesù, e fai giustizia» nella mia vita, nelle nostre vite, nella storia dell'umanità.

Stupenda, ancorché inquietante, la conclusione di questa pagina evangelica. Ma il Figlio dell'uomo - dice Gesù - troverà ancora la fede quando verrà sulla Terra? Verrebbe da dire: ma che c'entra questa domanda con tutta questa catechesi sulla preghiera? C'entra eccome, perché ci dice - alla fine - che la fede, se c'è, si esprime nella preghiera. Una fede senza preghiera, senza dialogo continuo col Signore per chiedere la sua giustizia, non è fede. E una preghiera, che fosse fatta soltanto per placare le nostre ansie senza dialogare ininterrottamente col Signore, non sarebbe semplicemente la preghiera. Dobbiamo conservare tutta l'ustione di questa domanda e farci attraversare, personalmente e come Chiesa: ma il Figlio dell'uomo, quando verrà, troverà ancora la fede sulla Terra? La qualità della nostra preghiera è l'unica vera risposta che sappiamo dare.

OMELIA DI MONS. ROBERTO REPOLE, ARCIVESCOVO DI TORINO E VESCOVO DI SUSÀ, ALLA S. MESSA PER LE ORDINAZIONI DIACONALI

(Torino, Cattedrale, sabato 22 ottobre 2022)

RIFERIMENTI BIBLICI:

Prima lettura: Geremia 1, 4-9

Salmo responsoriale: Salmo 83

Seconda lettura: 2 Cor 4, 1-2.5-7

Vangelo: Lc 10, 38-42

[TESTO TRASCRITTO DALLA REGISTRAZIONE AUDIO]

L'evangelista Giovanni ci dice che, a pochi chilometri da Gerusalemme, c'è un villaggio, Betania, in cui è collocata una casa particolare per Gesù. Quella dei tre fratelli Lazzaro, Marta e Maria. Una casa in cui Gesù viene accolto e può vivere l'intimità familiare. Anche l'evangelista Luca conosce questa casa, ma la colloca in un luogo forse diverso, più distante da Gerusalemme, perché nel raccontarci il viaggio che Gesù compie verso Gerusalemme, appunto, Luca non è tanto preoccupato di darci delle coordinate geografiche, non ci presenta delle tappe geografiche, ma potremmo dire delle tappe teologiche e la tappa teologica in cui è collocato questo racconto della visita di Gesù nel villaggio di Marta e di Maria e nella loro casa è la tappa teologica in cui Gesù vuole istruire i suoi discepoli sull'amore di Dio e l'amore del prossimo.

Il racconto è molto semplice. Da solo Gesù entra in un villaggio e viene accolto in quella casa dalla padrona di casa Marta, che subito si mette a servirlo, mentre la sorella Maria è distesa ai piedi di Gesù in ascolto dell'insegnamento, della Parola. Qualcosa di strano per la visione ebraica del tempo, perché una donna non poteva diventare maestra nella Torah e non aveva da mettersi ad imparare. Ma Gesù sconvolge la visione del tempo, anche qui. Quel che accade lo abbiamo sentito: Marta è presa dal servizio nei confronti di Gesù e per la sua accoglienza, e a un certo punto lamenta il fatto - non con la sorella Maria ma con Gesù stesso - che Maria non le viene in soccorso. E Gesù risponde dicendo che in realtà Maria ha scelto la parte «migliore», letteralmente la parte «buona».

Per molto tempo noi abbiamo letto questa pagina del Vangelo come se Marta e Maria fossero il simbolo e l'emblema l'una della cosiddetta vita attiva e l'altra della cosiddetta vita contemplativa, e traducendo come migliore l'attività di Maria abbiamo inteso che ci fosse una

sorta di superiorità della vita contemplativa rispetto a quella attiva. Una lettura più profonda di questa pagina del Vangelo - in tutto l'insegnamento dei libri di Luca - ci può rendere attenti invece a cogliere ben altri particolari. Il termine che l'evangelista Luca usa per esprimere il servizio che Marta compie in quella casa è un termine denso di significato: è la diaconia. E la diaconia per Luca è non un qualunque servizio, ma il servizio apostolico, un servizio indispensabile per la vita della Chiesa. È il servizio degli apostoli, è il servizio dei loro collaboratori.

Dunque di tutto parla questa pagina del Vangelo meno che di una svalutazione del servizio compiuto da Marta. Dov'è che però Gesù pone l'accento? Pone l'accento sulla necessità che chi svolge questo servizio apostolico non smetta anzitutto di rimanere in ascolto della Parola. Perché non è più il servizio apostolico quello che nasce da altro che non sia l'ascolto ininterrotto della parola di Dio. Non ci sono alibi: assumere un ministero nella Chiesa, anche quello del diaconato, non può significare essere esenti dal rimanere in ascolto della Parola.

Ma c'è un altro livello di lettura di questa pagina evangelica ed è questo. In fondo Gesù rimbrotta Marta perché lei è affannata, perché lei non è una donna unificata, perché è presa da molti pensieri, a cominciare dal risentimento e dalla rabbia nei confronti di Maria, così intensi da non rivolgersi neppure direttamente alla sorella, ma prendere Gesù come intermediario per risolvere e venire in soccorso del suo risentimento e della sua rabbia. Maria si è scelta la parte «buona» perché Maria è una donna unificata ed è unificata perché scaccia quelli che sono i pensieri che non mettono in relazione e in comunione con Dio e con i fratelli.

È una pagina che ci interpella tutti come popolo di Dio, perché essere cristiani in un qualche modo - ciascuno ha il suo - è mettersi al servizio nella diaconia. Ma è una pagina che evidentemente interpella in maniera particolare noi ministri ordinati che svolgiamo oggi il servizio apostolico e che si dirige in un modo particolarissimo a voi quattro Francesco, Fabio, Stefano, Luca.

Voi diventate diaconi, assumete oggi nella forma del diaconato il servizio apostolico. Vi sarà chiesto a nome della Chiesa di essere rappresentanti di quell'amore e di quella misericordia che si dirige a coloro che sono marginali. Marginali nella Chiesa, ma anche marginali nella società. Ma non potrete svolgere in maniera autentica, vera, questo servizio, se non rimarrete costantemente in ascolto della Parola di Cristo, con una passione viva di ascoltare, udire la voce di Cristo. Non perché questo diventi un alibi, affinché voi non vi spendiate tutti nel servizio dei poveri, dei fragili, degli esclusi, dei bisognosi, qualunque sia il bisogno che le donne e gli uomini che incontrerete portano in sé. Non per questo. Ma perché soltanto ascoltando quella voce, la voce di Cristo, si diventa capaci di ascoltare fino in fondo la voce dei fratelli.

Ci sono dei modi di operare la carità, anche nella Chiesa, che non sono il riverbero della

carità di Cristo. Perché non ascoltiamo fino in fondo che cosa le donne e gli uomini ci dicono. Perché non sappiamo accordare il nostro cuore al cuore delle persone che incontriamo. E questo capita tutte le volte che il nostro cuore è rimpicciolito. E il nostro cuore è rimpicciolito quando non è in un ascolto costante della Parola di Cristo che ci fa allargare gli orizzonti e ci mette addirittura nell'orizzonte dell'eternità. È soltanto quando respiriamo a quelle altezze che diventiamo capaci di ascoltare fino in fondo la profondità delle donne e degli uomini che incontriamo.

E si dirige a voi in un modo particolarissimo questa Parola, perché da oggi in poi continuate e siate sempre di più degli uomini ascetici, perché combattono con tutti quei pensieri che - invece che unificarci - ci frantumano, perché non ci può essere servizio apostolico, non ci può essere servizio di carità, se in quello che facciamo - invece che portare il cuore unificato in Dio - portiamo un cuore frantumato, perché vittima dei mille pensieri e delle mille passioni che qualche volta intaccano i nostri cuori.

Si può svolgere un servizio nella Chiesa per desiderio di riscatto. Io mi chiedo sempre, quando qualcuno vuole diventare diacono o prete, se avrebbe potuto fare qualcos'altro nella vita. Perché non è il riscatto il ministero nella Chiesa. Si potrebbe svolgere questo servizio per cedere al pensiero della competizione, chiedendosi infinitamente - come fa la logica di questo mondo - chi è il primo? Quasi che ci sia posto soltanto per lui. Si potrebbe svolgere questo servizio con la rabbia che ti fa incontrare le persone senza guardarle con bontà, con misericordia. Si può svolgere questo servizio cedendo al pensiero del potere e usando addirittura - usando addirittura! - il servizio di Cristo per imporsi ancora di più agli altri.

Oggi comincia per voi una vita ascetica. Anzi, ricomincia in un modo rinnovato, unico, una vita ascetica. Voi sarete dei diaconi, dei servitori a nome della Chiesa nella misura in cui costantemente, giorno dopo giorno, ora dopo ora, lotterete contro i pensieri che distolgono dall'unica voce, quella di Cristo. Sarebbe molto bello che il vostro ingresso nel ministero fosse per tutti noi un invito a lottare contro quei pensieri che ci distolgono dalla unica e medesima Parola.

OMELIA DI MONS. ROBERTO REPOLE, ARCIVESCOVO DI TORINO E VESCOVO DI SUSÀ, ALLA S. MESSA NELLA PARROCCHIA DI SAN BERNARDO ABATE A RIVOLI PER IL 50° ANNIVERSARIO DI FONDAZIONE

(Rivoli, parrocchia San Bernardo Abate, domenica 6 novembre 2022)

RIFERIMENTI BIBLICI:

Prima lettura: 2 Mac 7, 1 – 2, 9 – 14

Salmo responsoriale: Sal 16

Seconda lettura: 2 Ts 2, 16 – 3, 5

Vangelo: Lc 20, 27 – 38

[TESTO TRASCRITTO DALLA REGISTRAZIONE AUDIO]

Molto opportunamente San Luca ci ricorda che i sadducei, questo gruppo di appartenenti al popolo di Israele, non crede nella risurrezione dopo la morte. E infatti i sadducei non credono nella risurrezione dopo la morte per due motivi. Il primo è che si attengono in maniera scrupolosa al testo dei primi cinque libri della Bibbia, la cosiddetta Legge, dove – dicono - in modo esplicito non si dice mai di una risurrezione dopo la morte; semmai nel libro Genesi si legge la drammaticità della condizione mortale dell'uomo, quella drammaticità che ci mettiamo davanti agli occhi e al cuore sempre all'inizio del tempo quaresimale, riprendendo quelle parole: «Tu sei polvere e in polvere ritornerai».

Ma poi i sadducei non credono nella risurrezione perché prendono le distanze da una visione piuttosto materialista che circolava al tempo tra i farisei, secondo la quale si risorge, nell'altra vita, così come si è. Alcuni arrivavano a dire che se sei cieco, storpio, sordo, malato... risorgerai così, addirittura con gli stessi vestiti, in modo che ci si possa riconoscere. È ovvio che i sadducei, rispetto a questa visione così materiale e superficiale della risurrezione, dicono di no e pongono a Gesù un caso per mettere in ridicolo la credenza nella risurrezione: il caso che abbiamo sentito nella pagina evangelica di oggi. C'è una donna che sposa un marito, il marito muore senza lasciare i figli e la legge - nel testo del Deuteronomio- dice che, quando avviene qualcosa di questo genere, il cognato deve sposare la moglie, la cognata, la moglie del fratello, per poter dare una discendenza al fratello morto. E i sadducei dicono che avviene così con il primo fratello, poi un secondo, poi un terzo... sette fratelli prendono in moglie questa donna e non hanno figli; e pongono la seguente domanda a Gesù: «Nella risurrezione di chi sarà moglie

questa donna?». Un modo, evidentemente, per rendere ridicola la fede nella risurrezione.

E per certi aspetti dobbiamo riascoltare questa domanda ridicolizzante dei sadducei, perché essere cristiani significa non farsi inquinare il cuore da chi, nell'arco della storia, tenta sempre di rendere ridicolo il cuore del messaggio cristiano, che è proprio la risurrezione di Cristo e la nostra risurrezione. Anche oggi ci può essere un modo irrisorio di guardare alla risurrezione, alla vita dopo la morte. In una cultura come la nostra, profondamente impregnata di morte, ma nello stesso tempo che tiene la morte a grande distanza, che non ne coglie la tragicità. Pensavo - leggendo questa pagina del Vangelo - che abbiamo costruito un tipo di società in cui facciamo di tutto per non vedere mai una persona morta; consegniamo i nostri morti agli ospedali, alle case di cura... ma con molta difficoltà si cresce vedendo in faccia la morte. E addirittura oggi abbiamo inventato delle case per deporre i nostri morti, quasi che le nostre case non siano capaci di accoglierle. Viviamo in una cultura impregnata di morte, ma non vogliamo vedere la tragicità della morte concreta, vera. E dall'oscurità di questa visione può sorgere anche oggi l'irrisione nei confronti di chi crede nella risurrezione. Essere cristiani significa non farsi inquinare il cuore da questo modo di vedere la realtà.

Gesù però risponde ai sadducei stando sul loro terreno. Risponde dicendo che non possiamo immaginarci la vita al di là della morte nella risurrezione come se fosse semplicemente la prosecuzione materiale di questa vita. Di là - dice - non c'è più né moglie né marito. Soprattutto di là non si morirà più. Come a dire: tu adesso hai l'esperienza di una vita e ti sembra che questa sia l'unica vita possibile, ma questa tua vita, che vivi, la vivi ancora avendo la morte davanti a te; la vivi spesso nella paura della morte. In che cosa differisce la vita risorta? Nel fatto che questa paura della morte sarà definitivamente sconfitta perché la morte sarà dietro alle spalle, non più davanti. Non solo, ma Gesù risponde dicendo che la lettura che i sadducei fanno della Scrittura è molto superficiale. Non si può credere nel Dio di Abramo, di Isacco e di Giacobbe, nel Dio che ha stretto un'amicizia con queste persone che sono morte, e pensare che questo Dio abbia lasciato cadere nel nulla quelle persone. Lui, il vivente, lega la sua vita alla vita delle persone che ama.

E noi ci riaccostiamo ancora una volta a questa risposta di Gesù per apprendere qualcosa di che cos'è la nostra vita cristiana. Potremmo dire così: la nostra vita cristiana è un piccolo esercizio vita risorta. Possiamo vivere la nostra vita pensando semplicemente che è un cammino verso la morte e, quando viviamo la vita così, inesorabilmente - che lo sappiamo o no - viviamo animati dalla grande paura della morte. E tante delle cose che facciamo, a livello sociale ma anche a livello personale, a ben pensarci, sono dettate da questa paura della morte. Oggi accumuliamo dei beni oppure consumiamo spasmodicamente delle cose, ma perché se

non perché questo è il modo di coprire la paura che ci fa la morte? Facciamo delle guerre, dei conflitti grandi o piccoli, ma perché se non perché abbiamo paura che l'altro - con la sua stessa esistenza - tolga un po' di vita a noi e ci faccia inabissare nella morte? Viviamo qualche volta dei sentimenti che ci catturano il cuore come l'odio, il risentimento, oppure le mille paure che agitano la nostra vita, ma perché? Sono in fondo l'espressione di un'unica grande paura: la paura della morte.

I cristiani dovrebbero vivere la loro vita pensando che la morte non è soltanto davanti a loro, ma è anche, anzitutto, dietro di loro, perché Cristo è risorto e noi viviamo insieme a lui. E la morte non è soltanto davanti, ma per molti aspetti è dietro. E quando tu vivi la vita con la morte alle spalle, allora la vivi nella fiducia, nella serenità, nella pace. Se non è questa, la vita cristiana non è niente. E se non è questa fiducia, questa serenità e questa pace che possiamo ancora donare a questo mondo, allora non c'è davvero nulla che possiamo autenticamente dare a questo mondo.

OMELIA DI MONS. ROBERTO REPOLE, ARCIVESCOVO DI TORINO E VESCOVO DI SUSÀ, ALLA S. MESSA NELLA CATTEDRALE DI SUSÀ PER L'ORDINAZIONE INTERDIOCESANA DEI DIACONI PERMANENTI E LA GIORNATA MONDIALE DELLA POVERTÀ

(Susa, Cattedrale, domenica 13 novembre 2022)

RIFERIMENTI BIBLICI:

Prima lettura: Mal 3, 19,20

Salmo responsoriale: Sal 97

Seconda lettura: 2Ts 3, 7 – 12

Vangelo: Lc 21,5 – 19

[TESTO TRASCRITTO DALLA REGISTRAZIONE AUDIO]

Davanti alla bellezza strabiliante del tempio alcuni dei seguaci di Gesù, forse non dei più intimi stando al linguaggio usato dal Vangelo di Luca, ammirano estasiati le pietre preziose e i doni votivi che adornano quel tempio. Il loro sguardo si concentra su quella bellezza e viene catturato da essa, ma Gesù dice con una certa prudenza che verranno giorni in cui di tutto questo non rimarrà nulla, «non rimarrà pietra su pietra». Al loro sguardo estasiato Gesù oppone il suo sguardo disincantato.

Probabilmente quando Luca riporta queste parole, negli anni Ottanta dopo Cristo, ne percepisce tutta l'attualità perché da poco il grande tempio di Gerusalemme era stato distrutto; ma in ogni caso, al di là di questo, ci mette davanti al doppio sguardo: quello di costoro che rimangono catturati dal tempio e quello di Gesù che invita invece a guardare altrove o comunque oltre. Perché? Perché quelle pietre per quanto belle, quei doni votivi per quanto preziosi, sono delle cose finite, caduche, destinate alla loro conclusione. E non si può mettere il desiderio di infinito, il desiderio del cuore, in cose caduche e finite.

Bisogna sempre fare attenzione a purificare lo sguardo perché non sia catturato in maniera totalizzante da ciò che non è degno della totalità del nostro cuore. È qualcosa che vale per tutti i seguaci di Cristo. Ma - cari Domenico, Gianpaolo, Fernando - è qualcosa che da oggi in poi vale in maniera unica e singolare per voi. Voi appartenete in un modo nuovo al Signore da oggi. E questa appartenenza farà sì che vi impegnerete anche a tenere pulito il vostro sguardo, a non fare catturare la vostra vita da cose che non sono degne della vostra vita. Non sarà il

vostro lavoro, il vostro conto in banca, i vostri beni, i vostri hobby a poter prendere tutto, perché tutto questo è caduco, non è degno della vostra vita.

Non solo, ma oggi assumerete un ministero nella Chiesa e nel vostro ministero ci sarà anche questo servizio che dovrete rendere a tutti noi: aiutarci tutti a fare in modo che le cose caduche, finite, non catturino totalmente la nostra vita e il nostro sguardo. Perché Gesù oppone il suo sguardo a quello degli astanti? Perché vuole invitare a vedere i giorni che verranno, cioè i giorni della fine di tutto, i giorni apocalittici, i giorni della sua venuta; il nostro sguardo deve rimanere fisso lì, nell'attesa. E quando rimane fisso in quell'attesa allora è uno sguardo che è capace di discernimento. Dice Gesù a coloro che lo stanno ascoltando: non fatevi ingannare, non seguite i falsi profeti, distinguete quelli che sono i profeti veri, cioè coloro che parlano davvero a nome di Dio, da coloro che invece vi ingannano perché non parlano a nome di Dio.

E sappiate discernere anche i fatti della vita. Verranno carestie, pestilenze, terremoti... Non lasciatevi terrorizzare. Chi fissa lo sguardo sui giorni che verranno, cioè sulla venuta ultima di Cristo, è una donna, un uomo che è capace di discernimento. È capace di discernere chi sono coloro che veramente ti conducono a Dio e coloro che invece sono falsi nella loro proposta anche di Dio. Ed è capace di discernere i fatti della storia senza lasciarsi terrorizzare. E quanto bisogno c'è oggi di questo discernimento! In fondo, se guardiamo le notizie dei nostri giorni, si parla delle stesse cose: carestie, pestilenze, guerre. E tutto concorre a metterci e tenerci nel terrore. Non lasciatevi terrorizzare! Quando il vostro sguardo è fisso su quei giorni ultimi, allora siete nella pace e siete portatori di pace.

Non solo, ma quando ci si fissa con lo sguardo sulla fine dei tempi, sulla venuta ultima di Gesù, allora si è capaci anche di testimonianza, di una testimonianza di Cristo "costi quel che costi", sapendo che in tutti i tempi della storia chi vuole essere seguace di Gesù, chi vuol essere suo testimone, un qualche prezzo lo deve pagare. Il prezzo della persecuzione, dell'odio, della violenza, dell'estraneità persino con i familiari, perché anche a casa ci sarà chi non è così contento di seguire quel Gesù che tu vuoi seguire. Oppure, più banalmente ma non è meno violento, il prezzo dell'indifferenza: «fallo, ma non ci interessa!».

Il cristiano è un testimone a qualunque prezzo, "costi quel che costi". Ma voi, che oggi ricevete l'ordine del diaconato, lo sarete in un modo unico nella Chiesa e per la Chiesa: offrirte a tutti noi il servizio della testimonianza, anche quando questo costerà. E lo farete in una dimensione particolare, la dimensione della carità: non soltanto per quella carità che da oggi sarete chiamati a vivere in un modo unico, nuovo, ma per quella carità in cui dovrete disporre la Chiesa con il vostro ministero. E bisogna dircelo: anche la carità nei confronti dei più bisognosi, dei poveri, degli ultimi, a volte quando è vera ha un prezzo.

È vero, oggi la Chiesa quando fa la carità viene anche applaudita, anzi alla fine le nostre società civili vorrebbero questo da noi, che ci occupiamo degli ultimi, dei poveri, degli scarti della società, perché così sembra che serviamo a qualcosa dentro questo mondo. Ma non dobbiamo dimenticare che, quando facciamo la carità di Cristo fino in fondo, noi scoviamo sempre nuovi poveri, nuove sofferenze, nuove esclusioni, che la società non solo non vuole vedere ma a volte vuole mantenere così. E la testimonianza della carità, quando è fatta in questa profondità, ha un prezzo: il prezzo dell'odio, della persecuzione, a volte dell'indifferenza.

Voi oggi diventate diaconi per essere uomini della carità e uomini che dispongono la Chiesa alla carità. Che possiate essere sempre e per tutti noi dei veri testimoni!

OMELIA DI MONS. ROBERTO REPOLE, ARCIVESCOVO DI TORINO E VESCOVO DI SUSÀ, ALLA MESSA DELLA PRIMA DOMENICA DI AVVENTO
(Torino, Cattedrale, domenica 27 novembre 2022)

RIFERIMENTI BIBLICI:

Prima lettura: Is 2, 1-5

Salmo responsoriale: Sal. 121 (122)

Seconda lettura: Rm 13, 11-14a

Vangelo: Mt 24, 37-44

[TESTO TRASCRITTO DALLA REGISTRAZIONE AUDIO]

C'è una certa frenesia - e forse persino un po' di ansia - non soltanto nei giorni imminenti il Natale, ma ormai nelle settimane che ci separano dal Natale. Attorno a noi vediamo simboli natalizi che addobbano le nostre città, i nostri borghi, ma soprattutto sentiamo la fretta di rivisitare per l'ennesima volta mercati, supermercati, negozi... dove musiche natalizie si confondono con il tintinnio delle casse elettroniche. E siamo spesso alla ricerca dell'addobbo per il giorno di Natale, del prodotto da consumare in quella festa, del regalo o dei regali da fare. Con un doppio pericolo.

Il primo pericolo è quello di attendersi troppo da un unico giorno. Non possiamo pensare che la nostra sete di affetti, di relazioni, di famiglia, di casa, possa essere consumata in qualche ora, in un giorno. Ma soprattutto con il pericolo di far sì che questa corsa frenetica sia l'ennesimo anestetico per evitare di cogliere ciò che i nostri cuori in profondità sanno troppo bene. E cioè che viviamo un'attesa di verità, che viviamo un'attesa di vita, che non può essere risolta dall'acquisto di qualche prodotto.

Ma qualche settimana prima di Natale iniziamo anche un anno liturgico e il tempo dell'Avvento per poter ancora una volta fare memoria, come se fosse adesso, della prima venuta nella carne, nella fragilità della nostra condizione umana, di nostro Signore Gesù Cristo, e soprattutto per attendere la sua venuta ultima, definitiva, perché questo è l'evangelo, la buona notizia.

Non sappiamo né il giorno né l'ora. E neppure il Figlio lo sa, soltanto il Padre. Però sappiamo una cosa: che - nell'ora che non pensiamo - il Figlio dell'uomo verrà. È questo l'evangelo che ci raggiunge. Non siamo - come diceva Shakespeare in una sua opera - una favola

raccontata da un idiota, priva di senso; siamo un'esistenza che invece geme, e geme la venuta del Figlio dell'Uomo definitiva, ultima. A fare giustizia anzitutto: un uomo sarà preso, l'altro verrà lasciato; una donna sarà presa, l'altra verrà lasciata. Perché abbiamo troppo bisogno che si faccia giustizia in questa nostra storia, ma anche nelle nostre vite personali, alcune delle quali sono segnate da malattie, da morti premature, da fallimenti, da sconfitte... Attendiamo il Figlio dell'Uomo che farà giustizia.

Viviamo nell'attesa della sua venuta, nell'ora che non sappiamo, perché porti finalmente la pace là dove noi spesso siamo capaci soltanto di fare la guerra. È bellissima questa visione del profeta Isaia: le spade diventeranno aratri, le lance saranno falci, e non ci sarà più una nazione che si alzerà contro un'altra nazione. Quanto bisogno abbiamo anche oggi di questa pace! Attendiamo la venuta del Figlio dell'Uomo, che porterà la pace e che porterà la luce nella parte più tenebrosa dell'esistenza degli uomini. Il giorno è vicino - dice Paolo - le tenebre si stanno diradando. A noi spetta soltanto di vegliare, di vigilare - dice Gesù nel Vangelo.

Difficile dire che cosa significhi vegliare e vigilare, ma dal tenore delle parole di Gesù viene da dire che la vigilanza consiste nel non vivere al margine della vita, ma vivere la vita nella sua pienezza, nella sua intensità più piena. In fondo Gesù dice: al tempo di Noè mangiavano, bevevano, si sposavano, maritavano, facevano delle cose normali, vivevano una vita. Non dice che facevano del male. Eppure... eppure non hanno colto ciò che stava avvenendo, non hanno percepito la venuta di Dio. È come se ci dicesse: erano superficiali, vivevano la ferialità di tutti i giorni senza cogliere la profondità del tempo che vivevano.

E noi abbiamo bisogno di vivere al centro della vita, senza superficialità, perché - dobbiamo dircelo con franchezza - si può far trascorrere un'esistenza, giorno dopo giorno, senza attendere, senza vigilare, perché si è superficiali. Viviamo in un tempo in cui riceviamo moltissime, infinite notizie, alcune anche tragiche; possiamo vedere immagini di guerra, bambini che muoiono, donne che rimangono sole... E tutto ci può scorrere così, come se fosse normale, perché rischiamo di vivere al margine della vita, non dentro. Oppure possiamo vivere al margine dell'esistenza quando ci incontriamo, abbiamo delle relazioni, ma senza sentire che cosa significa che tu sei davanti a me e io sono davanti a te. E si può essere superficiali addirittura nel leggere i sentimenti e le emozioni che abitano il nostro cuore, che talvolta passano come un fulmine, una saetta, senza che noi prestiamo la giusta attenzione.

Vigilate, vegliate, non vivete al margine della vita, ma dentro la vita! Perché? Perché quando si vive dentro la vita, allora non si può non essere in attesa, in attesa che venga il Figlio dell'Uomo, in attesa che le nostre vite vengano redente, in attesa che io sia salvato. Per questo viviamo l'Avvento per dire un'unica parola: «*Maranatha!*», «Vieni Signore Gesù!».

OMELIA DI MONS. ROBERTO REPOLE, ARCIVESCOVO DI TORINO E VESCOVO DI SUSÀ, ALLA MESSA DELLA SECONDA DOMENICA DI AVENTO

(Torino, Cattedrale, domenica 4 dicembre 2022)

RIFERIMENTI BIBLICI:

Prima lettura: Is 11,1-10

Salmo responsoriale: Sal 71 (72)

Seconda lettura: Rm 15,4-9

Vangelo: Mt 3,1-12

[TESTO TRASCRITTO DALLA REGISTRAZIONE AUDIO]

All'inizio del Vangelo di Matteo si gioca una sorta di parallelismo, di specularità, tra la figura del precursore da una parte e quella del Messia dall'altra, tra Giovanni il Battista che deve indicare la strada e Gesù. Un parallelismo e una specularità che si intravedono nelle parole di esordio del loro ministero. Giovanni il Battista si presenta dicendo: «Convertitevi, perché il regno dei cieli è vicino!» e le prime parole della predicazione di Gesù saranno identiche: «Convertitevi perché il regno di Dio, il regno dei cieli, è vicino!».

C'è una buona notizia che non deve sfuggire: il regno dei cieli, cioè Dio stesso, non è lontano, ma è vicino, vicinissimo, è in mezzo a noi, e lo possiamo percepire, lo possiamo sentire, lo possiamo sperimentare. Ed è così perché - dirà poco oltre Giovanni - «colui che viene dopo di me», cioè colui che è alla mia sequela, «è più forte di me e io non sono degno di portargli i sandali». Ciò fa pensare che probabilmente Gesù è stato uno che si è messo alla sequela di Giovanni, è stato un suo discepolo, ma - dice Giovanni - lui è talmente grande che io non sono degno di compiere ciò che il discepolo all'epoca compiva probabilmente nei confronti del maestro, ossia togliergli i calzari; è cioè un mio discepolo di cui io non sono degno di essere il discepolo.

Il regno dei cieli si è fatto vicino perché c'è Gesù, perché lui è in mezzo a noi. E questo lo si può sperimentare però soltanto nel dinamismo della conversione, che significa il pentimento e il cambiamento radicale della visione, del modo di intendere la realtà e la vita. Ci avviciniamo al Natale con questa Parola: Dio è vicino e sarà vicinissimo in quella greppia di Betlemme. Ma noi potremo fare l'esperienza della vicinanza di Dio - e dunque della pace, della serenità che porta questa vicinanza, della vittoria di ogni solitudine che si sperimenta quando si fa l'esperienza della vicinanza di Dio - noi potremo fare questa esperienza soltanto se ci facciamo raggiungere

da questo invito alla conversione, al pentimento anzitutto.

Il tempo dell'Avvento è una grande occasione per rivedere la nostra vita, tutta, e poter prendere le distanze da ciò che ci ha impedito di sperimentare nella nostra esistenza la vicinanza di Dio; poter prendere le distanze dalle tenebre che ci sono in noi. Non solo, ma sentiremo e percepiremo che Dio si è avvicinato, che Dio è vicino in quella greppia di Betlemme, se cambieremo mentalità radicalmente. E non è mai troppo tardi per farlo.

Mi domandavo, leggendo questa pagina del Vangelo, che cosa possa significare per noi cambiare la mentalità. Tante cose: ognuno deve vedere il suo cuore, deve misurarsi con se stesso. Però ci sono alcune cose che possiamo dirci. Per esempio cambiare la mentalità - perché si faccia l'esperienza della vicinanza di Dio e della sua pace - significa non mettere più la nostra fiducia in un mondo che è finito. La crisi ecologica ci sta velocissimamente insegnando che ci siamo illusi pensando che questa nostra Terra fosse infinita, piena di risorse infinite.

Ma forse dovremmo imparare da qui anche un'altra lezione più profonda: che non possiamo mettere tutta la nostra fiducia infinita in un mondo che rimane finito; quando lo facessimo, non possiamo sperimentare la vicinanza di Dio in quella greppia di Betlemme. Convertirsi, cambiare mentalità può significare anche sovvertire i modi di pensare le relazioni tra di noi. Nel mondo in genere si pensano le relazioni - che lo si voglia o no - in un modo gerarchico: qualcuno è più su e qualcuno è più giù, qualcuno comanda e qualcuno obbedisce. E siamo talmente segnati da questa mentalità che qualche volta riportiamo la stessa visione delle cose persino nella Chiesa. Si tratta di mutare la mentalità, di cambiare il modo di vederci, di saperci sperimentare come fratelli se vogliamo accogliere la vicinanza di Dio.

E infine, forse, cambiare la mentalità significa ricominciare a combattere con quelle passioni che ci sono in ciascuno di noi e che non fanno emergere il tratto personale unico e irripetibile che io sono, che tu sei: la passione della rabbia, la passione che ci fa desiderare di essere migliori di altri, la passione che qualche volta ci fa un po' vendicativi, la passione che non ci fa percepire di essere semplicemente degli alleati tra di noi. Vivere secondo passioni non è fare emergere il volto personale di ciascuno di noi. È anche questa mentalità che dobbiamo convertire per sperimentare, nella greppia di Betlemme, la vicinanza di Dio.

Non ci sfugga però l'inizio di questa pagina del Vangelo: «In quei giorni», negli ultimi giorni, cioè anche i nostri, «venne Giovanni il Battista» (letteralmente sarebbe "appare", come se la sua figura fosse indispensabile sempre, anche oggi). Appare Giovanni il Battista a indicare la vicinanza di Dio e la necessità della conversione. E appare per quello che è: un uomo che non ha casa, che non è attaccato ai suoi vestiti, che non si preoccupa del cibo. Cioè un uomo che è un testimone, che con tutta la sua esistenza - prima ancora che con la sua parola - indica Gesù,

indica la greppia di Betlemme. Non ci sfugga questo inizio del Vangelo di oggi, perché possiamo cercare anche oggi nella Chiesa i testimoni autentici e perché possiamo diventare anche noi dei Giovanni Battista per altri, dei testimoni che - prima ancora che con la parola - con la vita dicono che il regno dei cieli è vicino, che Dio è vicinissimo, è in mezzo a noi.

E lo sappiamo molto bene. Possiamo ragionare facendo anche convegni infiniti sulla necessità di cambiare il linguaggio, di cercare le parole giuste per annunciare il Vangelo. Ma c'è una cosa che annuncia sempre il Vangelo: la testimonianza vivente di chi non è preoccupato della casa, non è preoccupato dei vestiti, non è preoccupato del cibo, perché è preoccupato di un'unica cosa, della vicinanza di Dio.

OMELIA DI MONS. ROBERTO REPOLE, ARCIVESCOVO DI TORINO E VESCOVO DI SUSÀ, ALLA MESSA DELLA TERZA DOMENICA DI AVVENTO

(Torino, Cattedrale, domenica 11 dicembre 2022)

RIFERIMENTI BIBLICI:

Prima lettura: Is 35,1-6a.8a.10

Salmo responsoriale: Sal 145 (146)

Seconda lettura: Gc 5,7-10

Vangelo: Mt 11,2-11

[TESTO TRASCRITTO DALLA REGISTRAZIONE AUDIO]

Giovanni il Battista è il messaggero, è colui che prepara la via del Cristo, del Messia, di colui che viene, ed è tale perché in tutte le sue fibre Giovanni il Battista è un uomo di desiderio, ha vissuto attendendo la venuta del Messia, del Cristo, del Salvatore della Terra, dell'umanità e della sua vita. Tutta la sua esistenza è stata - potremmo dire - l'espressione di un grandissimo desiderio: della venuta e della vicinanza di Dio, e per questo ha saputo riconoscere Gesù e lo ha saputo indicare. Lo ha fatto a prezzo della sua vita e infatti per la testimonianza resa a questo Gesù, per la testimonianza - potremmo dire - resa al desiderio più profondo che ha abitato il suo cuore, è stato incarcerato. Ed è dal carcere che manda alcuni dei suoi discepoli da Gesù a porre questa domanda, apparentemente un po' inquietante per uno che è l'annunciatore, il messaggero, colui che ha indicato l'agnello di Dio: «Sei tu colui che deve venire o dobbiamo aspettare un altro?».

Perché questa domanda? Origene e tanti Padri della Chiesa diranno, nell'antichità, che Giovanni il Battista fa porre ai suoi discepoli questa domanda a Gesù affinché essi sentano la sua risposta e, da discepoli suoi di Giovanni il Battista, diventino finalmente discepoli del Messia, di Cristo. Questo è certamente vero. Ma forse c'è qualcosa di più profondo in questa domanda. C'è la drammaticità che il Battista nel carcere deve aver vissuto. Lui sa molto bene che uno dei segni messianici, uno dei segni della presenza di Cristo, dell'unto di Dio in mezzo all'umanità, è anche questo: che i prigionieri vengono scarcerati. Ma lui è in carcere e da quel carcere non uscirà, se non morto. E allora domanda e in questa domanda c'è una drammaticità: «Sei tu colui che deve venire o dobbiamo aspettare un altro?».

Ma in questa domanda c'è tutto l'itinerario, per certi aspetti, che anche il Battista ha

dovuto compiere: in tutte le sue fibre egli è stato desiderio del Veniente, di Cristo, ma quando Cristo è venuto, inviato da Dio, si è manifestato come altro, come trascendente, come al di là di tutti i desideri che Giovanni il Battista portava nel cuore. La drammaticità che egli ha vissuto sta anche qui: ha atteso, con un desiderio di tutta la sua carne, la venuta di Cristo, ma quando Cristo è venuto si è presentato anche diverso, anche altro da ciò che egli aveva atteso. Ed è molto istruttiva la risposta che dà Gesù a questa domanda del Battista («Sei tu colui che deve venire o dobbiamo aspettare un altro?»). Gesù non dice «sono io» o «non sono io», dice «guardate, guardate quello che sta capitando». E che cosa avviene? Avviene che i sordi odono, che i ciechi riacquistano la vista, avviene addirittura che i morti vengono risuscitati e ai poveri, soprattutto, ai poveri viene annunciato il Vangelo. È come se invitasse i discepoli del Battista, e anche lui, ad avere uno sguardo aperto su quello che capita, ma anche ad accogliere ciò che i loro occhi possono vedere e a interpretare nella maniera giusta.

Avvicinandoci al Natale questa pagina del Vangelo ci ricorda che il tempo dell'Avvento è un tempo per certi aspetti di esercizio del desiderio e dello sguardo. Con Giovanni Battista e come Giovanni il Battista anche noi vivremo il Natale se portiamo nel cuore e nella vita un desiderio, un desiderio della venuta di Gesù, che non può che sorgere spesso dalla drammaticità delle nostre esistenze, a volte anche dalle incompiutezze delle nostre vite. Guardando a questa nostra umanità oggi, in questi tempi, non possiamo non nutrire il desiderio che venga Cristo, pensando alla guerra che si sta consumando - tutto sommato - vicino a noi. Mi ha colpito molto ciò che papa Francesco ha detto nel giorno dell'Immacolata, nell'orizzonte della preghiera: «Avremmo voluto ringraziarti per la fine della guerra... Dobbiamo ancora invocarti, perché ci sono dei bambini che muoiono, perché ci sono delle esistenze spezzate, perché ci sono dei cuori dilaniati che probabilmente non basterà una vita a lenire». Ma ci sono poi i desideri che sorgono dalle nostre esistenze, dalle malattie che viviamo, dalla vecchiaia, a volte anche dall'insensatezza che possiamo avvertire, pure da giovani, vivendo questa vita.

Con Giovanni il Battista e come lui possiamo anche noi farci desiderio della venuta di Cristo, ma nello stesso tempo sentire e avvertire - e solo così sarà Natale - che quel bambino della grotta di Betlemme è sempre totalmente al di là, sempre altro, sempre più grande di tutti i desideri che noi possiamo riporre in lui. E per questo l'esercizio dell'Avvento è l'immagine dell'esercizio della vita cristiana. Facciamo un po' pena qualche volta come cristiani, anche come preti, anche come religiosi, quando ci blocchiamo nel dinamismo della nostra fede, quando non desideriamo più e soprattutto quando vorremmo racchiudere Cristo, il Messia, il Veniente, dentro i piccoli orizzonti del nostro desiderio. Allora non cerchiamo, allora non preghiamo, allora non invociamo.

Ma l'Avvento è anche un esercizio di sguardo, di sguardo della presenza di Dio in mezzo a noi. Siamo tutti molto bravi - e qualche volta pensiamo che sia l'intelligenza al suo stato supremo - nel vedere il male che c'è e gli scandali che ci sono. Ma non è il tutto dei nostri sguardi: si possono guardare anche le bellezze della presenza di Dio in mezzo a noi. Ed è molto interessante il luogo in cui Gesù spinge lo sguardo dei suoi discepoli: i ciechi, gli zoppi, i sordi, i morti, i poveri. Nelle marginalità della vita noi possiamo fare paradossalmente l'esperienza della vicinanza di Dio, perché possiamo scoprire che ci sono tante donne e tanti uomini, anche oggi, che hanno cura delle fragilità degli altri, mostrando che Dio è vicino. E forse soprattutto perché nelle marginalità della vita sentiamo in maniera più profonda quella preghiera che dovrebbe caratterizzare l'Avvento e la vita della Chiesa: «Vieni, Signore Gesù!».

**OMELIA DI MONS. ROBERTO REPOLE, ARCIVESCOVO DI TORINO E
VESCOVO DI SUSÀ, ALLA MESSA DELLA QUARTA DOMENICA DI AVVENTO**
(Torino, Cattedrale, domenica 18 dicembre 2022)

RIFERIMENTI BIBLICI:

Prima lettura: Is 7,10-14

Salmo responsoriale: Sal 23 (24)

Seconda lettura: Rm 1,1-7

Vangelo: Mt 1,18-24

[TESTO TRASCritto DALLA REGISTRAZIONE AUDIO]

Giuseppe ha vissuto un dramma interiore molto intenso. È fidanzato con questa ragazza di Nazareth, Maria, e - secondo la legislazione ebraica, che è diversa da quella greca e anche latina - il fidanzamento ha già il colore e il sapore del matrimonio. Secondo questa legislazione, se un fidanzato perde - perché muore - la fidanzata, è già considerato vedovo, anche se fidanzato e fidanzata non convivono ancora insieme. Giuseppe in questa situazione avverte che la sua fidanzata è rimasta incinta e che questo non viene dalla loro unione; secondo la legge deve ripudiarla, ma questo atto di ripudio è necessariamente pubblico. Ecco il dramma interiore di Giuseppe: vuole rispettare questa legge e tuttavia non vuole mettere nel pubblico ludibrio quella ragazza che ama; non è seguace della logica - a cui purtroppo ci siamo abituati troppo in fretta in questi ultimi anni - della macchina del fango, che può distruggere una persona indipendentemente da quello che ha fatto.

Il suo dramma interiore è come rimanere fedele alla legge e come, tuttavia, rispettare quella ragazza, probabilmente perché ha intuito che ogni legge è giusta nella misura in cui invita e sprona al rispetto della persona e al rispetto della convivenza sociale. Per questo Matteo annota che egli è «giusto». E molti nell'antichità hanno interpretato questa giustizia di Giuseppe proprio così: ha saputo tenere insieme la fedeltà alla legge e tuttavia il rispetto di Maria.

Ma alcuni commentatori dicono oggi che questa giustizia è addirittura più ampia, più grande. In che senso Giuseppe è giusto? È giusto perché si è messo in ascolto, con obbedienza, del progetto di Dio. Quel progetto che gli si è rivelato con la voce nel sogno, dove Dio appunto gli ha fatto sapere che era cosa buona e necessaria che prendesse con sé Maria e quel bambino. In che cosa si rivela a Giuseppe il progetto di Dio e in che senso lui è giusto perché vi obbedisce? Questo progetto si rivela nel mostrare che la salvezza dell'umanità, la luce della Terra, la bellezza di questo mondo non provengono semplicemente da questo

mondo, da questa Terra, ma provengono dal Cielo. La salvezza non è soltanto il frutto dell'umanità, ma è anzitutto il frutto dell'intervento di Dio. Giuseppe è giusto perché sa riconoscere che la salvezza avverrà in quel bambino, un cucciolo d'uomo, un figlio dell'umanità - e tuttavia è anzitutto il figlio di Dio - che gratuitamente, senza doverci niente, il Padre ha deposto nella Terra.

Ma Giuseppe è anche giusto perché accoglie il progetto di Dio nel senso che si prende cura e di Maria e di quel bambino: la «prese con sé» e prende con sé anche quel figlio, diventando padre, ben sapendo che la paternità non si esaurisce semplicemente in un fatto genetico, ma appunto nella responsabilità, nel provvedere al figlio, nel permettergli di crescere, nel permettergli di diventare ciò che deve essere, espandendosi nella famiglia e nel mondo. In questo sta la giustizia di Giuseppe. Ed è con lui e come lui che noi iniziamo quest'ultima settimana dell'Avvento: per essere, con lui e come lui, giusti. Anzitutto riconoscendo che la salvezza della nostra umanità, la verità della nostra umanità, non dipende soltanto da noi, ma è qualcosa che attendiamo gratuitamente dall'intervento altrettanto gratuito di Dio.

Leggevo in questa settimana che nel progetto del transumanesimo ci sarebbe addirittura la possibilità di far vivere gli uomini persino cinquemila anni. Non so se non sia una tragedia infinita, tuttavia - quand'anche fosse così - è questo ciò che possiamo ritenere la salvezza e la luce dell'umanità? Così come mi colpiva, di fronte agli ultimi scandali che ci sono nella Comunità europea, lo scandalo ulteriore di tutti che si domandano come mai c'è ancora qualcosa di questo genere, quasi che l'umanità sia capace da sola, con le sue forze, di venire a capo di quella forza del male che in qualche modo la abita. Non abbiamo bisogno che Dio intervenga, che salvi questa nostra umanità, che salvi il mio cuore. E non è giustizia quella di attendere la sua venuta...

Ma, con Giuseppe e come Giuseppe, siamo incamminati nell'ultima settimana di Avvento per imparare il segreto della giustizia, anche perché riconosciamo ancora una volta che certo Dio nasce a Betlemme, ma a noi spetta di prenderci cura di quel figlio di Dio che si fa figlio dell'uomo. Perché se non ce ne prendiamo cura, se non ne assumiamo in qualche modo la responsabilità, lui non può espandere tutta la sua bellezza, la sua luce e la sua forza nei nostri cuori e nella nostra umanità. E sappiamo molto bene che i modi per prenderci cura ed essere responsabili di Cristo sono tanti. Anzitutto il silenzio con cui metterci davvero in ascolto della sua Parola. E poi l'ascolto della Scrittura; la celebrazione dei sacramenti, dove non ci aspettiamo soltanto che qualcosa avvenga per noi, ma noi portiamo noi stessi perché l'incontro con Dio si realizzi. Soprattutto ci prendiamo cura di Cristo, e ne diventiamo responsabili come ha fatto Giuseppe, se ci prendiamo cura e siamo responsabili di tutti i fratelli di Cristo, a cominciare dai più deboli, a cominciare dai più poveri.

Sarebbe davvero bello che questo Natale fosse per noi un potente punto interrogativo: c'è qualcuna o qualcuno nella mia vita di cui io mi sento davvero responsabile, qualcuna o qualcuno di cui davvero mi prendo cura? Perché, se non è così, difficilmente si possono espandere nei nostri cuori e nella nostra esistenza la cura e la responsabilità che Cristo chiede.

OMELIA DI MONS. ROBERTO REPOLE, ARCIVESCOVO DI TORINO E VESCOVO DI SUSÀ, ALLA MESSA DEL GIORNO DI NATALE

(Torino, Cattedrale, domenica 25 dicembre 2022)

RIFERIMENTI BIBLICI:

Prima lettura: Is 52,7-10

Salmo responsoriale: Sal 97 (98)

Seconda lettura: Eb 1,1-6

Vangelo: Gv 1,1-18

[TESTO TRASCRITTO DALLA REGISTRAZIONE AUDIO]

È nella grande storia dell'impero romano che San Luca colloca la nascita di questo bambino a Betlemme. Quasi a dire che ciò che avviene in questo paese sperduto dell'ultima provincia dell'impero ha un valore per tutto il mondo e per tutta l'umanità. Ma lo fa con un tono per certi aspetti molto ironico. Da una parte ci sta Cesare Augusto, l'imperatore che siede sul trono; dall'altra parte ci sta un bambino che invece è deposto in una mangiatoia. Da un lato c'è colui che indossa vesti sfarzose per dire il suo potere; dall'altra parte ci sta un cucciolo d'uomo che viene avvolto in fasce, che ricordano molto da vicino quel lenzuolo in cui sarà avvolto una volta deposto dalla croce. Da un lato c'è chi esercita il suo potere contando le persone dell'impero con il censimento, quasi fossero delle cose prive di vita e di vitalità; e dall'altra parte c'è l'ultimo nato dell'impero, che viene trattato come se fosse una cosa. Eppure... eppure Luca in questo modo e con questa ironia invita a cogliere il senso del Natale di nostro signore Gesù Cristo e indirizza lo sguardo.

Ciò che è avvenuto lì è qualcosa che non ha valore soltanto a Betlemme, soltanto in Palestina, e neppure soltanto nell'impero romano di duemila anni fa, ma ha un valore per tutti gli uomini: che lo si voglia o no, quel bambino è il senso della vita di tutta l'umanità. Il Concilio Vaticano II ha usato nella *Gaudium et Spes* un'espressione bellissima: dice che, facendosi uomo, il figlio di Dio si è unito in qualche modo a tutti gli uomini e per questo i cristiani possono guardare con fiducia il mondo e la storia; e possono guardare con speranza ogni donna e ogni uomo di questa Terra perché sanno che in un modo misterioso ciascuno è collegato a quel bambino di Betlemme. E lo fanno aiutati dall'evangelista Luca, guardando ciò che è fragile, ciò che è piccolo, ciò che all'apparenza è - nella grande storia dell'umanità - insignificante.

Ed è l'invito che raggiunge anche noi perché sia Natale. Siamo sempre tentati di pensare - ma è appunto una tentazione - che ciò che vale davvero è quello che si consuma tra i potenti di questo mondo, ciò che appare alle luci e al luccichio di questo mondo. E, invece, è come se l'evangelista ci invitasse a guardare ciò che può risultare invisibile perché piccolo eppure è fondamentale, ciò che è nelle nostre vite, ciò che non vede nessuno. Ma è guardando lì che si può cogliere che cosa sia il Natale. È l'invito a smetterla con la logica della competizione che anima la cultura del nostro mondo e forse di tutti i mondi, dove si deve sempre essere più grandi di qualcun altro, perché ciò che è decisivo avviene nel piccolo, nell'infinitamente piccolo di quel bambino, della greppia di Betlemme.

E poi Luca ci dice anche che cosa ci si deve aspettare dal Natale. Ai pastori gli angeli annunciano una grande gioia: «È nato per voi il Salvatore», colui che porta la salvezza - potremmo esprimerci così - colui che porta e riempie di senso i vuoti di senso che a volte ci sono nelle nostre vite e che sperimentiamo troppo spesso. È nato colui che porta la salvezza, cioè che porta la vita in tutta la pienezza che tu puoi soltanto immaginare. E infine San Luca ci invita a riconoscere chi nel Natale dobbiamo guardare. Dice: «Vi sarà dato un segno». E il segno è paradossale: è un bambino. Che segno è un bambino? Ne sono nati tantissimi nella storia e, pur nella denatalità di oggi, ne nascono ancora. Ma quello è il segno, perché è il segno di chi sia Dio, un Dio che è capace di farsi bambino, cioè inerme e anche indifeso, bisognoso cura. San Bonaventura dirà «un mendicante dell'amore dell'uomo». È il segno perché di fronte al bambino cadono tutte le difese, non abbiamo più da difendere niente, non abbiamo più da difendere il nostro io, che quando lo difendiamo rimane chiuso come una bolla; possiamo aprirci e di fronte al Dio bambino trovare il segreto della vita che è la comunione con Dio, che è l'amicizia con Lui, che è il sentire che questa vita è sensata perché non siamo orfani di Dio.

Lo ha intuito molto bene un illustre teologo del secolo scorso, Karl Rahner, con delle parole che possono aiutarci ad augurarci un buon Natale. Diceva: Dio è uscito soavemente dal tremendo splendore in cui abita come Dio e Signore ed è venuto a noi; in silenzio è entrato nella capanna della nostra esistenza, si è dato a vedere come uomo, ha incominciato là dove anche noi cominciamo, completamente povero, minacciato in tutto, bambino delicato sotto ogni aspetto, del tutto indifeso. Egli che è l'infinito, il lontano futuro, che con le nostre sole forze non avremmo mai potuto raggiungere, ci è venuto incontro, è venuto presso di noi, ha percorso con noi la strada che ci porta a lui per raggiungere un fine felice.

Santo Natale a tutti!

Il Vicario Generale

Prot. CAN/D/2991/2022

FACOLTÀ PER LA BINAZIONE E LA TRINAZIONE

OFFERTA PER LA CELEBRAZIONE E L'APPLICAZIONE DELLA SANTA MESSA

1. Celebrazione di Sante Messe binate e trinate: qualora per l'anno 2023 permangano le medesime condizioni di "*giusta causa*" e di "*necessità pastorale*" per la comunità dei fedeli, sono rinnovate d'ufficio le facoltà concesse per l'anno 2022.

All'insorgere di nuove esigenze pastorali, si rivolga domanda adeguatamente motivata al Vicario Episcopale competente, per ottenere la prescritta facoltà.

2. Celebrazione di Sante Messe con più intenzioni CON OFFERTA: è rinnovato d'ufficio il permesso a coloro che ne avevano regolarmente ottenuta facoltà negli scorsi anni.

Per ogni variazione o nuova facoltà, Parroci e Rettori di chiese devono presentare espressa domanda al Vicario Episcopale competente, specificando i giorni in cui intenderebbero avvalersi di tale facoltà.

Si ricorda che il sacerdote celebrante può trattenere **esclusivamente** la somma corrispondente all'offerta diocesana per la celebrazione di **UNA** Santa Messa e che **la somma eccedente deve essere trasmessa al Vicario Generale**, che la destinerà a sacerdoti missionari, bisognosi e anziani.

3. Celebrazione di Sante Messe con più intenzioni SENZA ALCUNA OFFERTA: in questo caso **deve essere TOTALE lo sganciamento da qualsiasi forma di offerta**,

anche libera o segreta, per il ricordo dei vivi e dei defunti (che può avvenire **unicamente** durante la *preghiera universale o dei fedeli*).

I Parroci e i Rettori di chiese che intendono avvalersi per la prima volta di questa possibilità ne diano comunicazione scritta all'Arcivescovo, tramite il Vicario Episcopale competente, per richiedere e ottenere il **necessario previo assenso**.

Quanti hanno scelto questa prassi sono **moralmente impegnati** a far pervenire ogni anno al Vicario Generale una congrua offerta a favore dei sacerdoti che trovano nella celebrazione di Sante Messe l'unica fonte di sostentamento.

4. Qualunque sia la forma scelta, in ogni caso **NON È MAI LECITO CUMULARE con altre intenzioni la Santa Messa pro populo** (cfr. can. 534 §1 del *C.I.C.*), i **legati e altre eventuali intenzioni accettate singolarmente**.

5. Parroci e Rettori di chiese adempiano fedelmente a quanto disposto dalle *Costituzioni Sinodali* in ordine alla celebrazione dell'Eucaristia, con particolare riferimento ai numeri 28 e 29 del *Libro Sinodale*.

Dato in Torino, il giorno ventisette del mese di dicembre dell'anno del Signore duemilaventidue.

mons. Alessandro Giraudo

Vicario Generale

Concetta Caviglia

cancelliere arcivescovile

INTERVENTI

**INTERVENTO DI MONS. ALESSANDRO GIRAUDO
ALLA CONFERENZA STAMPA INDETTA IN OCCASIONE DELL'ANNUNCIO
DELLA SUA NOMINA A VESCOVO TITOLARE DI CASTRA SEVERIANA E
VESCOVO AUSILIARE DELL'ARCIDIOCESI DI TORINO**

(Torino, Facoltà Teologica, sabato 22 ottobre 2022)

Non è facile per me in questo momento dare voce a tutto quello che si agita nel mio cuore, e mi scuso se queste parole non sapranno consegnare quanto avrei desiderato condividere con tutti voi qui presenti e con quelli che stanno seguendo in streaming questo annuncio, che non riguarda ovviamente solo me ma la vita di tutta la nostra Chiesa di Torino.

Ho potuto sperimentare l'efficacia del silenzio che ha avvolto il percorso con cui si è giunti a questo momento, perché fino a pochissimi giorni fa, non sapendo assolutamente nulla di quanto stava avvenendo, ho potuto semplicemente continuare a svolgere il mio servizio per le tante persone che ho incontrato e a farlo, come sempre, senza secondi fini ma solo con il desiderio di mettere a disposizione quanto mi è stato donato insieme con tutti i miei limiti e le mie fatiche.

Ancor di più, allora, è grande la gratitudine al Signore non tanto per questo cammino che si apre davanti a me, e che certo mi spaventa, quanto per aver sempre constatato la Sua fedeltà nelle mie infedeltà, la Sua premurosa attenzione, il Suo manifestarsi nei volti e nelle tante situazioni che hanno segnato e in qualche modo plasmato il mio servizio all'amata Chiesa di Torino come prete in questi 29 anni.

Se c'è un filo conduttore, che mi lega a quello che immaginavano e desideravo accogliendo l'invito del Signore a essere totalmente Suo nel ministero, è proprio lo spendere la vita per Lui e per il Vangelo attraverso l'attenzione e la cura per quanti mi avrebbe donato lungo la strada. E ogni volta che il Signore mi ha chiesto di lasciare qualcosa o qualcuno mi ha sempre offerto un centuplo, che non ha fatto venire meno la consapevolezza della mia povertà, dei miei limiti, del mio peccato, ma allo stesso tempo mi ha permesso di sperimentare quanto sia bello spendere con passione questo dono meraviglioso che è la vita, non trattenendola per me ma consegnandola a Lui e a tutte e tutti coloro con cui l'ho condivisa in vario modo o che l'hanno anche solo attraversata per un breve incontro.

Altrettanto grande è la gratitudine al carissimo papa Francesco per la fiducia che ha riposto in me chiamandomi a questo nuovo impegno e servizio, ma soprattutto per la cura che ha manifestato con questa nomina per la nostra Chiesa di Torino e per il suo arcivescovo. E la

stessa gratitudine, colorata anche dall'affetto profondo, dall'amicizia e dalla stima, è proprio per te, carissimo don Roberto, per la fiducia che mi hai manifestato in tanti anni di lavoro condiviso, in questi primi mesi del tuo ministero episcopale e ora nell'accogliermi come tuo vescovo ausiliare.

Io non so bene cosa significhi diventare vescovo ausiliare, perché sono tante le cose che ho da imparare, ma certamente mi riconosco nella fraternità e comunione che ancor di più saremo chiamati a vivere per procedere «in unità di intenti e in armonia di impegno» (*Apostolorum successores* n. 70) a servizio del bene della nostra Chiesa in cui siamo cresciuti, siamo diventati preti e ora siamo chiamati a farci strumento del Signore e dello Spirito Santo, per riconoscere le vie in cui rendere visibile e condivisa la straripante bellezza del Vangelo.

Ci sarebbero moltissimi altri motivi di gratitudine per tante persone che hanno segnato in modo unico la mia vita e mi hanno aiutato a diventare l'uomo e il credente che sono oggi. Non è il momento né il luogo per ricordarle, ma sappiate che siete ben presenti nel mio cuore e nei miei pensieri, nella fiducia che - insieme con i tanti che ancora mi saranno donati - resterete presenti nel tempo che saremo chiamati dal Signore a percorrere insieme.

Il mio impegno è fin da ora di continuare a mettermi a servizio per il bene di questa Chiesa secondo quanto mi sarà chiesto nelle responsabilità che mi sono state affidate. Vorrei davvero essere non solo il primo collaboratore del nostro arcivescovo, ma essere attento e vicino a tutti i sacerdoti, e tra questi soprattutto a quelli anziani, in difficoltà, affaticati per il lungo ministero o per le prove che stanno attraversando. Vorrei sempre di più imparare a servire questa Chiesa insieme con i diaconi, le consacrate e i consacrati, le laiche e i laici, riconoscendo la ricchezza del dono che ciascuno di loro è per me e per la Chiesa tutta, e continuando a camminare insieme dietro al Signore, per attendere che Lui porti a compimento le Sue promesse e ci doni la pienezza di vita che ci ha promesso.

Anche per questo mi affido alla vostra preghiera, perché so di averne un immenso bisogno e perché solo il Signore potrà fare di me quello che Lui ha pensato per il bene di tutta la nostra Chiesa di Torino. E grazie anche per la misericordia che dimostrerete nei miei confronti.

Curia Metropolitana**CANCELLERIA****Settembre 2022****Rinunce****- di parroco**

AVERSANO don Mario, nato in Carmagnola (TO) il 30/10/1974 e ordinato il 29/05/1999, ha presentato la rinuncia all'ufficio di parroco della parrocchia *Maria Regina Mundi* in Nichelino (TO), che è stata accettata in data 1 settembre 2022.

In pari data è stato nominato amministratore parrocchiale della medesima parrocchia.

SACCO don Mario Ferdinando, nato in Torino il 13/09/1933 e ordinato il 28/06/1959, ha presentato la rinuncia all'ufficio di parroco della parrocchia *S. Pietro Apostolo* in Ciriè (TO), che è stata accettata in data 26 settembre 2022.

- di rettore

TRUCCO mons. Giuseppe, nato in Savigliano (CN) il 10/04/1943 e ordinato il 25/06/1967, ha presentato rinuncia all'ufficio di rettore del santuario *Madonna dei Fiori*, nel territorio della parrocchia *S. Giovanni Battista* in Bra (CN), che è stata accettata in data 9 settembre 2022.

Termine d'ufficio**- di parroco**

GARINO don Guido *S.D.B.*, nato in Torino il 26/10/1969 e ordinato il 03/06/2006, in data 1 settembre 2022 ha terminato l'ufficio di parroco nella parrocchia *S. Giovanni Bosco* in Rivoli (TO).

GRASSI don Riccardo *S.D.B.*, nato in Schilpario (BG) il 27/05/1950 e ordinato il 10/09/1977, in data 1 settembre 2022 ha terminato l'ufficio di parroco nella parrocchia *S. Andrea Apostolo* in Castelnuovo Don Bosco (AT).

- di parroco in solido

VOLONTÈ fr. Luca *O.F.M.*, nato in Como il 19/05/1972 e ordinato il 09/10/2000, in data 15 settembre 2022 ha terminato l'ufficio di parroco in solido nella parrocchia *S. Bernardino da Siena* in Torino.

- di vicario parrocchiale

BATTISTETTI don Dario *S.D.B.*, nato in Torino il 20/03/1966 e ordinato il 27/06/1998, in data 1 settembre 2022 ha terminato l'ufficio di vicario parrocchiale nella parrocchia *Gesù Adolescente* in Torino.

EHIUGHILEN don Theophilus *S.D.B.*, nato in Ogbese-Ondo State (Nigeria) il 09/09/1988 e ordinato il 21/07/2018, in data 1 settembre 2022 ha terminato l'ufficio di vicario parrocchiale nella parrocchia *S. Domenico Savio* in Torino.

MAGNI padre Danilo *C.S.I.*, nato in Ponte S. Pietro (BG) il 06/11/1970 e ordinato il 25/04/1998, in data 23 settembre 2022 ha terminato l'ufficio di vicario parrocchiale nella parrocchia *Nostra Signora della Salute* in Torino.

MPAKA VANGU padre Albert *C.S.Sp.*, nato in Kinshasa (RDC) l'01/03/1974 e ordinato il 02/08/2008, in data 25 settembre 2022 ha terminato l'ufficio di vicario parrocchiale nella parrocchia *S. Gaetano da Thiene* in Torino e nella parrocchia *S. Nicola Vescovo* in Torino.

NASO don Giuliano, nato in Torino il 19/09/1986 e ordinato il 14/06/2014, in data 1 settembre 2022 ha terminato l'ufficio di vicario parrocchiale nella parrocchia *Maria Regina della Pace* in Torino.

ORSINI don Ezio *S.D.B.*, nato in Gromo (BG) il 29/12/1954 e ordinato il 05/09/1987, in data 1 settembre 2022 ha terminato l'ufficio di vicario parrocchiale nella parrocchia *S. Andrea Apostolo* in Castelnuovo Don Bosco (AT).

VERGNANO don Alberto, nato in Chieri (TO) il 26/03/1981 e ordinato l'11/06/2016, in data 1 settembre 2022 ha terminato l'ufficio di vicario parrocchiale nella parrocchia *Natale del Signore* in Torino.

- di collaboratore parrocchiale

GIURGICA don Ionut Gabriel, nato a Iasi (Romania) il 19/04/1992 e ordinato il 24/06/2018, in data 12 settembre 2022 ha terminato l'ufficio di collaboratore parrocchiale nella parrocchia *S. Carlo Borromeo* in San Carlo Canavese (TO) e nella parrocchia *S. Maria Maddalena* in Rivarossa (TO).

MAINETTI don Piermario *S.D.B.*, nato in Varese il 25/02/1966 e ordinato l'11/06/1994, in data 1 settembre 2022 ha terminato l'ufficio di collaboratore parrocchiale nella parrocchia *Beato Bernardo di Baden* in Moncalieri (TO).

- di rettore

KRAJJNOVIC padre Natanael *O.S.P.P.E.*, nato in Novi Sad (Serbia) il 25/12/1981 e ordinato l'11/05/2019, in data 1 settembre 2022 ha terminato l'ufficio di rettore del santuario di *Nostra Signora di Lourdes* in Giaveno (TO), località Selvaggio, nel territorio della parrocchia *S. Maria del Pino* in Coazze (TO).

- di addetto al santuario

DOROZINSKI padre Tomasz *O.S.P.P.E.*, nato in Radomosko (Polonia) l'11/07/1973 e ordinato il 09/06/2001, in data 27 settembre 2022 ha terminato l'ufficio di addetto al santuario di *Nostra Signora di Lourdes* in Giaveno (TO), località Selvaggio, nel territorio della parrocchia *S. Maria del Pino* in Coazze (TO).

Conferma di elezione del Prevosto del Capitolo Metropolitano

Con decreto in data 22 settembre 2022 l'Arcivescovo ha confermato l'elezione di Prevosto del Capitolo Metropolitano di Torino di MARTINACCI mons. Giacomo Maria, nato in Torino il 19/07/1942 e ordinato il 27/06/1965, per il quinquennio in corso 2021 – 31 dicembre 2025.

Nomine

- di cancelliere arcivescovile

CAVIGLIA Concetta, nata in Torino il 29/05/1973, in data 1 settembre 2022 è stata nominata cancelliere arcivescovile della Curia Metropolitana di Torino.

- di parroco

CENA don Marco *S.D.B.*, nato in Chivasso (TO) il 20/01/1964 e ordinato il 13/06/1992, in data 1 settembre 2022 è stato nominato parroco nella parrocchia *S. Andrea Apostolo* in Castelnuovo Don Bosco (AT).

GRASSI don Riccardo *S.D.B.*, nato in Schilpario (BG) il 27/05/1950 e ordinato il 10/09/1977, in data 1 settembre 2022 è stato nominato parroco nella parrocchia *S. Giovanni Bosco* in Rivoli (TO).

VERGNANO don Alberto, nato in Chieri (TO) il 26/03/1981 e ordinato l'11/06/2016, in data 1 settembre 2022 è stato nominato parroco nella parrocchia *Maria Regina Mundi* in Nichelino (TO).

- di parroco in solido

GRASSI fr. Francesco *O.F.M.*, nato in Trento il 25/10/1986 e ordinato il 18/06/2016, in data 15 settembre 2022 è stato nominato parroco in solido nella parrocchia *S. Bernardino da Siena* in Torino.

- di vicario parrocchiale

BATTISTETTI don Dario *S.D.B.*, nato in Torino il 20/03/1966 e ordinato il 27/06/1998, in data 1 settembre 2022 è stato nominato vicario parrocchiale nella parrocchia *S. Andrea Apostolo* in Castelnuovo Don Bosco (AT), nella parrocchia *S. Martino Vescovo* in Buttigliera d'Asti (AT) e nella parrocchia *San Giovanni Battista* in Moriondo Torinese (TO).

BENSIEK don Dennis *F.S.C.B.*, nato in Colonia (Germania) il 18/05/1991 e ordinato il 02/07/2022, in data 1 settembre è stato nominato vicario parrocchiale nella parrocchia *S. Giulia Vergine e Martire* in Torino.

BOTTA don Federico, nato in Cagliari il 15/02/1982 e ordinato il 04/06/2022, in data 1 settembre 2022 è stato nominato vicario parrocchiale nella parrocchia *S. Dalmazzo Martire* in Cuorgnè (TO), nella parrocchia *San Lorenzo Martire* in Pertusio (TO), nella parrocchia *S. Giovanni Battista* in Salassa (TO), nella parrocchia *S. Ponzio Martire* in San Ponso (TO) e nella parrocchia di *S. Giorgio Martire* in Valperga (TO).

CAPPELLAZZO padre Diego *C.S.I.*, nato in Treviso il 15/04/1971 e ordinato il 10/06/2000, in data 23 settembre 2022 è stato nominato vicario parrocchiale nella parrocchia *Nostra Signora della Salute* in Torino.

CISERO don Giacomo, nato in Torino il 18/04/1990 e ordinato il 04/06/2022, in data 1 settembre 2022 è stato nominato vicario parrocchiale nella parrocchia *S. Cassiano Martire* in Grugliasco (TO), nella parrocchia *S. Francesco d'Assisi* in Grugliasco (TO), nella parrocchia *S. Giacomo Apostolo* in Grugliasco (TO) e nella parrocchia *S. Maria* in Grugliasco (TO).

DONATO don Mauro, nato in Alba (CN) l'08/09/1977 e ordinato il 04/06/2022, in data 1 set-

tembre 2022 è stato nominato vicario parrocchiale nella parrocchia *Gesù Maestro* in Beinasco (TO), nella parrocchia *S. Giacomo Apostolo* in Beinasco (TO) e nella parrocchia *S. Anna* in Beinasco (TO) – fr. Borgaretto.

INKUMENE padre Guy Lambom *C.S.Sp.*, nato in Kasongo-Lunda (RDC) il 23/12/1976 e ordinato il 25/07/2010, in data 25 settembre 2022 è stato nominato vicario parrocchiale nella parrocchia *S. Gaetano da Thiene* in Torino e nella parrocchia *S. Nicola Vescovo* in Torino.

IOZZO don Nicola *S.D.B.*, nato in Chiaravalle Centrale (CZ) il 21/09/1946 e ordinato il 25/06/1988, in data 1 settembre 2022 è stato nominato vicario parrocchiale nella parrocchia *Gesù Adolescente* in Torino.

MORO don Samuele, nato in Torino l'11/07/1996 e ordinato il 04/06/22, in data 1 settembre 2022 è stato nominato vicario parrocchiale nella parrocchia *Madonna della Divina Provvidenza* in Torino e nella parrocchia *S. Giovanna d'Arco* in Torino.

POLLONE don Paolo *S.D.B.*, nato in Rivoli (TO) il 28/03/1986 e ordinato l'11/05/2019, in data 1 settembre 2022 è stato nominato vicario parrocchiale nella parrocchia *Santi Pietro e Paolo Apostoli* in Torino.

VIGNOLA don Matteo *S.D.B.*, nato in Pinerolo (TO) il 12/03/1988 e ordinato il 25/06/2022, in data 1 settembre 2022 è stato nominato vicario parrocchiale nella parrocchia *S. Domenico Savio* in Torino.

- di amministratore parrocchiale e legale rappresentante

BERARDO don Mario, nato in Genola (CN) il 19/01/1946 e ordinato il 27/06/1971, in data 20 settembre 2022 è stato nominato amministratore parrocchiale e legale rappresentante nella parrocchia *S. Bartolomeo Apostolo* in Airasca (TO) e nella parrocchia *S. Grato Vescovo* in Piscina (TO).

NASO don Giuliano, nato in Torino il 19/09/1986 e ordinato il 14/06/2014, in data 24 settembre 2022 è stato nominato amministratore parrocchiale e legale rappresentante nella parrocchia *S. Leonardo Murialdo* in Torino.

TONIOLO don Alessio, nato in Torino il 02/03/1962 e ordinato il 22/05/1988, in data 26 settembre 2022 è stato nominato amministratore parrocchiale e legale rappresentante nella parrocchia *S. Pietro Apostolo* in Ciriè (TO).

- di amministratore parrocchiale

FAGANELLO don Livio *S.D.B.*, nato in Torino il 26/05/1965 e ordinato il 15/06/1996, in data 1 settembre 2022 è stato nominato amministratore parrocchiale nella parrocchia *S. Andrea Apostolo* in Castelnuovo Don Bosco (AT).

GIOVANNINI don Claudio *S.D.B.*, nato in Carmagnola (TO) l'01/10/1974 e ordinato il 04/06/2015, in data 1 settembre 2022 è stato nominato amministratore parrocchiale nella parrocchia *S. Giovanni Bosco* in Rivoli (TO).

- di amministratore parrocchiale sede piena

PAVANELLO don Davide, nato in Torino il 04/09/1974 e ordinato il 09/06/2001, in data 23 settembre 2022 è stato nominato amministratore parrocchiale nella parrocchia *S. Rosa da Lima* in Torino.

- di legale rappresentante

GARRONE don Gilberto, nato in Torino il 07/05/1961 e ordinato il 16/06/1990, in data 9 settembre 2022 è stato nominato legale rappresentante del santuario della *Madonna dei Fiori* in Bra (CN), nel territorio della parrocchia *S. Giovanni Battista* in Bra (CN).

- di collaboratore parrocchiale

BERTERO don Claudio, nato in Torino il 06/10/1967 e ordinato il 17/04/1993, in data 23 settembre 2022 è stato nominato collaboratore parrocchiale nella parrocchia *S. Teresa di Gesù Bambino* in Torino.

BORSELLO don Alessandro *S.D.B.*, nato in Moncalieri (TO) il 20/09/1973 e ordinato il 21/04/2001, in data 1 settembre 2022 è stato nominato collaboratore parrocchiale nella parrocchia *Beato Bernardo di Baden* in Moncalieri (TO).

CHELARU-DAMOC don Cezar, *del clero diocesano di Iasi*, nato in Buhonca (Romania) il giorno 25/03/1988 e ordinato il 24/06/2015, in data 12 settembre 2022 è stato nominato colla-

boratore parrocchiale nella parrocchia *S. Carlo Borromeo* in San Carlo Canavese (TO) e nella parrocchia *S. Maria Maddalena* in Rivarossa (TO).

- di rettore

ŁUKANOWSKI padre Andrzej (al religioso Łukasz) *O.S.P.P.E.*, nato in Biała Podlaska (Polonia) il 07/05/1970 e ordinato il 13/06/1998, in data 1 settembre 2022 è stato nominato rettore del santuario di *Nostra Signora di Lourdes* in Giaveno (TO), località Selvaggio, nel territorio della parrocchia *S. Maria del Pino* in Coazze (TO).

- di assistente religioso

BORDINO diacono Paolo Alessio, nato in Pinerolo (TO) il 22/05/1953 e ordinato il 15/11/2015, in data 2 settembre 2022 è stato nominato assistente religioso presso la *Residenza "San Cesare"* in Piscina (TO).

DURANDO don Claudio *S.D.B.*, nato in Pinerolo (TO) il 20/07/1964 e ordinato l'11/06/1994, in data 2 settembre 2022 è stato nominato assistente religioso presso la *R.S.A. "Il Valentino"* in Torino.

FASSINO don Mario, nato in Torino il 06/04/1965 e ordinato il 29/05/1999, in data 2 settembre 2022 è stato nominato assistente religioso presso l'*Hospice "Cornaglia"* in Carignano (TO).

GONTHUPULUGU suor Jyostna, nata in India l'01/08/1974, in data 2 settembre 2022 è stata nominata assistente religioso presso la *R.S.A. "Santa Maria Mazzarello"* in Torino.

HOLINSKY don Ihor, *del clero di Lviv*, nato in Monchegorsk (Murmansk) il 20/05/1972 e ordinato il 14/10/2010, in data 2 settembre 2022 è stato nominato assistente religioso presso la *R.S.A. "Residenza Richelmy"* in Torino.

- di cappellano vicario

CHELARU-DAMOC don Cezar, *del clero di Iasi*, nato in Buhonca (Romania) il giorno 25/03/1988 e ordinato il 24/06/2015, in data 12 settembre 2022 è stato nominato cappellano vicario della *Cappellania per i fedeli cattolici di rito latino originari della Romania* presenti nel territorio dell'Arcidiocesi di Torino.

- di addetto al santuario

GOLEBIEWSKI padre Jacek *O.S.P.P.E.*, nato in Purszów (Polonia) il 29/12/1979 e ordinato il 07/06/2008, in data 27 settembre 2022 è stato nominato addetto al santuario di *Nostra Signora di Lourdes* in Giaveno (TO) – località Selvaggio, nel territorio della parrocchia *S. Maria del Pino* in Coazze (TO).

Trasferimento di vicario parrocchiale

RACHITEANU don Alexandru, nato in Onesti (Romania) l'11/02/1991 e ordinato l'08/06/2019, in data 1 settembre 2022 è stato trasferito come vicario parrocchiale dalle parrocchie *S. Damiano Martire* in Cuornè (TO), *S. Giovanni Battista* in Salassa (TO) e *S. Giorgio Martire* in Valperga (TO) alla parrocchia *Maria Regina della Pace* in Torino.

Proroga del ministero degli esorcismi

L'Arcivescovo con decreto in data 21 settembre 2022 ha prorogato l'autorizzazione all'esercizio del ministero degli esorcismi per il biennio 1 ottobre 2022 – 30 settembre 2024 a BASSO mons. Marino Maria, nato in Chieri (TO) il 26/06/1956 e ordinato il 20/09/1980, a CASTO don Lucio, nato in Montaldo Scarampi (AT) il 05/11/1947 e ordinato il 28/06/1975, e a MACCHIODA don Vincenzo *S.D.B.*, nato in Neive (CN) il 03/11/1944 e ordinato il 25/04/1972.

Conferma di presidente

La sig.ra COSSAI Carla, nata in Racconigi (CN) il 10/05/1945, è stata confermata presidente della Confraternita di *Misericordia (detta dei "Battuti Neri")*, sita nel comune di Cavallermaggiore (CN), per il quinquennio 2022 – 30 settembre 2027.

Sacerdoti extradiocesani nell'Arcidiocesi

CHELARU-DAMOC don Cezar, *del clero di Iasi*, nato in Buhonca (Romania) il 25/03/1988 e ordinato il 24/06/2015, in data 12 settembre 2022 è stato autorizzato a risiedere nel territorio dell'Arcidiocesi fino al giorno 31 agosto 2025.

MARZO don Gianluigi, *del clero di Ugento - S. Maria di Leuca*, nato in Gagliano del Capo (LE) il 22/10/1979 e ordinato il 21/08/2004, in data 21 settembre 2022 è stato autorizzato a risiedere nel territorio dell'Arcidiocesi fino al giorno 31 agosto 2025.

Ottobre 2022**Ordinazioni diaconali**

In data 22 ottobre 2022 nella Basilica di San Giovanni Battista – Cattedrale Metropolitana l'arcivescovo mons. Roberto REPOLE ha conferito l'ordine del diaconato agli accolti alunni del Seminario Maggiore di Torino:

ARIAUDI Francesco, nato in Torino il 16/01/1997;

BAROTTO Fabio, nato in Pinerolo (TO) il 03/07/1992;

BERTERO Stefano, nato in Moncalieri (TO) il 19/08/1994;

CAULI Luca, nato in Torino il 10/07/1982.

Rinuncia**- di canonico effettivo del Capitolo Metropolitano di Torino**

ROSSINO can. Mario, nato in Rivoli (TO) il 28/03/1942 e ordinato il 26/06/1966, ha presentato la rinuncia all'ufficio di canonico effettivo del Capitolo Metropolitano di Torino con il titolo di *San Secondo Martire*. La rinuncia è stata accettata in data 1 ottobre 2022.

Contestualmente, a norma degli *Statuti* capitolari, il predetto sacerdote entra nel numero dei canonici onorari del Capitolo Metropolitano di Torino.

- di parroco

FLORIO don Riccardo, nato in San Severo (FG) il 19/02/1964 e ordinato il 03/10/2015, in data 12 settembre 2022 ha presentato rinuncia all'ufficio di parroco della parrocchia *Santi Giovanni Battista e Bartolomeo* in Rivara (TO), che è stata accettata in data 31 ottobre 2022.

GIAIME don Bartolomeo, nato in Paesana (CN) il 24/07/1949 e ordinato il 08/06/1974, in data 6 settembre 2022 ha presentato rinuncia all'ufficio di parroco della parrocchia *S. Michele Arcangelo* in Lemie (TO) e della parrocchia *Assunzione di Maria Vergine* in Usseglio (TO), che è stata accettata in data 1 ottobre 2022.

PANTAROTTO don Gabriele, nato in Portogruaro (VE) il 17/01/1952 e ordinato il 24/06/1978, in data 22 settembre 2022 ha presentato rinuncia all'ufficio di parroco della parrocchia *S. Maria dell'Olmo* in Pavarolo (TO), che è stata accettata in data 31 ottobre 2022.

Termine d'ufficio**- di assistente religioso**

BIAGIONI padre Pier Luigi, nato a Pistoia il 15/07/1966 e ordinato in data 30/05/2010, in data 11 ottobre 2022 ha terminato l'ufficio di assistente religioso presso la *Cappellania Ospedaliera San Giovanni Battista* in Torino.

LESSIO suor Miriam, nata in Treviso il 2/11/1987, in data 11 ottobre 2022 ha terminato l'ufficio di assistente religioso presso la *Cappellania Ospedaliera San Giovanni Battista* in Torino.

MONTORRO don Giovanni, nato a Cinquefrondi (RC) il 17/07/1987 e ordinato il 30/06/2016, in data 11 ottobre 2022 ha terminato l'ufficio di assistente religioso presso l'*Azienda Sanitaria Locale CN1 - Ospedale Maggiore SS. Annunziata* in Savigliano (CN).

REYES suor Jennifer, nata a Taguig il 14/12/1976, in data 11 ottobre 2022 ha terminato l'ufficio di assistente religioso presso l'*Azienda Sanitaria Locale TO5 - Presidio Ospedaliero* in Carmagnola (TO).

Nomine**- di amministratore parrocchiale e legale rappresentante**

ACCURSO don Giuseppe, nato in Caltanissetta il 19/11/1987 e ordinato il 14/06/2014, in data 11 ottobre 2022 è stato nominato amministratore parrocchiale e legale rappresentante della parrocchia *Assunzione di Maria Vergine* in Lauriano (TO).

BARTICEL don Ciprian-Constantin, *del clero diocesano di Bucarest (Romania)*, nato in Ghe-raiestii-Neamt (Romania) il 24/08/1978 e ordinato il 29/06/2003, in data 31 ottobre 2022 è stato nominato amministratore parrocchiale e legale rappresentante della parrocchia *S. Maria dell'Olmo* in Pavarolo (TO).

GOBBO don Giuseppe, nato in Moriondo Torinese (TO) il 18/04/1950 e ordinato l'11/12/1977, in data 1 ottobre 2022 è stato nominato amministratore parrocchiale e legale rappresentante della parrocchia *S. Michele Arcangelo* in Lemie (TO) e della parrocchia *Assunzione di Maria Vergine* in Usseglio (TO).

PANSARELLA don Simone, nato in Torino il 06/11/1983 e ordinato il 14/06/2014, in data 11

ottobre 2022 è stato nominato amministratore parrocchiale e legale rappresentante della parrocchia *S. Lorenzo Martire* in La Cassa (TO) e della parrocchia *S. Secondo Martire* in Givoletto (TO).

PAVANELLO don Davide, nato in Torino il 04/09/1974 e ordinato il 09/06/2001, in data 11 ottobre 2022 è stato nominato amministratore parrocchiale e legale rappresentante della parrocchia *S. Rosa da Lima* in Torino.

- di amministratore parrocchiale

LUCACI padre Stefan S.V.D., nato in Mircesti (Romania) il 23/09/1979 e ordinato il 24/06/2015, in data 31 ottobre 2022 è stato nominato amministratore parrocchiale della parrocchia *Santi Giovanni Battista e Bartolomeo* in Rivara (TO).

- di amministratore parrocchiale sede piena

CORA can. Silvio, nato in Cuneo il 23/02/1965 e ordinato l'01/06/1991, in data 5 ottobre 2022 è stato nominato amministratore parrocchiale della parrocchia *S. Giovanni Battista – Cattedrale Metropolitana* in Torino.

- di legale rappresentante

BAIMA-RUGHET don Claudio Amedeo, nato in Ciriè (TO) il 22/08/1967 e ordinato l'08/06/2002, in data 31 ottobre 2022 è stato nominato legale rappresentante della parrocchia *Santi Giovanni Battista e Bartolomeo* in Rivara (TO).

- di collaboratore parrocchiale

D'AVANZO don Salvatore, *del clero diocesano di Pozzuoli*, nato in Napoli il 07/12/1966 e ordinato il 27/02/1990, in data 28 ottobre 2022 è stato nominato collaboratore parrocchiale nella parrocchia *S. Gioacchino* in Torino.

FLORIO don Riccardo, nato in San Severo (FG) il 19/02/1964 e ordinato il 03/10/2015, in data 31 ottobre 2022 è stato nominato collaboratore parrocchiale della parrocchia *Santa Maria della Stella* in Druento (TO), della parrocchia *S. Secondo Martire* in Givoletto (TO) e della parrocchia *S. Lorenzo Martire* in La Cassa (TO).

- di assistente religioso

ALEGADA suor Maria Anjiolina B., nata in Panabang, Macelibog (Filippine) il 28/11/1987, in data 11 ottobre 2022 è stata nominata assistente religioso presso l'*Azienda Sanitaria Locale TO5 – Presidio Ospedaliero* in Carmagnola (TO).

BELLERO suor Rosa Maria, nata in San Damiano d'Asti (AT) il 30/08/1950, in data 11 ottobre 2022 è stata nominata assistente religioso presso l'*Azienda Sanitaria Locale TO5 – Presidio Ospedaliero* in Carmagnola (TO).

COLOMBI padre Giovanni, nato in Luzzana (BG) il 14/06/1955 e ordinato il 12/04/1980, in data 11 ottobre 2022 è stato nominato assistente religioso presso l'*Azienda Sanitaria Locale CN1 – Ospedale Maggiore SS. Annunziata* in Savigliano (CN).

CONTI suor Cristina, nata a Legnano (MI) il 29/08/1984, in data 11 ottobre 2022 è stata nominata assistente religioso presso la *Cappellania Ospedaliera San Giovanni Battista* in Torino.

KAPINGA-KITOKO suor Philomene, nata in Congo il 12/01/1960, in data 11 ottobre 2022 è stata nominata assistente religioso presso la *Cappellania Ospedaliera San Giovanni Battista* in Torino.

MONTORRO don Giovanni, nato in Cinquefrondi (RC) il 17/07/1987 e ordinato il 30/06/2016, in data 11 ottobre 2022 è stato nominato assistente religioso presso l'*Azienda Ospedaliera Ordine Mauriziano* in Torino.

- di commissario

GOBBO don Giuseppe, nato in Moriondo Torinese (TO) il 18/04/1950 e ordinato l'11/12/1977, in data 10 ottobre 2022 è stato nominato commissario della *Confraternita del SS. Sudario* in Usseglio (TO).

Sacerdote extradiocesano nell'Arcidiocesi

FONTANA don Bruno, *del clero diocesano di Bari - Bitonto*, nato in Bari il 16/07/1980 e ordinato il 07/01/2006, in data 17 ottobre 2022 è stato autorizzato a risiedere nel territorio dell'Arcidiocesi fino al giorno 31 agosto 2025.

Opera Diocesana Pier Giorgio Frassati

Con decreto in data 7 ottobre 2022 l'Arcivescovo ha nominato presidente dell'*Opera Diocesana Piergiorgio Frassati* con sede in Torino il signor FALCIOLA Roberto, nato in Torino il 09/08/1963, per il triennio 2022 – 31 dicembre 2024.

GRIS – Gruppo di ricerca e informazione socio-religiosa dell'Arcidiocesi di Torino

Con decreto in data 13 ottobre 2022 l'Arcivescovo ha approvato il regolamento del *GRIS - Gruppo di ricerca e informazione socio-religiosa* dell'Arcidiocesi di Torino.

Con decreto in data 13 ottobre 2022 l'Arcivescovo ha approvato la nomina del presidente diocesano del *GRIS - Gruppo di ricerca e informazione socio-religiosa* dell'Arcidiocesi di Torino nella persona della dott.ssa PIOLI Marcella, nata in Torino il 03/05/1952, per il quinquennio 2022 - 12 ottobre 2027.

Con decreto in data 13 ottobre 2022 l'Arcivescovo ha approvato la nomina del consigliere spirituale del *GRIS - Gruppo di ricerca e informazione socio-religiosa* dell'Arcidiocesi di Torino nella persona di DUÒ don David, nato in Biella il 23/03/1968 e ordinato il 16/06/2007, per il quinquennio 2022 - 12 ottobre 2027.

Novembre 2022

Ordinazioni diaconali

In data 13 novembre 2022 nella Cattedrale di San Giusto in Susa l'arcivescovo mons. Roberto REPOLE ha conferito l'ordine del diaconato agli accolti alunni del Centro di Formazione al Diaconato Permanente dell'Arcidiocesi di Torino:

MARANGELLA Giovanni Paolo, nato in Grottaglie (TA) il 09/03/1981;

NARDELLA Domenico, nato in Biella il 04/08/1966.

Rinunce

- di parroco

PROVERA don Roberto S.S.C., nato in Mirabello Monferrato (AL) il 21/06/1946 e ordinato il 28/05/1970, ha presentato la rinuncia all'ufficio di parroco della parrocchia *S. Giuseppe Benedetto Cottolengo* in Torino, che è stata accettata in data 28 novembre 2022.

Termine d'ufficio

- di vicario parrocchiale

BELLINI fra Giuseppe O.F.M. Conv., nato in Mirandola (MO) il 22/05/1952 e ordinato il 23/05/1998, in data 17 novembre 2022 ha terminato l'ufficio di vicario parrocchiale della parrocchia *Madonna della Guardia* in Torino.

- di rettore

TRABUCCO padre Pietro I.M.C., nato in Cherasco (CN) il 16/01/1942 e ordinato il 17/12/1966, in data 7 novembre 2022 ha terminato l'ufficio di rettore della chiesa *Beato Giuseppe Allamano*, nel territorio della parrocchia *Maria Regina delle Missioni* in Torino.

VALENTINI padre Albino S.S.S., nato in Castelfranco Veneto (TV) il 13/09/1938 e ordinato il 26/10/1968, in data 1 novembre 2022 ha terminato l'ufficio di rettore della chiesa *Santa Maria di Piazza*, nel territorio della parrocchia *S. Agostino Vescovo* in Torino.

- di collaboratore pastorale

CARIDI diacono Mario, nato in Taurianova (RC) il 13/11/1951 e ordinato il 17/11/2002, in data 14 novembre 2022 ha terminato l'ufficio di collaboratore pastorale nella parrocchia *Madonna Addolorata* in Torino.

- di assistente religioso

CAPITOLO don Giorgio, nato in Torino il 12/10/1955 e ordinato il 16/11/1997, in data 11 novembre 2022 ha terminato l'ufficio di assistente religioso presso la *Cappellania Ospedaliera San Giovanni Battista* in Torino.

Nomine

- di vicario parrocchiale

APETORGBOR fra Thaddaeus O.F.M. Conv., nato in Takoradi (Ghana) il 07/08/1982 e ordinato il 03/02/2018, in data 17 novembre 2022 è stato nominato vicario parrocchiale della parrocchia *Madonna della Guardia* in Torino.

- di amministratore parrocchiale e legale rappresentante

GIORDA can. Mauro, nato in Torino il 23/04/1965 e ordinato il 16/06/1990, in data 26 novembre 2022 è stato nominato amministratore parrocchiale e legale rappresentante della parroc-

chia *S. Giuseppe Benedetto Cottolengo* in Torino.

OLIVERO don Sebastiano, nato in Sommariva del Bosco (CN) il 23/04/1951 e ordinato il 25/09/1976, in data 14 novembre 2022 è stato nominato amministratore parrocchiale e legale rappresentante della parrocchia *Nostra Signora del Sacro Cuore di Gesù* in Torino.

- di amministratore parrocchiale sede piena

SCUCCIMARRA don Teresio Alfredo, nato in Torino il 24/03/1950 e ordinato il 28/03/1982, in data 21 novembre 2022 è stato nominato amministratore parrocchiale della parrocchia *S. Massimo Vescovo di Torino* in Collegno (TO).

- di legale rappresentante

DUÒ don David, nato in Biella il 23/03/1968 e ordinato il 16/06/2007, in data 4 novembre 2022 è stato nominato legale rappresentante della parrocchia *Beata Vergine Consolata* in Collegno (TO).

- di collaboratore pastorale

CARIDI diacono Mario, nato in Taurianova (RC) il 13/11/1951 e ordinato il 17/11/2002, in data 14 novembre 2022 è stato nominato collaboratore pastorale nella parrocchia *Nostra Signora del Sacro Cuore di Gesù* in Torino.

MARANGELLA diacono Giovanni Paolo, nato in Grottaglie (TA) il 09/03/1981 e ordinato il 13/11/2022, in data 14 novembre 2022 è stato nominato collaboratore pastorale nella parrocchia *Natività di Maria Vergine* in Piobesi Torinese (TO).

NARDELLA diacono Domenico, nato in Biella il 04/08/1966 e ordinato il 13/11/2022, in data 14 novembre 2022 è stato nominato collaboratore pastorale nella parrocchia *S. Caterina Vergine e Martire* in Robassomero (TO), nella parrocchia *Assunzione di Maria Vergine* in Cafasse (TO), nella parrocchia *S. Grato Vescovo* in Cafasse (TO), nella parrocchia *S. Desiderio Martire* in Fiano (TO) e nella parrocchia *S. Secondo Martire* in Vallo Torinese (TO).

- di assistente religioso

ROLLO suor Veronica, nata a Nardò (LE) il 03/03/1987, in data 11 novembre 2022 è stata nominata assistente religioso presso la *Cappellania Ospedaliera San Giovanni Battista* in Torino.

- di rettore

CLAVIJO SERNA padre Oscar Alberto *I.M.C.*, nato in Virginias - Puerto Berrio (Colombia) il 17/04/1963 e ordinato il 27/07/1991, in data 7 novembre 2022 è stato nominato rettore della chiesa *Beato Giuseppe Allamano*, nel territorio della parrocchia *Maria Regina delle Missioni* in Torino.

SARTORIO padre Ernesto *S.S.S.*, nato a Arsago Seprio (VA) il 16/08/1946 e ordinato il 23/02/1974, in data 1 novembre 2022 è stato nominato rettore della chiesa *Santa Maria di Piazza*, nel territorio della parrocchia *S. Agostino Vescovo* in Torino.

Dicembre 2022

Termine d'ufficio

- di vicario parrocchiale

LUSULUWA padre Richard Severin *I.M.C.*, nato in Iringa (Tanzania) il 02/10/1984 e ordinato il 22/08/2019, in data 1 dicembre 2022 ha terminato l'ufficio di vicario parrocchiale della parrocchia *S. Martino Vescovo* in Alpignano (TO).

Nomine

- di collaboratore parrocchiale

KUTTIKATTU padre Biju Jacob *M.C.*, nato in Vechoochira-Kerala (India) l'01/06/1969 e ordinato il 03/04/1997, in data 2 dicembre 2022 è stato nominato collaboratore parrocchiale nella parrocchia *S. Francesco d'Assisi* in Piovascasso (TO) e nella parrocchia *Santi Apostoli* in Piovascasso (TO).

LATTUADA padre Marco *S.S.C.*, nato in Saronno (VA) il 26/09/1980 e ordinato l'11/06/2011, in data 5 dicembre 2022 è stato nominato collaboratore parrocchiale della parrocchia *S. Maria Maggiore* in Poirino (TO).

- di assistente religioso

BENEDIC diacono Francisc, nato in Onesti (Romania) il 14/06/1971 e ordinato il 25/11/2007, in data 1 dicembre 2022 è stato nominato assistente religioso della *R.S.A. Chiabrera* in Torino.

MINA don Youssef Wakim *S.D.B.*, nato in Twah-Minia (Egitto) il 28/02/1973 e ordinato il 24/01/2009, in data 1 dicembre 2022 è stato nominato assistente religioso presso la *R.S.A. Santa Maria Mazzarello* in Torino.

RANDRIANASOLO padre Théodore *M.S.*, nato in Antsirabè (Madagascar) il 27/10/1978 e ordinato il 18/07/2014, in data 1 dicembre 2022 è stato nominato assistente religioso presso la *R.S.A. Servais* in Torino.

SANTIAGO BERNARDOS padre Heliodoro *M.S.*, nato in Santa Maria La Real de Nieva (Spagna) il 15/04/1959 e ordinato il 25/04/1985, in data 1 dicembre 2022 è stato nominato assistente religioso presso la *R.S.A. Servais* in Torino.

SARNICO don Pietro Giuseppe, nato in Rovato (BS) il 17/11/1969 e ordinato l'11/06/1994, in data 1 dicembre 2022 è stato nominato assistente religioso presso la *R.S.A. Consolata* in Grugliasco (TO).

Fondazione “Centésimus Annus – Pro Pontifice”

Con decreto in data 07/12/2022 l'Arcivescovo ha approvato la nomina dell'assistente ecclesiastico della *Fondazione “Centésimus Annus – Pro Pontifice”* del Gruppo locale di Aderenti di Torino nella persona di GIORDA don Mauro, nato in Torino il 23/04/1965 e ordinato il 16/06/1990, per il quinquennio 2022 - 30 novembre 2027.

Movimento Ecclesiale di Impegno Culturale

Con decreto in data 07/12/2022 l'Arcivescovo ha nominato assistente ecclesiastico del gruppo diocesano di Torino del *Movimento Ecclesiale di Impegno Culturale* SACCO don Antonio, nato in Torino l'08/11/1968 e ordinato il 26/06/2004.

Arcidiocesi di Torino

Consiglio presbiterale

VERBALE del 18 maggio 2022 (approvato il 18 novembre 2022)

Il giorno 18 maggio 2022, alle ore 9.30, si è riunito in Torino (TO), al Santo Volto, il XIII Consiglio presbiterale dell'Arcidiocesi di Torino, confermato nella sua composizione con atto dell'Arcivescovo dell'8 maggio 2022, per la sua sedicesima sessione ordinaria, con il seguente ordine del giorno:

1. Preghiera di Lodi
2. Introduzione dell'Arcivescovo
3. Variazioni nella composizione del Consiglio
4. Memoria del percorso fatto
5. Dialogo assembleare
6. Approvazione del verbale della precedente sessione
7. Parere sulla dismissione ad uso profano di chiese:
 - 7.1. VENARIA REALE (TO), Cappella Beato Giovanni XXIII - Via Sciesa ang. Via Tessarin: dismissione per alienazione alla Comunità Ortodossa Rumena di Venarla Reale
 - 7.2. SAN GILLIO (TO) – Chiesa di San Rocco (sec. XVII): richiesta di riduzione chiesa a usi profani.

Sono presenti e partecipano ai lavori tutti i membri, tranne i seguenti, giustificati: Claudio Campa; Maurizio De Angeli; Germano Galvagno; Luciano Gambino; Alessandro Marino; Michele Mottura; Giovanni Villata.

1. Preghiera di Lodi

L'incontro si apre con la celebrazione delle Lodi mattutine, presieduta dal **Vescovo**, durante la quale si è letto il testo di At 15, 1-6, su cui don Lucio Casto ha proposto la riflessione che segue.

Meditazione su At 15,1-6 di don Lucio Casto

Il testo di At 15 ci riporta al primo grande problema teologico e pastorale che dovette esser affrontato dalla Chiesa delle origini: se i pagani che venivano alla fede in Cristo dovevano sottomettersi anche all'osservanza della legge mosaica, in particolare alla circoncisione. Come si evince dal racconto di Atti, c'erano due scuole di pensiero. La prima, ben rappresentata da Paolo di Tarso e da Barnaba e presente soprattutto tra i cristiani provenienti dal mondo giudeo-ellenistico, sosteneva essere la grazia di Gesù Cristo e la fede in Lui a renderci giusti al cospetto di Dio. L'altra, presente soprattutto nel giudaismo palestinese, era rigorosamente attaccata alla tradizione mosaica e di conseguenza sosteneva anche per i pagani che si convertivano a Cristo la necessità di sottostare al rito della circoncisione e a tutta la legge di Mosè.

Come ci informa il racconto di Atti, la discussione tra le due linee di pensiero seppe raggiungere anche toni molto animati: era in gioco qualcosa di assolutamente importante e decisivo: cos'è che ci rende giusti davanti a Dio? Da chi e da che cosa siamo salvati?

Sappiamo che la linea di Paolo e Barnaba risultò vincente. Ma per il momento, più che sull'esito della controversia, possiamo soffermarci sulle modalità che seguirono quei nostri primi fratelli nella fede: modalità che ci consentono di riflettere su qualcosa di analogo, che la Chiesa del nostro tempo è chiamata a vivere. Mi riferisco al percorso sinodale a cui siamo tutti chiamati dal pressante invito del papa e dei nostri vescovi.

Per un verso ci conforta sapere che quei primi cristiani presero talmente sul serio la questione, da non esitare a confrontarsi animatamente fino ai limiti consentiti dalla carità cristiana e forse qualche volta superandoli in alcuni momenti particolarmente tesi (cf. 15,2). Si rendevano conto che ciascuna delle due scuole di pensiero avrebbe dato vita a forme di cristianesimo tra loro molto diverse. Di fatto, la corrente giudeo-palestinese avrebbe reso molto problematico l'accesso dei pagani alla fede in Cristo. Per un altro verso è bello vedere come tutti sentirono la necessità di ricorrere alla prima Chiesa, che allora era a Gerusalemme, dove risiedevano ancora alcuni dei principali apostoli del Signore, tra cui Pietro.

Tra le prime cose che vengono ricordate nella lettera della congregazione vaticana per il clero a tutti i presbiteri circa il cammino sinodale si dice che *"abbiamo bisogno di metterci in ascolto dello Spirito insieme a tutto il Popolo di Dio, così da rinnovare la nostra fede e trovare vie e linguaggi nuovi per condividere il Vangelo con i nostri fratelli e le nostre sorelle"*. Il cammino sinodale e lo stesso stile sinodale non è il frutto di qualche strategia sociologica o il prodotto di qualche mente più perspicace o più acculturata, ma è prima di tutto un mettersi umilmente ad invocare lo Spirito e ad ascoltarlo: è Lui infatti l'anima della Chiesa, è Lui che la conduce nei sentieri del tempo a comprendere e gustare tutta la pienezza della verità, come ha promesso

il Signore (Gv 16,13). Bisogna fare prima di tutto questo: un cammino che poggia sull'ascolto della Parola di Dio, lasciandoci *"scavare dentro dalla Parola, che svela la novità di Dio e porta ad amare gli altri senza stancarsi"*, come ha detto papa Francesco. Solo facendo così le nostre riflessioni non si trasformeranno in ideologia o in una difesa ad oltranza di posizioni di comodo, solo così ci sarà autentica conversione al nuovo, che potrà essere suggerito solo dallo Spirito. La Chiesa ha bisogno anche oggi di autentica profezia, ispiratrice dei veri piani pastorali, quelli animati dal coraggio evangelico, il solo capace di aprire porte che sembravano irrimediabilmente chiuse. Abbiamo allora bisogno di riascoltare con senso di liberazione e di speranza la promessa divina, contenuta nelle parole del profeta Gioele:

"Dopo questo io effonderò il mio spirito sopra ogni uomo

e diverranno profeti i vostri figli e le vostre figlie;

i vostri anziani faranno sogni,

i vostri giovani avranno visioni.

Anche sopra gli schiavi e sulle schiave in quei giorni effonderò il mio spirito" (Gf 3,1-2).

2. Introduzione dell'Arcivescovo

Il **Vescovo** introduce l'incontro:

Non siamo qui per fare semplicemente un'assemblea sociologica e magari gruppi o partiti. Siamo qui per ascoltare lo Spirito che parla anche nell'ascolto reciproco tra di noi. Per questo ritengo che la preghiera debba essere un momento significativo nei nostri incontri.

Il cambio del vescovo è un momento significativo per la vita della nostra chiesa. Vorrei sfruttare questa fine dell'anno pastorale per rimetterci in una condizione di ascolto reciproco.

La Chiesa sta vivendo un tempo di mutamento globale già da anni, forse da decenni; è necessario prenderlo in mano con serenità ma anche con coraggio. È dentro questo mutamento sociale, culturale che la Chiesa è chiamata ad essere la Chiesa di Gesù Cristo e ad annunciare il Vangelo. In concreto implica per noi la necessità di ripensarci come Chiesa dentro questo territorio per poter essere la Chiesa di Gesù Cristo, la comunità che testimonia con la vita prima di tutto e poi anche con l'annuncio e in mille altri modi prova a rendere disponibile il Vangelo per altri. Ma non possiamo andare avanti con la logica che tante volte chiamiamo "del tappabuchi". Penso che ci siano delle bellissime possibilità. Ci vuole la pazienza e il coraggio di dire come possiamo ripensarci sul territorio, in modo che da preti possiamo fare una vita evangelica, quindi umana. Vuol dire avere dei tempi per esempio per la preghiera, per la lettura,

per lo studio: non sono da rubricare come a margine della pastorale.

Il grande orizzonte in cui dovremmo collocarci e collocare il nostro lavoro è questo: come fare in modo che ci siano delle comunità cristiane che siano davvero ciò che devono essere. Luoghi in cui si vive di Dio, seriamente dando a lui il primato; luoghi in cui si realizza una fraternità in lui, che vuol dire che si può essere anche donne, uomini, anziani, bimbi, acculturati, non acculturati con caratteri, sensibilità molto diverse ma ciò che ci fa fratelli è appunto la fede in Gesù Cristo. Veramente c'è da ascoltare lo Spirito che parla in noi e anche tra di noi.

Se posso permettermi in chiusura di dare una piccola indicazione al riguardo: in tutta la storia della sinodalità una cosa è sempre stata molto netta e chiara: la si realizza in un processo di conversione, perché per ascoltare lo Spirito bisogna mettersi in uno stato di conversione. Anche per questo si inizia nella preghiera in maniera non formale ma autentica.

Non vorrei neanche avere troppa fretta. Oggi ci ascoltiamo reciprocamente, domani sera faremo lo stesso con il consiglio pastorale; poi lascerei sedimentare un pochino le cose. Dovremo darci un anno al minimo per poter avviare un ripensamento delle cose che ci siamo detti. È vero che è urgente, ma non facciamoci prendere dall'ansia.

3. Variazioni nella composizione del Consiglio

A seguito della nomina del nuovo Arcivescovo, precedentemente membro di diritto del Consiglio in quanto direttore della sezione di Torino della Facoltà Teologica dell'Italia settentrionale, subentra al suo posto don Alessandro Giraud, attualmente vicedirettore della sezione.

4. Memoria del percorso fatto

Il **segretario** ricorda i passi fatti da questo Consiglio dalla sua costituzione.

Un percorso che si è cercato di pensare e vivere come esperienza di sinodalità reale, coscienti delle diversità tra di noi, per crescere nel sentirci parte di un unico presbiterio attorno al vescovo: è questo, in specifico, uno degli aspetti su cui abbiamo riflettuto.

Abbiamo anche sottolineato l'esigenza di un "Grande Raccordo Arcividiocesano": di cercare cioè forme di coordinamento tra le varie realtà: Consiglio episcopale, Consigli diocesani, delegati arcivescovili, uffici di curia, moderatori, chiarendo i compiti di ognuno e le relazioni con le altre istanze, esigenza molto sentita.

In questi anni non è stato ripreso invece il tema del riassetto, che aveva occupato il precedente Consiglio, ma ci siamo detti che bisognerà ricuperare quella riflessione e portarla avanti.

Ci siamo però concentrati sull'opportunità di un luogo per vivere la comunione e il dialogo nel presbiterio, come segno che mette in movimento: siamo in attesa che quell'auspicio trovi una prima realizzazione.

Abbiamo constatato le forme di vita comune tra presbiteri già in atto, e avviato una riflessione, anche con l'aiuto di p. Costantino Gilardi op, che ci ha aiutato a ampliare lo sguardo.

Col Consiglio pastorale abbiamo incontrato p. Giacomo Costa sj, che ci ha aiutato sul tema del discernimento: anticipo del lavoro sinodale che ora siamo chiamati a fare.

Ci sono stati anche momenti di dialogo faticoso, in particolare quando abbiamo parlato delle modalità del discernimento vocazionale a partire dall'episodio che ha coinvolto tre preti del nostro presbiterio. Una fatica da mettere in conto: un dialogo franco e sincero passa anche attraverso di essa.

È stata occasione per fare il punto e dirci come queste vicende interpellano il nostro stile, il nostro modo di ascoltare e di accompagnare le persone, e di esprimerci attorno al modello di ministero che vogliamo incarnare, quali modelli non vogliamo avallare. Di che presbiterio ha bisogno la diocesi?, ci siamo chiesti.

Abbiamo avviato la riflessione sulla formazione permanente. Non abbiamo avuto molto tempo, ma siamo convinti che è un tassello importante.

Ci siamo anche chiesti quali siano i nodi che la nostra chiesa nel futuro dovrà affrontare, e frutto di questo lavoro è un breve documento che si trova già negli Atti di questo Consiglio.

Infine (è in gran parte il contenuto del verbale ricevuto, da approvare) ancora la fatica delle relazioni, a partire dal chiarimento relativo al percorso di alcuni seminaristi del nostro seminario e di quello di Nardò – Gallipoli.

Fin qui il cammino percorso. Ora, l'obiettivo è condividere, senza dimenticare il cammino fatto. Siamo invitati a fare un esercizio di speranza. Sperare è essere protesi verso qualcosa di nuovo che non conosciamo ancora, come ci ricorda Adrien Candiard (*La speranza non è ottimismo*), che rilegge la vocazione di Geremia, chiamato a distruggere e abbattere, edificare e piantare.

«Per noi credenti di oggi non vi può essere speranza che non passi per la presa di coscienza della fine della cristianità. "Gerusalemme è caduta", doveva gridare Genemia. "La cristianità è finita", abbiamo invece il compito di proclamare noi. E con la cristianità cadono tutte le sicurezze, che anche noi abbiamo riposto nelle nostre forze, conoscenze, culti e cerimonie, templi... e nella nostra immagine di Dio». Sperare non è solo questo, certo, sperare è la capacità di guardare in faccia alla realtà in tutta la sua crudezza, senza sconti. È anche un atteggiamento

attivo, costruire, abitare, piantare, mangiare, sposarsi, generare. È anche saper ricevere perché solo chi sa ricevere sa agire in maniera davvero nuova.

Questo ricevere è quanto ci chiede il Vescovo, quell'ascoltarci reciproco nel quale si manifesta l'ascolto dello Spirito. Dedichiamo questo incontro all'ascolto: a partire dal cammino fatto, quali prospettive, quali aspettative abbiamo, ma anche quali resistenze, quali fatiche al cambiamento vediamo.

5. Dialogo assembleare

Garrone

Abbiamo bisogno di speranza.

Alla domanda: di quale presbiterio ha bisogno la nostra diocesi, non dobbiamo rispondere noi da soli. Possiamo provare a rispondere a partire dal riassetto del territorio, una riflessione che a Bra avevamo preso molto sul serio, coinvolgendo tutti i gruppi, elaborando una proposta per un possibile riassetto del territorio. Un lavoro che va ripreso, fatto con metodo, mettendoci in ascolto delle persone: così avremo gli elementi per rispondere alla domanda "di quale presbiterio ha bisogno la nostra diocesi". Continuare semplicemente sulla strada di "presidiare il territorio" non porta da nessuna parte. È necessario prenderci cura delle persone, ma questo chi chiede anche di rivedere le nostre strutture.

Casto

Sono d'accordo, ma dovremmo procedere al contrario, chiederci prima che tipo di prete, come deve essere la vita del prete perché possa reggere; poi ci possiamo chiedere quale riassetto, perché sia possibile questa forma di essere preti.

Populin

Alla domanda su quale prete non possiamo rispondere da soli. Fondamentale è metterci in ascolto dello Spirito che ci parla attraverso ciò che stiamo facendo, anche attraverso questo sinodo.

Importante inoltre non farci prendere dall'ansia. Senza però dormire: non si può rimandare fino all'infinito.

Zeppegno

Come oggi il prete deve essere, in questa società complessa, è certamente domanda importante. Ma dobbiamo interrogarci anche sulle altre ministerialità, che non possono essere improvvisate ma formate seriamente: penso per esempio agli educatori. Oggi questo è uno scoglio da affrontare.

Barbero

Si tratta di partire dalla realtà e non dal prete, per non fare tutto in funzione nostra.

Riguardo al riassetto, non mi è chiaro che cosa significa. Forse non sempre parliamo la stessa lingua. Sarebbe bello conoscere meglio il lavoro fatto a Bra, cui ha fatto riferimento Giorgio.

Garrone

I due aspetti, la presenza sul territorio e l'idea di presbiterio e prete, vanno insieme. È chiaro che alla base deve esserci un'idea di Chiesa, e all'interno di questa un'idea di prete e di ministeri. Nella nostra realtà di Bra siamo partiti dall'idea che la Chiesa in un territorio deve essere una comunità di comunità. Nel nostro contesto – Torino città è tutta un'altra cosa – si è trattato di verificare come mantenere una vita comunitaria nelle diverse frazioni: non si può più pensare che dappertutto si faccia tutto. Non è detto che l'Eucaristia possa essere celebrata sempre dappertutto; ma anche ci si può chiedere: realizziamo un oratorio unico o più oratori? Per il servizio della carità è opportuna una unica "cittadella" o è bene fare diversamente? L'idea di fondo è stata quella di una comunità di comunità, per cui poi ci si chiede: quali ministeri servono? Come teniamo vive le piccole comunità?

È stato utile fare questo cammino ascoltando la gente, permettendo loro di esprimere desideri, esigenze, disponibilità. Non tutti ci sono stati, ma altri sì.

Baima Rughet

Sul tema del riassetto: il Vescovo aveva chiesto ai moderatori innanzitutto, e poi ai CPP o ai

Consigli di UP come immaginavano la chiesa sul territorio. Dove è stata presa sul serio è stata apprezzata, rispetto al meccanismo “il vescovo col suo consiglio nomina il parroco e poi s’aggiusti”. Non è facile poi portare subito all’esecuzione un progetto: ci sono le persone, il rispetto delle condizioni, dei preti che sono presenti; ci vuole un tempo medio lungo perché questo si realizzi non in una rivoluzione del territorio schiacciando le persone presenti. Io credo che una novità almeno in chi l’ha presa sul serio è stata quella di dare responsabilità al moderatore di UP. Dall’altra parte per l’esperienza di questi anni di lavoro in Consiglio Episcopale è anche vero che un conto è fare un progetto sul territorio, un conto è parlare delle singole persone, per cui il vescovo ha sempre chiesto riservatezza ed è quel meccanismo per cui le cose si dicono solo alla fine, non prima, per non bruciare le persone, per rispettarle.

Inoltre, a partire dall’esperienza che ho fatto con i diaconi, credo che sia molto importante pensare a diverse forme di ministerialità. Ho l’impressione sempre più chiara che per rinnovare energie e forze c’è bisogno di uscire da una “sacerdotalizzazione” del ministero e da una “eucaristizzazione” della vita cristiana. Prete ed Eucaristia sono importanti, la Messa è centrale per la vita di tutti e di ognuno ma non esaurisce la vita cristiana. Su questi due punti abbiamo un condizionamento secolare che ci rende un po’ miopi nel vedere tante forme di vita cristiana che ci potrebbero dare molta più speranza. Tra questi, mi sto interrogando su che cos’è nel popolo cristiano, nella nostra chiesa, la realtà dei credenti non praticanti (categoria sociologica che risale agli anni trenta del secolo scorso). Spesso ne parliamo come di un problema per la loro imperfezione sul modello cristiano; invece dobbiamo educarci a pensarla come una potenzialità, perché sono portatori di una fede che salva anche se apparentemente non testimonia. Dovremmo cominciare ad avere uno sguardo più simpatico verso queste categorie di battezzati, senza giudizi, non come un problema ma come una risorsa, battezzati che possono essere un segno della presenza della Chiesa, pur con dei limiti (di cui del resto tutti siamo portatori).

Il **segretario** ricorda che oltre al tema del riassetto ci sono altri nodi che avevamo identificato: la vita del prete; le unità pastorali; la sinodalità; il volto della comunità; il futuro e la trasmissione della fede; la liturgia; la curia; l’economia, l’amministrazione, la gestione.

Perolini

Nelle sue prime parole il Vescovo ci ha ricordato “la straripante bellezza del vangelo”, come un invito ad andare all’essenziale, a riconoscere che non possiamo fare tutto, avere l’ultima parola su tutto. Dovrebbe essere il nostro stile. Cominciare a smettere di fare tante cose. Mi chiedo per esempio se ha senso che dedichiamo ancora tante energie alla scuola materna.

Questa ricerca dell’essenziale fa parte credo delle nostre aspettative. Avere orientamento che ci permetta di riscoprire che cosa è essenziale: questo influisce anche sul modo di pensare al riassetto.

Altro nodo essenziale è il dialogo tra noi, come già abbiamo ricordato: stima e rispetto ma anche tempi, spazi, metodi e modi strutturati. Mi pare che questo non sia un dettaglio

Sibona

sottoscrive l’ultimo punto affrontato: l’importanza di incontri strutturati tra noi preti, dove ci sia spazio per la preghiera, e poi ci si parla, ci si confronta, si discute, si bisticcia anche, ma si impara a stimarsi e conoscersi. È una priorità che bisogna prendere in considerazione.

Resegotti

La necessità dell’incontro tra preti è un aspetto su cui non solo abbiamo già parlato ma anche approvato delle indicazioni, si tratta ora di realizzare questo incontro mensile tra i preti. Un incontro di arricchimento, formativo, magari con la testimonianza di qualcuno che ci venga a incontrare; in cui dialoghiamo con franchezza e libertà. Funziona però solo se ci mettiamo tutti in gioco, vescovo compreso. Non è detto che si devono prendere delle decisioni. Spesso l’esperienza negli organismi diocesani è stata quella di una presa di parola su un tema da parte di ciascuno a partire dalla propria esperienza di vita, a volte in maniera anche sconnessa rispetto al tema, e finisce lì, come se fosse una comunicazione unidirezionale ma non interpersonale. Credo che nessuno di noi faccia un consiglio senza replicare, senza entrare in dialogo con le persone. Uno stile di questo genere produrrebbe un prosciugamento del CPP in tempo brevissimo: le persone hanno bisogno di sentirsi coinvolte, di essere parte di un processo che costruisce delle cose, oppure se ne vanno. Bisogna che ci sia un po’ di attenzione anche alle modalità dell’incontro, al luogo, agli spazi.

Una seconda cosa: credo che per fare il riassetto, e per affrontare i nodi che abbiamo indicato, che sono tanti e interconnessi, ci sia bisogno di una sorta di “sinodo permanente” in questi anni, un’assemblea che non può essere sterminata, ma che abbia al suo interno le diverse ministerialità e competenze presenti in diocesi. Bisogna che sia presente sia il territorio che le competenze, e che questo stile di incontro continuo possa essere il luogo dove matura la decisione, la scelta. Poi certamente il vescovo avrà la responsabilità di prendere la decisione.

Perolini

sottolinea l’importanza che i consigli diocesani, pastorale e presbiterale, possano lavorare, riflettere insieme.

Monticone

Credo fortemente al presbiterio come necessità che ci alimenta per poter tornare a comunicare là dove siamo immersi tutti i giorni, come realtà di vita che esprime la bellezza del Vangelo, che ci nutre; poi è chiaro che tutto il resto del lavoro lo facciamo all'interno delle nostre comunità vivendo e condividendo.

Il presbiterio come luogo in cui ci aiutiamo a vincere le resistenze, le paure; che offra un'apertura di speranza a tutti, a cominciare da chi è in formazione. Bisogna per questo che dedichiamo dei tempi privilegiati, strutturati, fatti bene, custoditi nella spiritualità, nella preghiera. Anche dentro le nostre comunità è necessario tornare a dare impulso ai luoghi veri della formazione, per esempio coinvolgendo gli insegnanti di religione presenti sul territorio, valorizzando le appartenenti all'Ordo Virginum; studiare luoghi di formazione a più livelli, in cui si dia spazio a chi fa un cammino forte anche di interiorità e di conoscenza. Necessario anche studiare le strutture, i metodi di partecipazione.

Sperimento la bellezza di poter essere ogni giorno confermato nella fede e nel lavoro ministeriale da tanti uomini e donne che si impegnano, tra le fatiche della vita quotidiana, a servire.

Cravero

In questo lavoro di speranza e riprogrammazione sarebbe utile che avessimo chiaro fin dall'inizio quale può essere un criterio di verifica di ciò che immaginiamo che sia necessario fare, cioè dove dovrà essere il banco di prova, l'autenticità di ciò che vogliamo sperimentare.

Io penso che il criterio di verifica più efficace, perché più difficile, possa essere l'impatto della fede nel mondo giovanile. I giovani pongono oggi la sfida più evidente: se non riusciamo a comunicare con i giovani non riusciamo a costruire il futuro. Non riguarda solo o tanto l'aggregazione: è possibile che si abbiano ancora delle soddisfazioni facendo gruppi di adolescenti e di giovani nei nostri oratori. Il punto difficile secondo me è la catechesi degli adolescenti e dei giovani, perché solo questa dà possibilità di recuperare la partecipazione all'eucarestia, quindi la partecipazione piena alla vita comunitaria. Nel sinodo parrocchiale vissuto nei mesi scorsi, molto partecipato, mi è sembrato che questa fosse la richiesta fondamentale delle persone, capire come mai questo vuoto giovanile nella partecipazione eucaristica, pur avendo paradossalmente un oratorio pieno.

Un buon punto di partenza sarà perciò un lavoro sinodale a livello parrocchiale, nell'ascolto di chi vive in parrocchia e di chi è ai margini, una strada avviata su cui bisogna continuare.

Di Matteo

Il tempo della preghiera, della riflessione, della lettura non possono essere orpelli del ministero: mi sembra bello e significativo dare concretezza a questo richiamo a partire da noi, dai nostri incontri.

Il servizio della formazione del prete deve essere ancora più strutturato e centrale, anche per superare qualche aspetto ancora di pregiudizio reciproco tra di noi, per confrontarci con schiettezza, per recuperare il senso di essere un solo corpo.

Sul tema del riassetto ho un po' l'impressione, a partire dall'esperienza di Vicario nel distretto sud-est che uno dei limiti alla sua attuazione siano gli strumenti forse non completi, ancora da migliorare, da rendere più concreti; ma anche la difficoltà di molte unità pastorali a prenderla sul serio. Sicuramente il riassetto richiede un ascolto e un coinvolgimento di tutte le realtà di un territorio. Per questo è necessario che ci siano persone capaci di guidarlo, di accompagnarlo. Forse la riprogrammazione del tema del riassetto dovrebbe prevedere presenze nei territori dell'unità pastorale che possano accompagnare questi processi.

Frigato

Condivido questi discorsi, ma noto che in tutti gli interventi non è mai emerso un riferimento al fatto che esiste una vita consacrata, una vita religiosa. È come se la chiesa di Torino fosse solo la diocesi. Realtà certo importantissima; ma anche la vita religiosa è una realtà molto presente. Veniamo da una storia molto lunga, secolare, di cammini paralleli. La diocesi ha sempre avuto seminari pieni, almeno fino a un certo punto, lo stesso i religiosi, per cui gli uni e gli altri si consideravano autosufficienti. Ma oggi nessuno lo è più, questa realtà di difficoltà che viviamo tutti credo che non sia solo un elemento sociologico – mal comune mezzo gaudio - ma è un kairòs, da guardare con attenzione: la chiesa che vogliamo domani è solo questione di ripensare le strutture oppure un modo diverso di pensare la Chiesa? Una Chiesa carismatica: per questo apriamo l'orizzonte e facciamo saltare l'identificazione diocesi uguale chiesa, chiesa uguale diocesi. Il vescovo ha un compito molto importante nello sbloccare questo binario: ciascuno di noi ha una presenza fondamentale nella vita della Chiesa. Non esiste la Chiesa senza vita consacrata, non è mai esistita. Abbiamo una storia alle spalle, ma se ci fermiamo alla storia, ci fa continuare a guardare in una direzione che non è quella del futuro della chiesa.

Vescovo

È impressionante che tra i trattati di ecclesiologia non ce n'è nessuno a mia conoscenza che metta la vita religiosa e monastica come strutturale alla vita ecclesiale. Questo è interessante. L'oriente cristiano non pensa così perché il monachesimo nell'oriente fa parte della chiesa locale.

Scuccimarra

Seguo la pista aperta ora su un altro fronte che è quello dell'associazionismo cattolico e dei movimenti, anche questo andrebbe messo a tema. La parrocchia non può essere considerata il tutto della pastorale. L'Azione Cattolica si inserisce in questa azione con la sua prospettiva pastorale specifica. Da un paio d'anni mi trovo a fare anche l'assistente dell'Agesci, e lo riconosco come un ambito in cui vale la pena investire energie. Sono stato assistente della GiOC per tanti anni.

Ci sono preti che si lamentano che le associazioni sono autoreferenziali, che non sono organiche alla parrocchia (che alla fine vuol dire che non ruotano intorno al parroco...). Penso invece sia necessario mettersi in gioco, inserendosi come AE, senza pretendere che il mondo giri attorno a noi. Ciò che importa è che Gesù Cristo sia annunciato, non che sia organica alla parrocchia.

Ndè

Mi associo a questi due ultimi interventi per quanto riguarda sia le associazioni che le comunità religiose. Credo che valga anche per la presenza degli stranieri. Le cappellanie funzionano come seconda realtà. Torino è una città di migrazione, bisogna tenere in considerazione questa presenza; anche se è una minoranza, è molto attiva. Bisogna fare in modo che possano sentirsi parte integrante della Chiesa.

Bortolussi

Questi ultimi interventi risuonano molto dentro quel processo che chiamiamo riassetto. Sono molto d'accordo con la proposta di creare un'assemblea, che accompagni questo processo di discernimento. Un luogo perché tutti siano coinvolti (tutte le diverse esperienze e presenze ecclesiali), ci si ascolti reciprocamente. Per questo ci vuole del tempo, delle energie anche di incontri costanti, un grande investimento è cruciale.

Un'ultima sottolineatura: i nostri ragionamenti sono molto ad intra, anche giustamente; poi dobbiamo avere la capacità di interfacciarci con il mondo, di ascoltarlo, di cogliere quelle forme di testimonianza cristiana che abitano il nostro tempo. Lo Spirito ha bisogno di tempo, per parlarci.

Vergnano

Ribadisco l'importanza di avere un luogo d'incontro tra di noi. Sfogliando i documenti del cammino fatto, penso che questo lungo tempo in cui il Covid ci ha condizionato forse rende anche un po' superate certe obiezioni al creare quello spazio in cui confrontarci.

Ho vissuto quella riflessione quando ancora ero nella fase di prete giovane nei primi cinque anni, e abbiamo portato come esempio le residenze mensili a Pianezza dedicate ai preti giovani, come spunto da cui partire per proporre qualcosa di allargato a tutti indipendentemente dall'età di ordinazione. Ora che sono fuori dai primi cinque anni lo rilancio per dire che quello spazio che già prima ritenevo importante ora a me personalmente manca; mi rendo conto che sento ancora più vitale avere uno spazio dove ci si può incontrare.

Mi pare che avere uno spazio di incontro per tutti i preti dovrebbe avere tra gli obiettivi quello di tirarci fuori dalle ristrettezze, di aiutarci vicendevolmente a non perdere un pezzo concentrandoci su un altro.

Riguardo al riassetto, mi rendo conto che per me ordinato da cinque-sei anni è un tema abbastanza sconosciuto, ne abbiamo sentito parlare ma almeno a me personalmente mancano un po' i riferimenti.

Ramello

Di fronte a questo scenario complesso dobbiamo saper cogliere anche la positività, la bellezza che emerge nelle fatiche, ciò che funziona, anche esperienze acerbe che esistono in diocesi. La logica dell'ascoltarci fra di noi nelle diversità personali ma anche per esperienze pastorali, comunità religiose: c'è forse un di più che a volte non vediamo perché siamo un po' schiacciati dalle nostre fatiche, dai nostri fallimenti. Non si tratta solo di fare cose nuove, ma guardare con occhi nuovi. Mi ha colpito l'insistenza del Vescovo nel richiamare la presenza di Gesù risorto nella sua vita. Coltiviamo questo sguardo sulla Chiesa viva di Torino: con tante fatiche ci sono anche tanti germogli belli da coltivare, diversi tra loro ma che germogliano l'unica fioritura del Risorto.

Gottardo

Ascolto e discernimento sono parole chiave in questo tempo sinodale. Forse non tutti le intendiamo allo stesso modo; ma certo ci mettono nella postura di chi sa che c'è qualcosa che ci precede, da vedere, riconoscere, accogliere prima che da pensare, immaginare, costruire. Metterci in ascolto dello Spirito non significa ascoltare le nostre opinioni, pensieri, ma anche imparare a guardare se non sta già accadendo qualcosa. Anche a riguardo del riassetto,

suggerisco questa logica, questa prospettiva: guardiamo dove lo Spirito genera cose nuove. Anche l'assemblea diocesana, se e quando ci sarà, può essere pensata nella direzione di far emergere il nuovo che germoglia.

Roselli

In questi anni in ufficio catechistico abbiamo un po' patito la mancanza di una cornice di riferimento, di un quadro di riferimento condiviso, per lavorare insieme intorno all'essenziale.

Quattro cose che mi parrebbero importanti come desiderata per la Chiesa verso il futuro.

1. Una condivisione a tutti i livelli di un raccordo intorno alle pratiche di evangelizzazione, dell'annuncio del Vangelo. Non solo con i bambini, chiaramente, anche i giovani; rilancerei la questione degli adulti (quando incontro adulti ricomincianti, che chiedono dove rivolgersi per approfondire, faccio fatica ad avere indicazioni da offrire).
2. Preferisco parlare di presenza sul territorio, più che di "riassetto", che sembra far riferimento al passato.
3. Prestare attenzione al modo in cui vengono prese le decisioni e si esercita il potere, l'autorità, a tutti i livelli: in curia, nelle unità pastorali, nei consigli, vale per tutti. Rilancio l'importanza di un contesto, di uno spazio, di un tempo in cui tra preti, queste cose si possano condividere con molta libertà, con chi vuole. Un tempo di preghiera, di spiritualità, di condivisione libera, fraterna, di possibilità di incontrarsi.
4. Parliamo giustamente tanto e a mio modo di vedere in modo opportuno di processi. I processi però vanno custoditi e accompagnati; ci vogliono dei custodi del processo. E in qualche modo, a livelli diversi, in ambiti diversi, tutti noi siamo custodi di processi. La formazione potrebbe avere a cuore anche questa dimensione.

Melzani

Per quanto riguarda la catechesi di I. C.: una volta l'abbandono avveniva dopo la cresima, adesso ormai il cinquanta per cento lascia dopo la prima comunione. Non so che cosa si possa fare a questo riguardo. Un lavoro da fare riguarderà certamente l'incontro con i genitori, con le giovani famiglie, perché possano sentirsi più partecipi alla chiesa. È la fascia di età che credo sia più da rilanciare.

Perciò due grandi interrogativi:

1. La catechesi di I. C.: lasciamo l'impianto così com'è strutturato oggi su 6 anni?
2. Quale proposta per le giovani famiglie?

Garbiglia

chiede se si intende riattivare lo SFOP, che in questi anni ha formato diversi laici nelle nostre parrocchie.

Vescovo

Mi premeva mettermi in ascolto autentico. Uno snodo venuto fuori oggi e che io ho molto a cuore è quello della formazione. Se non rimettiamo al centro della nostra vita ecclesiale questa dimensione tra dieci anni non ci sarà più nessuno. È troppo forte il passaggio da una società in cui la fede veniva trasmessa per connaturalità a una situazione in cui non è assolutamente così. Tutti gli interventi segnalano che dobbiamo riprendere questo punto, non come accessorio ma come essenziale della vita della nostra chiesa. Dobbiamo dotarci degli strumenti. Penso che alcuni ci siano già, forse vanno potenziati, vanno indirizzati, vanno fatti lavorare in modo sinergico. Si potrà discutere, gli strumenti possono anche essere molteplici. Credo che questo sia imprescindibile per i cristiani in quanto tali e a maggior ragione per chi assume una ministerialità, e non penso soltanto ai preti. Per esempio, i catechisti che abbiamo, che cosa trasmettono? Vale anche per noi preti. Non possiamo illuderci che fatti cinque anni di formazione poi siamo a posto. Non funziona. È per questo credo che sentiamo l'urgenza di luoghi e tempi per ritrovarci insieme.

Naso

A Palermo ho imparato il verbo "taliare": chi ci accompagnava lo accostava allo sguardo del Cristo Pantocratore, la capacità di guardare tutti e contemporaneamente ciascuno nella sua complessità, nella sua bellezza e accoglierlo nelle fragilità. Credo che questo dovrebbe essere lo sguardo davanti a cui siamo, che è quello del Cristo. Ma anche lo sguardo che abbiamo tra di noi - e non è scontato - guardare e accogliere tutta la bellezza, la grandezza, ma anche le fragilità, le debolezze e le diversità che ci sono. Perciò è necessario che troviamo il modo di vederci, conoscerci, per amarci e conoscerci di più. E ancora, lo sguardo su chi è in formazione, chi si affaccia, chi in qualche modo porta un germe di vocazione. Non si tratta di proporre un modello, piuttosto un percorso, accompagnare in un cammino, accogliendo la persona, con la sua storia e le sue specificità. Un percorso che porti a vivere da prete in questo momento storico nella chiesa che vive qui.

Siamo nel mondo come l'anima nel corpo e la cosa bella è che lo siamo. Non se facciamo delle cose, lo siamo tutti.

Fini

Il riassetto avviato negli anni scorsi non era soltanto una riorganizzazione interna, ma un modo di interrogarci su cosa siamo chiamati a fare, come annunciare, con quali strumenti e modalità. Poi è chiaro che si giunge anche alle concrete scelte contingenti.

Non è sbagliato ragionare in termini di “piano pastorale”, per avere un quadro di riferimento, non separare i preti dalla realtà. Deve essere frutto del coinvolgimento dei consigli.

A proposito dei preti. Qualche anno fa le diocesi del Triveneto hanno realizzato uno studio, pubblicato nel volume a cura di Giorgio Ronzoni *Ardere, non bruciarsi*. È l'unica esperienza in Italia di uno studio scientifico sulla realtà del *burnout* nella vita dei preti. Potrebbe essere una buona idea avviare una ricerca seria che ci permetta di capire che cosa i preti pensano di se stessi e degli altri.

Sulla pastorale della salute, di cui mi occupo: è un'area che è oggi super esposta. Penso che bisogna riportare questa attenzione nelle parrocchie, nelle comunità cristiane, in modo più diffuso. Associazioni, movimenti, gruppi impegnati in questo ambito rischiano di non coinvolgere bene le comunità cristiane. Queste certamente devono essere supportate in modo da poter leggere la loro realtà e agire in essa.

Mi chiedo se non sia possibile coinvolgere tutta la diocesi, non solo in una esperienza sinodale, ma in una esperienza strutturale di chiesa e di parola: realizzare cioè dei consessi in cui la gente possa parlare.

Perolini

La nostra diocesi esprime grandi potenzialità, “La Voce e il tempo” ci rivela questa grande ricchezza. Ma siamo diventati molto individualisti, e la genialità rischia di non trovare il modo di diffondersi. Dobbiamo diventare più capaci di attingere da ciò che già esiste.

Vescovo

Ho accettato di fare il vescovo di Torino non a cuor leggero, pensando a quello che facevo, con la coscienza netta che c'è una grande ricchezza qui tra i preti e anche nella chiesa torinese. Questo mi fa dormire tranquillo. Anche la mattinata di oggi me lo conferma. Dobbiamo metterci nelle condizioni di fare emergere le ricchezze. Mettere insieme più punti di vista ci aiuta quanto meno a sbagliare di meno; se poi riusciamo a fare qualcosa di bello insieme, ancora meglio.

Vi vorrei ringraziare per il tono di questo dialogo. Perché il tono non è indifferente. Sono convintissimo che nei processi ciò che conta è il dialogo come espressione appunto dell'ascolto dello Spirito e, lo ribadisco, non è semplicemente il vescovo che ascolta gli altri, ma ci ascoltiamo

reciprocamente; poi io avrò il mio compito singolare. Sottolineo questo orizzonte perché tante volte mi son sentito dire di qualcuno che “ha un carattere forte”, ed era semplicemente aggressivo, quindi molto debole. La persona forte è capace di porre ciò che ha nella consapevolezza di poter essere ascoltato, di avere anche al limite una replica; il tono non è indifferente. La parresia di cui si parla nel Vangelo non è il togliersi dai pantaloni la propria rabbia, quella può starci lì e me la gestisco io. Ma è appunto il dire quello che vedo, nel rispetto assoluto dell'altro, delle altre persone. Per questo vi ringrazio davvero molto perché oggi non soltanto ci siamo comunicati delle cose ma lo abbiamo fatto con uno stile che spero sarà sempre il nostro. Ci sono punti di vista anche diversi che emergono, ma - una cosa che tutti dimenticano, anche gli ecclesiologi - lo scopo della sinodalità è l'accordo come espressione dello Spirito che ha parlato: “Lo Spirito santo e noi abbiamo deciso”, ma perché siamo arrivati all'accordo e per arrivare all'accordo evidentemente ogni aggressività reciproca è qualcosa che non viene dallo Spirito. Ci tengo a dirlo perché penso che possiamo davvero confermarci nello stile di oggi, che è uno stile davvero molto bello, non soltanto nei contenuti. Grazie.

6. Approvazione del verbale della precedente sessione

Il verbale della precedente sessione è approvato.

7. Parere sulla dismissione ad uso profano di chiese**VENARIA REALE (TO), Cappella Beato Giovanni XXIII: richiesta di dismissione ad uso profano per alienazione alla Comunità ortodossa Rumena di Venaria Reale**

In merito alla richiesta, presentata dal parroco e che ha già ricevuto parere favorevole dell'ufficio liturgico, come risulta dalla documentazione allegata al presente verbale [allegato A], **Pacini** ritiene che sia un'ottima soluzione. L'affidamento alla comunità rumena ortodossa di questa cappella dura già da un po' di tempo, ha permesso di utilizzare una struttura collocata in una specie di spazio condominiale di case popolari, precedentemente chiusa.

Dopo un breve scambio riguardo all'opportunità di vendere tale edificio, il Consiglio presbiterale esprime parere favorevole all'unanimità.

SAN GILLIO (TO) – Chiesa di San Rocco (sec. XVII): richiesta di riduzione chiesa a usi profani.

La richiesta, la cui documentazione è allegata al presente verbale [allegato B], era già giunta al precedente Consiglio Presbiterale, e non era stata approvata perché risultava che in alcuni rari casi la chiesa fosse utilizzata per la celebrazione eucaristica. Approvando ora la richiesta, l'ufficio liturgico precisa che tale struttura non ha più alcun uso liturgico da anni e quindi non ha più senso mantenerla, tenendo anche conto della situazione in cui si trova, richiedendo parecchi lavori di manutenzione che il comune (che già la utilizza), a fronte della donazione, si impegnerebbe a fare.

Il Consiglio presbiterale esprime parere favorevole all'unanimità.

Conclusione

La riunione ha termine alle ore 12,30, e prosegue con il pranzo conviviale. Le date dei prossimi incontri saranno successivamente stabilite.

S. E. mons. Roberto Repole

L'ARCIVESCOVO

don Giuseppe Coha

IL SEGRETARIO

Allegati

1. Allegato A: documentazione per la richiesta di dismissione ad uso profano della cappella Beato Giovanni XXIII in Venaria reale (TO)
2. Allegato B: documentazione per la richiesta di dismissione ad uso profano della chie-

sa di san Rocco in San Gillio (TO)

Arcidiocesi di Torino

Consiglio pastorale diocesano

VERBALE del 19 maggio 2022

(approvato il 18 novembre 2022)

Il giorno 19 maggio 2022, alle ore 18,30 presso Villa Lascaris in Pianezza si è riunito per la dodicesima seduta il XIII Consiglio Pastorale Diocesano.

Risultano assenti giustificati: Lorenzo Cuffini, Antonello Famà, don Paolo Fini, don Sabino Frigato, Corrado Gajetti, Piero Garelli, Riccardo Ghidella, Nicoletta Lilliu, don Gianmarco Pernice, Diana Rio, don Michele Roselli, don Piero Terzariol-

Risultano inoltre assenti: Salvatore Barbera, Roberto Berger, Valeria Bolfo, suor Paola Casalis, Cristian Casula, don Maurizio de Angeli, Paolo Angelino Deriu, Andrea Ferrara, diac. Massimo Ferrero, Suor Cristina Giovannone, Antonella Marino, don Domenico Mitolo, Carla Osella, Luciano Saroglia, Rocco Zito

L'incontro inizia con un momento di preghiera seguito da una breve presentazione dei consiglieri al nuovo Arcivescovo.

L'Arcivescovo introduce l'incontro sottolineando l'importanza della preghiera vissuta insieme, come parte integrante del cammino del consiglio: in essa è in gioco ciò che siamo, come Chiesa. La Diocesi si trova nel tempo del cambio del Vescovo: questo non rappresenta il tutto della sua vita, ma certamente è un'occasione per leggere con onestà e schiettezza chi siamo, come Chiesa, in questo contesto. Comprendere in profondità chi siamo e cosa siamo chiamati ad essere ci aiuta a ripensarci come Chiesa e cristiani nel nostro tempo. Non sono importanti i numeri, se siamo tanti o pochi: è importante che riusciamo ad essere credenti in Cristo, che testimoniano la fede in Lui in modo conforme alle forze che ci sono. Siamo ancora strutturati secondo una prospettiva di cristianità,

che però è superata e questa realtà va assunta seriamente con intelligenza, cuore e discernimento.

Assume la guida dell'Assemblea la Segretaria dell'Consiglio Pastorale, Morena Savian, con l'approvazione del verbale della seduta precedente e presentando una breve sintesi del percorso che il Consiglio ha compiuto dalla sua costituzione.

La parola passa ai consiglieri, chiamati ad offrire il loro contributo di riflessione su questo tema: *quali priorità si avvertono in questo tempo per la vita della Chiesa che è in Torino?*

Si riportano in sintesi gli interventi:

Domenico Govoni

Va ritrovata la motivazione del lavoro nei Consigli Pastoral Parrocchiali e nelle Unità Pastorali. In alcune realtà i consigli sono stati eletti e sono operativi, in altre non esistono più; alcune Unità pastorali non sono fattive nella realtà.

La priorità più sentita è che nelle nostre parrocchie mancano i giovani. La pastorale dovrebbe orientarsi alla cura delle famiglie, ma spesso la parrocchia vive scollegata dal territorio. Nelle nostre comunità manca quella gioia che può essere attrattiva verso giovani e famiglie.

Fratel Ettore Moscatelli

La priorità è l'accoglienza dei lontani e degli ultimi, ma non solo per un aiuto materiale. Accogliere vuol dire creare uno spazio perché le persone possano "stare dentro".

Emanuela e Luigi Lombardi

C'è bisogno di invocare lo Spirito Santo perché la nostra Chiesa ritrovi gioia e unità nel discernimento. Da ripensare il ruolo del parroco e dei laici nella corresponsabilità. Va ripensato il ruolo degli sposi, come ministero. Come ripensare il percorso di iniziazione cristiana nella nostra realtà attuale?

Elda Possamai

Andrebbero valorizzati in chiave ecumenica alcuni momenti della vita della Chiesa, anche se parlare di ecumenismo è sempre difficile. Si dovrebbe dare maggiore importanza all'ascolto della Parola di Dio e considerare che missionarietà ed ecumenismo camminano insieme.

Mauro Comin

Si vive una difficoltà nelle Unità Pastorali: sono poche quelle che realmente camminano come tali. Le parrocchie sono frammentate, ciascuna con proprie linee guida: c'è una seria difficoltà a fare cammini pastorali insieme. All'origine c'è un problema di formazione: in Diocesi ci sono percorsi di formazione belli, ma mancano di continuità, soprattutto nel creare collegamenti tra gli operatori e gli uffici pastorali preposti. Dalla relazione si creano possibilità di camminare insieme.

I parroci hanno poco tempo per lo specifico del loro ministero: se da una parte sono restii a delegare impegni, dall'altra i laici non si dimostrano abbastanza disponibili ad assumere responsabilità.

Beppe Bordello

Molti stranieri vivono la loro fede quasi esclusivamente nelle comunità etniche e non trovano nelle parrocchie la possibilità di esprimerla secondo le loro tradizioni e modi. Sarebbe importante riflettere sulla realtà della fede vissuta nelle diverse etnie.

Cesare Varetto

Si sottolineano due ambiti importanti:

- Se è vero che siamo pochi, allora è il momento di spendere energie per costruire insieme, in comunione tra le Unità Pastorali
- La pastorale giovanile dovrebbe lavorare in connessione con l'area del sociale, perché le povertà non sono solo quelle economiche, ma riguardano anche i giovani.

Justine Toseke Machozi

Le cappellanie etniche sono una ricchezza per la Chiesa torinese. La loro difficoltà è di gestire le diverse attività con la continua crescita numerica dei loro appartenenti: chiedono di dialogare con le parrocchie, ma nei fatti le cappellanie sono considerate come realtà a parte. Andrebbero favoriti progetti di accoglienza delle persone immigrate nelle parrocchie di appartenenza e creati momenti di preghiera con immigrati di religione diversa.

Ivan Raimondi

Spesso la Chiesa è percepita come erogatrice di servizi. Come fare? Ci vuole discernimento alla luce della Parola di Dio. Come portare il Vangelo, che parla alla vita delle persone, anche fuori dai contesti ecclesiali?

Le unità pastorali vanno valorizzate e potenziate: esse possono essere uno strumento importante anche per la formazione. Come farle funzionare bene come nuclei operativi, per fare in modo che la Chiesa sia presente nei diversi territori? Bisogna pensare ad una formazione continuativa, per essere vicini a chi è solo o vive una povertà sia materiale che culturale. Dobbiamo attrezzarci per formare laici che siano testimoni nei diversi ambiti di vita.

Claudio Santoro

Il Consiglio Pastorale Diocesano deve partire dall'analisi della situazione in cui viviamo. Quale ruolo ha la Chiesa in questo cambiamento? Come accompagnare il disorientamento che l'umanità sta vivendo?

Nella nostra Chiesa andrebbe valorizzato il dialogo con il laicato associato, che è una buona "porta" per la Chiesa in uscita.

Sergio Sapienza

La formazione è importante, ma ciò che davvero conta è la conversione, senza la quale non si procede nel cammino.

Jacopo Coretti

Interessante quanto riportato nella sintesi diocesana per il Sinodo, soprattutto per il contributo dei non frequentanti. Alcuni aspetti in particolare:

- L'ascolto dello Spirito che ci parla e l'ascolto dei "lontani"
- La fraternità: si cammina solo se si hanno relazioni positive e questo è particolarmente importante per i giovani
- La solidarietà: sarebbe importante riprendere a lavorare con il metodo dell'Agorà del Sociale.

Nel Consiglio Pastorale Diocesano è importante favorire il confronto in plenaria.

Adriano Sozza

Ci troviamo in un tempo di grandi opportunità. La relazione è l'elemento più importante: le comunità dovrebbero essere luoghi sereni, mentre spesso i parroci si sentono sotto pressione. Bisogna ripartire da buone relazioni, la gioia del nostro relazionarci dovrebbe essere più consapevole. Più che formarci, dovremmo metterci in ascolto.

Anche come uffici di curia, dovremmo chiederci come creare relazioni buone con il territorio.

Matteo Massaia

La Chiesa deve aiutare le persone a percepire che il Vangelo ha a che fare con la loro vita, che la fede aiuta ad essere felici. La Chiesa può riunire le persone per aiutarle a leggere la propria vita. L'organizzazione è a servizio di questa lettura, ciò che fa la differenza nella vita delle persone è avere una rete intorno a sé.

Claudia Alessandri

C'è bisogno di una formazione che susciti domande su chi siamo come adulti e battezzati. Cosa dice alla mia vita la Vita nuova in Cristo?

Due conseguenze:

- Il ripensamento delle nostre comunità in termini ministeriali
- Il ripensamento della pastorale intorno alla domanda di senso degli adulti

Dobbiamo valorizzare la dimensione della carità, che è il profumo che si spande anche al di fuori dei nostri confini.

Suor Sabrina Bona

Sono molti gli stimoli proposti, ma è importante tenere insieme i vari aspetti della pastorale e le varie parti della Chiesa, avendo un metodo che ci veda tutti corresponsabili.

L'Arcivescovo conclude l'incontro esprimendo la sua gratitudine per quanto ha ascoltato. Non ci si può illudere che il tutto si possa ridurre ad una sola priorità, perché tutti gli aspetti emersi sono tra loro correlati. Un metodo deve aiutarci ad avere uno sguardo complessivo. Dobbiamo camminare ancora nel maturare uno sguardo ampio sulla Chiesa torinese: ciascuno vive la propria appartenenza specifica, ma questa diventa ricchezza se si colloca nell'orizzonte del "noi". Dobbiamo chiederci come fare perché ciò che ciascuno vive possa diventare, nel "crogiolo" del Consiglio Pastorale Diocesano, il tentativo di assumere la responsabilità della Chiesa e non del proprio specifico settore.

Esauriti gli argomenti all'ordine del giorno, alle ore 21:50 si conclude l'incontro.

Firma dell'Arcivescovo
Mons. Roberto Repole

Firma della Segretaria
Morena Savian

IN MEMORIA



STAVARENGO don Pierino

Lunedì 5 settembre è morto don Piero Stavarengo.

Don Piero (Pierino al battesimo) nasceva il 19 settembre 1938 ad Asmara (capitale dello Stato Eritreo federato

all'Etiopia) da Virginio Stavarengo e Rosa Scarsi. Era il loro primo figlio e negli anni successivi nasceranno suo fratello Giuseppe e sua sorella Teresa. Nel '43 arrivò in Italia a Mondrone, nelle valli di Lanzo. Terminata la guerra, la famiglia si trasferì a Torino. Studiò presso i Salesiani a Penango (Asti) fino alle superiori, poi lavorò per qualche anno come operaio in una ditta dolciaria. Entrato in Seminario è per un anno a Giaveno per poi concludere gli studi a Rivoli.

Venne ordinato sacerdote il 21 settembre 1968 da mons. Pellegrino. Nella sua prima Messa celebrò il matrimonio della sorella Teresa con il marito Alfonso.

Il suo primo incarico fu da viceparroco nel 1969 fino al 1972 presso la parrocchia S. Paolo Apostolo, guidata da don Scanavino. Viene poi nominato vice assistente diocesano dell'AC Giovani dal 1972 fino al 1978. In quegli anni, dal 1971 al 1984 fu anche insegnante di religione.

Nel 1977 fu impegnato, per alcuni mesi, come cappellano all'ospedale Maria Vittoria, insieme a don Piero Bodda, suo compagno di corso. Fu lui a segnalare al Vescovo la difficoltà del nostro don Piero in questo ambito pastorale così particolare, sottolineando invece la sua innata propensione verso i giovani. Perciò terminò l'incarico da cappellano e venne nominato assistente diocesano dell'AC Ragazzi restando in carica fino al 1985.

Nel 1984 fu nominato parroco a Carignano presso la parrocchia Santi Giovanni Battista e Remigio rimanendovi per 9 anni, fino al 1993. Venne chiamato poi a svolgere l'incarico di Cappellano del carcere Lorusso Cutugno delle Vallette (Torino) per 20 anni, dal 1993 al 2013, coadiuvato da don Alfredo Stucchi. Nel primo decennio del duemila, ha fatto anche parte dei Consigli diocesani Presbiterale e Pastorale. Dal 2014 al 2017 è stato vicedirettore della Casa del Clero S. Pio X a Torino.

Il ricordo dei Carignanesi

Nevicava il 13 gennaio dell'85, il giorno dell'ingresso di don Piero come parroco: sul sagrato del Duomo c'era il sindaco Giorgio Albertino ad attenderlo e a porgergli il saluto di benvenuto da parte dell'Amministrazione comunale e di tutta la cittadinanza. Così si parlava di lui nell'articolo «Una nevicata che si ricorda nel tempo» pubblicato dal mensile «Ieri, oggi, domani» dell'ottobre 2011. «Don Piero, uomo semplice che ha sempre saputo stare con gli altri, sia giovani che anziani, è stato capace di comunicare con tutti, affrontando anche i problemi più pressanti, avendo sempre come punto di riferimento il Vangelo. Quando gli veniva consigliato di riposarsi,

di andare via qualche giorno da Carignano, rispondeva: 'Un prete non si sa allontanare'. È venuto a Carignano come fratello, ha condiviso con tutta la città gioie e dolori, gli impegni e le fatiche della vita quotidiana, affrontando con la medesima serenità e il medesimo sorriso ogni situazione. Era sempre vicino agli ammalati che andava spesso a visitare a casa. Ha collaborato con tutti e tutti hanno collaborato con lui. Un lavoro costante, il suo, nei gruppi parrocchiali, nell'Azione Cattolica, nel Consiglio Pastorale, tra i catechisti, con le famiglie, con i bambini, i ragazzi, i giovani e anche con l'Amministrazione comunale e le varie istituzioni pubbliche di Carignano. Aveva relazioni sincere sia con le persone più vicine sia con quelle abituate a vivere lontano dall'ombra del campanile. Don Piero ha esercitato pazienza e vigilanza, aspettando i cambiamenti senza mai forzarli, cercando di penetrare e comprendere, con umiltà e con saggezza, ogni concreta realtà dell'esistenza: con la sua forza d'animo, tranquilla ma profonda, ha saputo smuovere e sorreggere in molte occasioni le nostre fragilità ed incertezze. Quando eravamo in procinto di preparare la festa per il suo venticinquesimo anniversario di sacerdozio abbiamo invece dovuto preparare la festa di saluto, perché era stato chiamato ad un altro e sicuramente non facile, compito: quello di cappellano delle carceri Le Valette di Torino. La festa aveva visto la partecipazione di moltissime persone: piazza san Giovanni non era riuscita a contenerle tutte! La domenica successiva al Circolo Anspi per don Piero c'è il saluto conclusivo. Il legame tra don Piero e l'intera città di Carignano continuerà ad essere saldo per sempre». A riprova di ciò, il 17 dicembre del 2011 gli è stata conferita la cittadinanza onoraria «per il tenace legame e l'ammirevole impegno e affetto dimostrato alla collettività carignanese».

don Mario FASSINO

DEPAOLI don Clemente

Domenica 2 ottobre è morto don Clemente Depaoli.

Don Clemente nacque a Torino il 16 marzo 1946, figlio di Pietro Depaoli e di Maria Rolle. Fu ordinato il 27 ottobre 1973 e, dopo il tempo del Convitto ecclesiastico e del servizio pastorale festivo nella parrocchia di S. Matteo Apostolo in Moncalieri, dal 1974 al 1983 svolse il primo incarico di vicario cooperatore a Torino nel quartiere di Mirafiori Sud, nella parrocchia Visitazione di Maria Vergine e S. Barnaba, collaborando con l'allora parroco don Carlo Berrino e seguendo in modo particolare le attività con i ragazzi e i giovani.

Nel settembre del 1983 don Clemente fu trasferito sempre come vicario cooperatore nella parrocchia Nostra Signora del SS. Sacramento in Torino, ma dopo soli tre mesi fu nominato parroco nella parrocchia S. Guglielmo Abate nella frazione Mezzi Po di Settimo Torinese e contemporaneamente vicario parrocchiale nella parrocchia di S. Giuseppe Artigiano in Settimo Torinese e responsabile del Centro religioso pastorale «Villaggio Olimpia». Anche questa esperienza ministeriale fu relativamente breve, perché nell'aprile del 1986 fu nominato parroco della parrocchia S. Giorgio Martire in Caselette.

Infine, il primo settembre 2001 don Clemente fu nominato parroco nella parrocchia S. Rosa da Lima in Torino, che ha servito attivamente fino a pochi giorni fa quando, colpito da un primo ictus, fu ricoverato all'ospedale Maria Vittoria, dove si è spento la domenica 2 ottobre.

Al di là dei passaggi richiamati, è davvero difficile ripercorrere la vita e il ministero di un sacerdote come don Clemente che si è speso a servizio delle comunità e delle persone che gli sono state affidate, con tutti i suoi pregi, i suoi limiti e i tratti del suo carattere. Soprattutto chi lo ha conosciuto più da vicino, ha sperimentato quanto lui fosse un padre, un sacerdote che ha vissuto con coerenza il Vangelo che annunciava, un pastore attento alle persone a cui sapeva dimostrare affetto e un grande spirito di accoglienza. Tanti possono testimoniare come don Clemente sia sempre stato un uomo umile, e profondamente capace di attenzione e ascolto per le persone che incontrava, al punto da ricordare a distanza di anni volti, nomi, parole scambiate, avvenimenti condivisi.

Appassionato per i viaggi, amante dell'arte, con una notevole curiosità intellettuale, dotato di humor e capace di una battuta scherzosa per chi incontrava o per stemperare le tensioni, don Clemente amava profondamente il sacerdozio, l'Eucaristia, la Parola di Dio, con una profonda devozione mariana soprattutto nella preghiera del rosario che metteva sempre al primo posto e che ha sempre cercato di trasmettere a tutti i parrocchiani. Nel suo ministero di parroco don Clemente, oltre ai tratti già ricordati di una vera carità pastorale, ha saputo anche valorizzare la collaborazione dei diaconi permanenti, che lo hanno accompagnato in modo particolare anche negli ultimi giorni.

La fatica della salute negli ultimi anni ha forse appesantito alcuni tratti del suo carattere, ma posso testimoniare in prima persona il grande affetto e la premura con cui è stato accompagnato dalla comunità di S. Rosa, segno di quel legame tra fedeli e pastore che manifesta un vero cammino di vita evangelica.

Conservando la memoria riconoscente per il bene ricevuto da don Clemente, lo affidiamo al Padre che è nei cieli perché possa accoglierlo nella Sua casa, possa donargli la ricompensa riservata ai servi buoni e fedeli, e possa aiutarci a continuare a vivere lo stesso impegno evangelico che ci è stato testimoniato da questo sacerdote nel suo ministero.

can. Alessandro GIRAUDO

MARCON don Giuseppe

Il 6 ottobre all'ospedale Martini di Torino è morto don Giuseppe Marcon. Quando muore una persona, rischiamo di commettere il peccato di ipocrisia (parlo bene quando muore, ma prima ho agito al contrario). La cosa migliore è la parresia (ti dico la verità con carità, di persona, con delicatezza e grande rispetto). Con don Beppe ho sempre cercato questo tipo di confronto: ci siamo ascoltati e stimati a vicenda. Don Beppe è stato mio conterraneo quanto a nascita (entrambi siamo nati a pochi chilometri da Bassano del Grappa).

Siamo diventati amici grazie alla vita in seminario e grazie all'anno alla Consolata. Confratello grazie alla ordinazione e collaboratore grazie al fatto di appartenere alla zona (Nichelino) e poi nell'Up 54. Una collaborazione intensa e convinta.

Don Beppe era nato a Rossano Veneto il 19 agosto 1950 ed era stato ordinato il 24 giugno 1978. Era stato vicario parrocchiale a Maria Madre della Chiesa in Torino (dal 1978 al 1982) e a S. Lorenzo Martire in Giaveno (1982-1989), e poi parroco a S. Giovanni Battista in Candiolo (1989-1997), a S. Maria di Salsasio in Carmagnola (1997-1998), a S. Domenico Savio (1998-2011) e S. Bartolomeo Apostolo (1999-2011) in Vinovo. Era stato poi collaboratore parrocchiale a S. Anna in Torino (2011-2013). Dal 2012 al 2020 era stato assistente spirituale all'ospedale Mauriziano di Torino e da gennaio 2020 era collaboratore parrocchiale a S. Lorenzo Martire e S. Giuseppe in Collegno.

Don Beppe ha molto amato la chiesa di S. Giovanni Battista e la nostra comunità di Candiolo. È stato molto amato ed è ancora amato dalla comunità. Il volto triste di tante persone è una prova di questo amore reciproco. La vita di un sacerdote è legata a Gesù e alla comunità: va da Gesù per parlare delle persone e va dalle persone per parlare di Gesù. Le opere esterne sono come il guscio di una noce: si vedono, si toccano e testimoniano le convinzioni del sacerdote. L'interno della noce è invece nascosto, ma è la parte migliore. Don Beppe parlava con gli occhi, era un catechista eccellente, ha saputo ripensare la nostra comunità di Candiolo un po' in tutti i settori.

Quando nel 1997 mi ha passato il testimone, ho trovato una comunità bella e piena di gruppi ben organizzati. Mi hanno molto sorpreso questi aspetti: la precisione ed il rigore nella programmazione, il suo gusto per le cose belle, la grande assiduità delle persone al sacramento della confessione, la cura per la bellezza della liturgia, la passione che ho visto in tanti per la vita della nostra comunità.

Grazie don Beppe, a nome di tutta Candiolo. Da lassù ora ci devi proteggere.

don Carlo CHIOMENTO

NICOLETTI don Luigi

Nel pomeriggio di domenica 23 ottobre è tornato alla Casa del Padre, all'età di 93 anni, dopo 70 di sacerdozio e 64 anni di presenza in parrocchia, don Luigi Nicoletti, parroco emerito di Bruino.

Don Luigi era nato a Torino il 13 giugno 1929, nel territorio della parrocchia della Gran Madre di Dio. Entrato nel Seminario di Giaveno, dopo il normale curriculum nei Seminari diocesani ricevette l'ordinazione sacerdotale il 29 giugno 1952 nella Cattedrale, dal card. Maurilio Fossati, Arcivescovo di Torino.

Dopo il biennio al Convitto della Consolata, per lo studio della Teologia morale applicata, venne nominato Vicario cooperatore presso la parrocchia Santa Maria della Pieve in Cavallermaggiore.

Nel 1958 fu trasferito, sempre come Vicario cooperatore, alla parrocchia San Martino Vescovo in Bruino.

Ottenuto il diritto di successione nel 1964, con Bolla di Sua Santità Paolo VI, continuò la sua opera di Vicario accanto al compianto don Giovanni Ogliara, parroco titolare dal 1920. Il 22 agosto del 1966 succedette per coadiutoria, in seguito alle dimissioni di Don Ogliara, che rimase a vivere a Bruino, ancora al servizio della Parrocchia, fino al giorno della sua morte.

Don Luigi è stato il 25° parroco di Bruino, in dignità di prevosto, (la parrocchia, retta dalla fondazione nell'alto medioevo dai monaci della vicina Abbazia di Rivalta, dal 1489 è affidata al clero secolare) per 37 anni, fino al 2003, quando ha presentato le dimissioni per motivi di salute.

Nei lunghi anni del suo ministero parrocchiale don Luigi ha visto Bruino trasformarsi da piccolo paese agricolo (700 abitanti nel 1958) in una cittadina residenziale di circa 7 mila abitanti nel 2003 (oggi ne conta circa 9 mila), decuplicando i suoi parrocchiani, ma soprattutto ha visto cambiare la società e la mentalità più di tutti i suoi predecessori.

Di fronte a questo profondo cambiamento ed in un contesto di dispersione abitativa e di qualche tensione sociale, ha agito sforzandosi di rinnovare la pastorale secondo le indicazioni del Concilio Vaticano II e provvedendo alla realizzazione di molte opere: l'edificazione della Chiesa succursale dedicata a Santa Maria Goretti nel Villaggio Alba Serena, il restauro della chiesa parrocchiale e del campanile, della casa e degli ambienti della ex cascina parrocchiale, adibiti ad oratorio e del Salone parrocchiale.

Don Luigi è stato anche un grande innamorato della montagna ed ha contagiato con questa passione molti parrocchiani, negli anni della sua giovinezza e della sua maturità, ma anche ormai anziano ha continuato a dedicare tempo ed energie all'alpinismo.

In tanti possiamo ricordare le gite in montagna con il nostro don Luigi e poi le serate in oratorio: prima con le diapositive e poi con le fotografie, fatte con strumenti sempre più tecnologici. Don Luigi ci spiegava così la sua filosofia della montagna, che era sempre un avvicinarsi a Dio, attraverso la bellezza del creato. Ci insegnava che il rispetto e l'amore per la montagna dovevano andare a

braccetto, così come nella vita.

Lasciata la cura della parrocchia nel 2003 anche don Luigi, come già il suo predecessore, scelse di rimanere a Bruino, vivendo a pochi passi dalla Chiesa parrocchiale e continuando il suo servizio pastorale, in piena comunione con me, chiamato ad essere suo successore, dopo essergli stato accanto, dapprima come seminarista, durante il tirocinio pastorale (1995-1998) e poi come Vicario parrocchiale (1998-2003).

Così si ripeteva quanto già successo tanti anni prima. Lui si compiaceva di questo e mi diceva che la più bella predica che potevamo fare al nostro popolo era la nostra amicizia. Sì, don Luigi è stato mio amico, oltre che essere mio parroco prima e mio collaboratore dopo. Con lui ho condiviso non solo la cura della comunità di Bruino, ma anche molti interessi: oltre la passione per la montagna, anche quella per la musica lirica e sinfonica e per il teatro di prosa.

Quante chiacchierate facevamo la sera, rientrando dagli impegni pastorali, davanti alla tisana. Don Luigi, nell'esercizio delle sue funzioni di parroco, poteva mettere una certa soggezione, ma se si riusciva ad andare oltre la scorza dell'autorità si poteva sperimentare un senso vivo dell'amicizia e della gratitudine che si accompagnava ad una visione positiva di ogni aspetto della vita. Giovane viceparroco ho osservato ed imparato quanta delicatezza usasse in situazioni personali e famigliari complesse, comprendendo le umane debolezze e raggiungendo così il cuore delle persone.

Dal 2015, con l'aggravarsi delle sue condizioni di salute, ha cessato il ministero attivo ed ha continuato, debitamente assistito, la sua silenziosa presenza sacerdotale a Bruino.

Posso dire che questi ultimi sette anni sono stati insieme difficili e belli. Difficili perché vedere un uomo atletico, con un'intelligenza vivida, declinare inesorabilmente verso una totale inabilità è stato molto doloroso.

Soprattutto non poter più comunicare con lui verbalmente, anche se i gesti di affetto e cura erano un modo nuovo, diverso e credo più profondo, di comunicare.

Belli perché poter tenere fede alla promessa di essergli accanto, soprattutto nell'ora della malattia e di far sì che potesse terminare la sua esistenza terrena nella sua Bruino, come desiderava, è stata per me una grande consolazione.

Pochi minuti dopo il suo trapasso sono andato nella sua stanza ed in uno dei quadri appesi alla parete l'ho visto sorridere in vetta... lo penso ora, libero dalle sofferenze, mentre sulla Vetta più alta, con lo zaino in spalla, ci sorride...

A Dio don Luigi!!!

don Massimiliano ARZAROLI
Parroco di Bruino

ROSSO don Oscar

Lunedì 14 novembre è morto alla Casa del Clero di Torino don Oscar Rosso.

Don Rosso nasceva a Torino il 27 marzo 1941 da papà Livio e da mamma Rosa Saracco primo di due figli.

La fede vissuta in famiglia, favorirà la vocazione di Oscar. Avviato agli studi, entra in seminario a Rivoli Torino, ordinato sacerdote il 12 aprile del 1969, inizia il suo ministero come Vicario e come collaboratore parrocchiale in diverse parrocchie a Torino: dal 1970 al 1971 la parrocchia di Volpiano (Santi Pietro e Paolo Apostoli); dal 1971 al 1973 cappellano presso la Casa del giovani lavoratori «Giovanni XXII», dal 1973 al 1974 vicario presso i Santi Angeli Custodi in Torino, dal 1974 al 1976 nella parrocchia di Santa Caterina da Siena in Torino, dal 1977 al 1979 presso la parrocchia di Sant'Antonio Abate in Torino; dall'agosto del 1979 a settembre del 1980 presso la parrocchia di San Giuseppe Benedetto Cottolengo in Torino, dal 1980 al 1984 fu assistente religioso all'Istituto per anziani Carlo Alberto; dal 1984 al 1991 cappellano presso istituto di riposo in Torino, dal 1991 al 1992 a Collegno (Beata Vergine Consolata), dal 1992 al 1994 alla Trasfigurazione del Signore di Torino.

Un grave incidente di auto lo portò a non essere più sé stesso con importanti deficit che gli impedivano pian piano di svolgere completamente il suo ministero.

Uomo di Dio, dal temperamento deciso e tenace, ha servito con amore e dedizione la Chiesa torinese fino a quando la salute lo ha permesso.

La sua vocazione è sempre stata quella di aiuto e dedizione ai giovani.

Alcuni problemi di salute hanno messo alla prova il suo fisico e, seppur ancora in parte autosufficiente, le condizioni lo portarono a ritirarsi presso la casa del clero San Pio X di Torino nel novembre del 1999, dove ha trovato l'accoglienza famigliare e le cure di cui aveva bisogno, con il passare degli anni le sue condizioni di salute hanno messo a dura prova il suo fisico impedendogli di camminare, fino all'ultimo ha sempre mantenuto i tratti tipici del suo carattere. Il Signore lo ha chiamato a Sé nelle prime ore del 14 novembre, alla Casa del Clero di Torino. La riconoscenza unanime si fa ora preghiera per affidarlo alla vera roccia, che è Cristo Signore, perché lo accompagni nell'ultima scalata verso il Padre misericordioso.

Possa trovare quel calore e quella tenerezza, nella Madre Santissima e cantare eternamente con lei l'inno di lode nella liturgia del cielo.

don Massimiliano CANTA
direttore casa del clero

SACCO don Mario

Mario Ferdinando Sacco nasce a Torino il 13 settembre 1933. Figlio primogenito di Alfonso e Denise Oberti, originaria di Forno canavese. Nascerà, quattro anni dopo, il fratello Alessandro, che con la sua famiglia resterà un punto di riferimento importante per tutta la sua vita. La mamma lavorava come infermiera chirurgica. Il papà dopo aver combattuto in gioventù nella prima guerra mondiale, tornerà dalla seconda con gravi invalidità. I due fratelli crescono insieme nel collegio dei francescani sulle colline di Saluzzo, dove matura la vocazione di Mario. Dopo la professione religiosa presso l'Ordine dei Frati Minori, come padre Ugo è ordinato sacerdote il 28 giugno 1959. Si muoverà nel nord Italia in qualità di incaricato per le vocazioni fino a stabilirsi a Belmonte. Nel 1983 comincia la sua collaborazione da vicario parrocchiale presso la parrocchia San Nicola Vescovo di Pratiglione con il parroco, di origini coriesi, don Giovanni Bertolone. Nel 1987, ne diventerà parroco. Si prende cura nel frattempo della mamma, vissuta fino a 97 anni gli ultimi dei quali passati nella casa di riposo della parrocchia di Forno. A gennaio del 1995 arriva a Devesi di Ciriè presso la parrocchia San Pietro apostolo, inizialmente come collaboratore di don Guido Bonino e poi, dal 29 marzo del 2003, come parroco, collaborando anche, nel frattempo, con la parrocchia dei Santi Giovanni Battista e Martino di Ciriè. Il 15 settembre dello stesso anno entra anche in modo definitivo nel presbiterio diocesano di Torino. Rimarrà a Devesi per 27 anni, fino a pochi mesi prima della sua morte avvenuta presso la casa del clero San Pio X in Torino nelle prime ore di domenica 20 novembre nella solennità di Nostro Signore Gesù Cristo re dell'universo.

La vocazione alla vita religiosa ha segnato la sua vita e il suo stile pastorale con la fedeltà alla preghiera, la riservatezza della sua vita domestica, la permanente reperibilità. La preziosissima collaborazione nelle attività pastorali delle suore di Santa Maria di Loreto, titolari della scuola materna, ha permesso alla parrocchia di seguire con molta cura la crescita e l'educazione religiosa dei bambini e dei giovani. Intere generazioni si sono abituate ad avere in don Mario e nelle suore uno stabile punto di riferimento, così come don Mario ha trovato una vera e propria famiglia che non avrebbe mai voluto lasciare.

Diligente e regolare, ha vissuto la fraternità con il clero locale, con l'unità pastorale in particolare, fino a quando la salute glielo ha permesso. Negli ultimi tempi, i notevoli cambiamenti culturali che hanno segnato la vita sociale anche in provincia, si sono uniti alle sue sempre più precarie condizioni di salute rendendo più difficile il compito di guida della comunità. È stata l'occasione, non senza difficoltà, per attivare una rete di collaborazioni e per cercare forme nuove di condivisione delle responsabilità. La presenza costante delle suore, l'aiuto dei diaconi Carlo Mazzucchelli e Davide Consonni per la liturgia e l'impegno generoso di alcuni fedeli hanno permesso di tenere viva e ancorata al Vangelo di Gesù Cristo questa bella comunità cristiana.

Con affetto riconoscente, esprimiamo le nostre condoglianze alla cognata Anna e alle nipoti Roberta e Patrizia e lo affidiamo nella preghiera al Padre misericordioso, in cui ha creduto e sperato e che ci ha annunciato con la grazia del ministero ordinato e con tutta la sua vita.

Il suo corpo è deposto nella tomba dei sacerdoti nel cimitero di Devesi.

don Claudio BAIMA-RUGHET

VITALI don Renato

Don Renato Vitali è morto il 25 novembre. Era nato a Moncalieri il 22 aprile 1944 ed era stato ordinato il 29 giugno 1968. Nei primi anni di servizio pastorale fu vicario parrocchiale a San Massimo (1969-1974) e Santa Maria Goretti (1974-1980) a Torino; nel 1980 divenne parroco a San Benedetto Abate in San Mauro e vi rimase fino al 1993; svolse in seguito servizio di collaboratore parrocchiale a Santa Maria della Stella a Druento (1997-1998), Nostra Signora delle Vittorie a Moncalieri (1998-2000) e Santi Quirico e Giulitta a Trofarello (2000-2005). In seguito fu parroco a San Tommaso Apostolo a Busano (2005-2019) e San Lorenzo Martire a Pertusio (2008-2019). A Busano fu anche commissario della Confraternita della Santissima Trinità per 13 anni (2006-2019). Rinunciando alla parrocchia, negli ultimi anni, è stato collaboratore nelle parrocchie di Favria, Oglianico e Busano.

I suoi parrocchiani di Busano e Pertusio e tutti quelli che lo hanno conosciuto lo ricordano per i suoi modi garbati e pieni di dolcezza. Tanti di loro mi hanno detto che non potranno dimenticare l'amore con cui si recava a piedi a benedire le case e le famiglie del paese, portando la benedizione e la parola di Dio. Don Renato ha saputo tradurre in pratica gli insegnamenti del Concilio instaurando un rapporto di autentica fiducia con i laici. Li ascoltava ed era aperto a chiamarli alla corresponsabilità nei vari ambiti pastorali.

È stato un sacerdote che si è prodigato per insegnare alle nuove generazioni la parola del Vangelo attraverso la collaborazione costante con i catechisti. Con tutti i bambini aveva sempre un atteggiamento caloroso, e per ognuno aveva un sorriso.

Aveva un amore speciale per la sua famiglia, in particolar modo per le sorelle. Renata mi confidava che tutte le sere al telefono le raccontava la sua giornata.

La carità ha ispirato e forgiato la sua vita e lo ha preparato a vivere l'ultima grande prova della malattia con quella serenità che ognuno poteva respirare incontrandolo e parlando con lui.

Ora nella preghiera lo affidiamo alla misericordia del Padre.

Don Renato riposa ora nel cimitero di Busano.

don Giovanni SABIA

MARRAFFA don Giovanni

Don Giovanni Marraffa, per tutti don Nino, era nato a Uggiano di Montefusco una frazione di Manduria (provincia di Taranto) il 25 giugno 1934 da mamma Perrino Maria Nicola e papà Marraffa Francesco, primo figlio a cui seguirono le sorelle Margherita, Grazia, Beatrice, Anna Rosa, Lina ed i fratelli Nicola, Antonio e Santino. Frequentò il Seminario Regionale di Molfetta ed venne ordinato presbitero nella diocesi di Oria l'8 luglio 1962. Il 5 febbraio 1985 venne incardinato nella nostra diocesi di Torino dove venne nominato vicario parrocchiale a Santa Maria della Stella a Druento (1983-84), alla Madonna di Pompei in Torino (1985-88) e all'Immacolata Concezione e S. Giovanni Battista in Torino (1988-91). Tra il 1988 e il 1994 è stato insegnante di religione e dal 1991 al 1994 collaboratore parrocchiale all'Assunzione di Maria Vergine e S. Caterina a Scalenghe. Infine, parroco alla parrocchia della Natività di Maria a Trana per 17 anni, dal 1994 al 2011, dimettendosi poi per raggiunti limiti di età e ritirandosi in pensione a Manduria nel Tarantino il suo paese natale dove è deceduto improvvisamente mercoledì 30 novembre all'età di 88 anni.

don Mario FASSINO

TONDO don Cosimo

Poco prima della mezzanotte del 5 dicembre il Signore ha chiamato a sé, dopo una vita ricca di giorni, don Cosimo Tondo. Don Tondo, come amichevolmente lo si chiamava, era nato a Torre Santa Susanna in provincia di Bari il 17 gennaio 1923 da papà Oronzo, operaio, e mamma Luigia, casalinga, donna dal carattere energico tanto da contribuire al sostegno della famiglia anche con piccoli lavori di sartoria. Dopo un breve periodo trascorso a Lavezzola, in Romagna, la famiglia si trasferisce in Piemonte a Moncalieri Borgata San Pietro ed è qui che il piccolo Cosimo matura i primi germi della vocazione e la decisione di entrare in Seminario a Giaveno. Sono anni impegnativi vissuti all'insegna dell'intraprendenza e nella creatività anche perché non sempre si potevano utilizzare i mezzi che oggi si danno per scontati. Molte volte i chierici studiavano Teologia su dispense che gli insegnanti elaboravano in sostituzione dei libri mancanti. Ordinato sacerdote il 27 giugno 1948 viene nominato collaboratore a Santa Maria del Pino in Coazze (1949 – 1952), quindi in San Lorenzo Martire in Venaria Reale (1952 – 1954), a San Gaetano da Thiene in Torino (1954 – 1957) e a Sant'Andrea Apostolo in Castelnuovo don Bosco (1967). Ma il ministero che lo vedrà impegnato più a lungo (1958 - 2004) e per il quale spenderà molte delle sue energie migliori sarà l'insegnamento della Religione nelle scuole pubbliche

superiori, particolarmente all'Avogadro. Ancora in questi ultimi anni suoi ex-alunni venivano a fargli visita per trascorrere qualche ora con lui e ricordare i bei tempi trascorsi sui banchi di scuola. Una volta in pensione, dal 2004 ha svolto il suo servizio religioso come Cappellano presso le Figlie della Consolata in Trofarello collaborando con il parroco del luogo soprattutto per portare la Comunione nelle case ad alcuni ammalati. La sua amichevole collaborazione più volte si è concretizzata anche nella celebrazione della Messa del vicino Monastero delle Clarisse Cappuccine Sacro Cuore di Moriondo e per ascoltare le confessioni nella Parrocchia San Pietro in Vincoli in Moncalieri. Inoltre è stato un costante riferimento per l'Associazione Bersaglieri «A. La Marmora» di Torino. Uomo mite, dal carattere gioviale ed ottimista per natura sapeva trasfondere quella serenità frutto di una profonda maturazione spirituale avvenuta nel tempo. Quando lo si andava a trovare per parlargli o semplicemente prendere insieme un caffè, abitualmente stava preparando un'omelia, oppure era impegnato nella recita della Liturgia delle ore, diversamente si riposava svolgendo qualche piccolo lavoro di giardinaggio. Era un uomo di Dio. Diciamo il nostro Deo gratias perché lo abbiamo incontrato ed abbiamo percorso con lui un significativo tratto del pellegrinaggio terreno.

don Ugo DI DONATO

COORDINAMENTO EDITORIALE

Maurizio Versaci

PROGETTO E REALIZZAZIONE GRAFICA

La Bella Grafica, Torino

STAMPA

Eprint24, Torino

